

LA BARCA PENSANTE

Indicazioni per l'annuncio



La barca pensante

Indicazioni per l'annuncio



Introduzione

In questo tempo tutto è stato rimesso in discussione dalla pandemia e dalla sua incognita quotidiana. Le chiese locali hanno vissuto e condiviso, hanno visto e compreso il dramma che si è consumato. Ma non è stato uguale ovunque. Diverso è quello che è successo al Nord da quello che è avvenuto nelle altre aree del paese. Alcuni non potranno dimenticare, altri non avendone un ricordo diretto o indiretto cercheranno di passare oltre in fretta. Tutti dovremo fare i conti con le conseguenze economiche e sociali di quello che è accaduto e accade nel tempo che si apre.

Il rischio è che si perda l'unità del racconto senza il quale non si avrà un progetto comune, una visione condivisa. Si può ripartire dallo scandalo di tanta sofferenza e dal silenzio di Dio. Ripartire dal kerygma e ritornare nel cuore della società dopo un tempo in cui siamo stati arati per renderci terreno buono che accoglie il seme dei doni di Dio, nel buio, nel silenzio, nella prova.¹

Alle sorgenti della vita della Chiesa, l'annuncio e la trasmissione della fede hanno preceduto la cristianizzazione della società. Proprio oggi, la profonda scristianizzazione ci obbliga a ritornare alle sorgenti del Vangelo per rendere presente la verità di Dio nel profondo della coscienza del singolo e nella vita della comunità.

Abbiamo chiamato questa proposta "La barca pensante". In questo titolo si nascondono tre suggestioni.

¹ Cfr Commissione episcopale per la dottrina della fede l'annuncio e la catechesi (CEDAC) *"È risorto il terzo giorno" – Una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia* – giugno 2020.

- La suggestione fondante di papa Francesco;
- Le suggestioni bibliche dell'arca di Noè come salvezza di un resto;
- La suggestione del libro di Giona che, caso unico in tutta la bibbia, parla di una nave che pensa (Gn 1,4).

Questa è stata anche l'esperienza del laboratorio dove il pensiero e la riflessione comune si è Tradotta in possibili percorsi formativi.

A seguito di questa emergenza abbiamo pensato di realizzare un incontro in presenza, tra i membri dell'équipe di Siusi con alcuni operatori pastorali e catechisti che hanno vissuto l'esperienza formativa, per fissare alcune linee di azione e di ricerca.

1. Che cosa vogliamo offrire del cammino fatto

- La lettura approfondita di questo tempo
- L'invito a fermarsi a pensare e riflettere
- L'impegno a scoprire l'inedito di Dio
- L'appello a stare e a cercare insieme per ri-creare nuovi annunci
- La capacità di trasformare la discesa che abbiamo sperimentato in risalita.

2. Chi vogliamo raggiungere con questo materiale

- Le équipe diocesane dei catechisti.
- I parroci che intendono investire nel cambiamento
- Gli adulti in ricerca creativa
- Le persone che desiderano aprirsi al nuovo.

3. Come abbiamo strutturato la proposta

- Introduzione
- Contributi di riflessione

- Percorsi formativi per équipe diocesane e adulti
- Schede di approfondimento
- Testimonianze.

4. Come utilizzare ciò che c'è in queste pagine

- Una équipe o un gruppo di catechisti può sicuramente partire dal processo che si è innescato facendo riferimento a ciò che le persone hanno vissuto:
 - » la lettura della realtà con tutto ciò che ha messo in movimento (stare);
 - » il confronto con la Parola di Dio e la dimensione teologica (camminare);
 - » la ricerca degli appelli per una trasformazione pastorale (uscire);
 - » l'attuazione di un percorso simile coinvolgendo le persone che sono presenti nel territorio;
- Si possono leggere e adattare i due percorsi (uno per le équipe diocesane e uno per gli adulti) preparati, con libertà e creatività utilizzando i materiali che sono stati raccolti o altri che si ritengono utili;
- Si può partire dalle testimonianze per avviare narrazioni dei vissuti e illuminarli con la Parola e la fede, in modo da leggere insieme l'inedito che ci provoca;
- Può essere un testo che viene usato di seguito, o in alcune parti, è utile ai catechisti e alle équipe, agli adulti che desiderano pensare, ai consigli pastorali e a tutti coloro che cercano uno spazio di ascolto e di cambiamento interiore prima di ogni nuova attività o progettazione.

In questo periodo di gestazione ciò che riguarda tutti deve essere affrontato da tutti. Tutti possiamo trasformare questo '*tempo imprevisto*' in '*tempo propizio*'. Vediamo questa proposta come un percorso aperto consegnato alle équipe diocesane desiderose di passare dal fare allo stare, per andare oltre. Vediamo in queste pagine una opportunità formativa che si misura con questo tempo. Consegniamo tutto questo con il semplice desiderio di compiere un servizio e la consapevolezza di non poter intercettare tutte le esigenze. Trasmettiamo però l'idea e la convinzione che chi ci ha lavorato ha visto tutta la bontà di quanto si è realizzato. Buon lavoro a tutti.

4.1. Alla realizzazione di questo ebook hanno collaborato:

4.1.1. Équipe di Siusi

Enza Annunziata, suor Giancarla Barbon, don Gregorio Bibik, Vincenzo Giorgio, padre Rinaldo Paganelli, Maria Teresa Stimamiglio, don Vito Sardaro.

4.1.2. Partecipanti

don Angelo Baldassarri, Maria Rita Bertoncello, don Giorgio Bezze, Maria Case, Marzia Filipetto, don Alessio Lenzarini, Maela Spagnolo, Cinzia Spigarolo, Agostino Stimamiglio, Isabella Tiveron.

CONTRIBUTI DI RIFLESSIONE

In questa sezione sono raccolti i contributi di riflessione che alcuni esperti ci hanno consegnato. Ripercorrendo la proposta della CEDAC si è sviluppata una scansione tripartita.

- Stare
- Camminare
- Uscire

I contributi di riflessione sono risultati fonti importanti per la ricerca di possibili aperture al nuovo. Partendo da basi ricche, sia antropologiche che biblico teologiche, è possibile intuire il nuovo che questo tempo ci sta consegnando.



Stare

Questa prima attenzione viene declinata da due aspetti:

- quale impatto ha avuto nelle persone questo tempo, e come stare con loro.
- quale senso profondo si può contemplare nello stare.

Stare appie-dati ... Con le persone da adulti generativi

Raffaela Barbon

psicologa, psicoterapeuta Analitico Transazionale,
docente presso IFREP di Mestre.

Non vi è dubbio che questa straordinaria emergenza chiama in causa molti aspetti della nostra vita e anche molte scienze fra cui quella psicologica in molteplici modi. Questo perché la natura della crisi, oltre ad investire in modo dirompente il settore sanitario, ha rapidamente interessato l'ambito sociale nel suo complesso.

1. Osservazioni e dati clinici.

Siamo di fronte ad una crisi di enorme portata ed inedita nelle sue caratteristiche. In un'indagine effettuata dal CNOP (Consiglio Nazionale Ordine Psicologi) troviamo dati mai registrati di disagio psicosociale: 42% di ansia/stress, 24% disturbi del sonno, 22% irritabilità, 18% umore depresso, 13% conflitti relazionali. Ciò che emerge è un forte aumento del disagio psicologico (il 31% degli italiani dichiara un netto peggioramento delle condizioni psicologiche con preoccupazione

per queste) ma anche preoccupazioni legate alle prospettive sociali ed economiche 58%.²Non vi è dubbio che si tratta di una crisi che investe tutti gli ambiti della società e della vita umana, dalle prospettive e percorsi ancora incerti, che richiede riflessione per la messa in campo di strategie innovative e adattive sia a livello comunitario che individuale e interpersonale.

Dal mio punto di osservazione la mappa della sofferenza psichica generata dal COVID19 appare variegata. Non aumentano solo i sintomi come segnala l'indagine del Cnop ma anche forme di reazione esistenziale.

- Per alcuni l'esistenza è dominata dalle paure della mente che crea scenari disastrosi impiegando molta energia psichica nel tentativo ossessivo di dominare le paure attraverso il controllo; e quando la paura si è oggettivata nella paura reale del COVID paradossalmente tutto questo lavoro psichico si è allentato. C'era da avere paura davvero. Per alcune persone l'irruzione di un reale orribile si è rivelato assai più violento del delirio che stavano vivendo. Per alcune persone con tratti psicotici che vivono separati dalla realtà, il trauma del coronavirus le ha riportate bruscamente alla realtà che non poteva più essere aggirata, liberandole paradossalmente dalle loro angosce deliranti. In altre parole la realtà si sarebbe fatta più delirante dello stesso delirio!
- Per altre persone che in modo diverso vivevano l'obbligo dell'essere in relazione come fonte di disagio permanente, il covid ha consentito di rifugiarsi nelle proprie dimore. In questi casi la quarantena non è stata un incubo, anzi, vivere solitari senza dovere più sopportare il peso psichico della relazione, ha permesso loro di trasformare la propria casa in una tana. Ora sta diventando più frequente (nuovo sintomo dell'epidemia) notare la difficoltà diffusa a ritornare all'aperto, ad abbandonare il chiuso e quella specie di sicurezza.
- Il distanziamento sociale non si manifesta solo come esigenza sanitaria ma anche come un antico fantasma, un'antica paura dell'essere umano: distanziarsi/evitare lo sconosciuto, l'ignoto. E facendo leva su questa paura molti governanti e politici hanno costruito il loro consenso. Non c'è dubbio che per diversi soggetti il confinamento si sia rivelato una soluzione radicale al problema della relazione. Il modo digitale di "stare" in relazione (si è verificato un incremento dell'uso di piattaforme digitali, dei social ecc...) senza corpo ha evidenziato una scappatoia a questo tipo di difficoltà, ma

² Istituto Piepoli per Cnop, 8 aprile 2020.

non le ha affrontate e risolte, sono lì dietro a ogni account/identità digitale.

- Per tutti coloro il cui narcisismo necessitava dello specchio degli altri per rendere la propria vita vivibile, il confinamento ha avuto un effetto depressivo segnando il ripiegamento della loro immagine appassita perché privata del nutrimento necessario dello sguardo degli altri. In questi casi il ricorso al cibo, all'alcool o a altre sostanze, uniti ad una irritabilità di fondo si è incentivato. In particolare il cibo appare come lo strumento più facilmente a portata di mano per compensare un difetto di gratificazioni sociali.
- Per altri affannati dal fare e dal raggiungere obiettivi (Spinta al Sii Forte e al Dacci dentro), il lockdown si è rivelato all'inizio un tempo e uno spazio vuoto che creava disagio, vulnerabilità perché veniva meno tutto il "fuori". Ma alcuni hanno trasformato questo in occasione di nuovo apprendimento; hanno trovato, per la prima volta, un modo di fare più lento in linea con i propri tempi, anzi hanno scoperto di avere bisogno di tempi propri nello svolgere della giornata, della vita.
- Per tutti la quarantena ha messo alla prova le nostre risorse emotive più profonde. Ha imposto una benefica disintossicazione psichica dalla nostra iperattività e dalle nostre dipendenze quotidiane più inessenziali costringendoci ad una specie di introversione obbligatoria.

2. Quali aspetti emotivi sono stati maggiormente coinvolti in questa esperienza?

Credo che durante questa quarantena possiamo avere attraversato più angosce:

- a) La prima **angoscia** è stata **persecutoria**: la paura del contagio, della malattia, e dei suoi rischi per sé o per gli altri. Se il pericolo del contagio è potenzialmente dappertutto, è stato necessario il distanziamento sociale per arginare la sua intrusività. Il mio simile si è rivelato non più per motivi ideologici, ma per motivi scientifici, come un pericolo riattivando quella paura arcaica dell'ignoto-sconosciuto. Quando il primo decreto del governo ci ha imposto il blocco di attività, di movimento e ha compromesso la ns libertà nella reclusione delle ns case, ha risolto solo parzialmente questa prima angoscia. Questa risoluzione si è tradotta inizialmente in un sentimento un po' inedito di solidarietà e di unità nazionale. Il trauma collettivo anziché separare nel dolore ha reso più coese le

ns esistenze. Ci siamo sentiti riuniti in una comunità troppo spesso fatta di solitudini. Una sorta di “narcisismo di squadra” per contrastare la disperazione di una malattia aggressiva e temibile e le morti che nel tempo si accumulavano. Il noi ha prevalso sull’io, il carattere individualistico della libertà ha lasciato il posto all’idea collettiva della libertà come solidarietà. Ma ora che siamo in questa fase di ripresa e di convivenza con il virus questa paura permane: si va a vedere se i contagi riprendono, quali territori sono più coinvolti. Si vive in una specie di allerta psico-sociale. Per altri questa paura viene esorcizzata o negata ma comunque è presente nel nostro tessuto sociale.

- b) La seconda angoscia è stata quella della **perdita del mondo**. Questa angoscia non si è manifestata con vissuti di intrusione (essere contagiati dal virus) ma ha assunto i caratteri di lutto collettivo. Abbiamo perduto il ns mondo, le nostre abitudini, la possibilità di vivere insieme come prima. È l’atmosfera sconcertante vissuta di fronte al ritratto delle città del mondo trasformate in deserti. La configurazione di questa seconda angoscia ha confermato il vissuto un po’ apocalittico da fine del mondo: “non sarà più come prima”.
- c) Siccome i cambiamenti che l’epidemia ci impone non saranno solo misure provvisorie ma stanno cambiando la nostra vita insieme, si fa strada una terza angoscia: la vera costrizione non è più quella della reclusione ma quella della necessaria **convivenza con il virus**. Stiamo ricominciando e facciamo fatica ad abituarci all’idea che ricominciare non può significare ripartire a “guerra” finita. Questa è un’immagine rassicurante di tipo regressivo come una fantasia infantile, essa ci proietta in un futuro liberi dall’angoscia del virus, ma dovremmo abituarci all’intruso e quindi a uno stile di vita incerto esposti al rischio. Non è del resto la condizione umana quella di vivere un’esistenza incerta, non completamente autodeterminata e quindi con dosi di fragilità e insicurezza? Qui comincia ad emergere il compito di una comunità che è certamente quello di proteggere la vita soprattutto dei soggetti più fragili, ma anche quello, come accadde nel mito/racconto biblico di Noè, sopravvissuto alla catastrofe del diluvio, di “saper piantare la vigna”. Ma nel ns caso la vigna esige di essere piantata in una zona di transito, ancora incerta.
- d) È questa la dura prova di realtà che questo trauma collettivo esige e che non si può rinviare. E allora ci affacciamo alla quarta angoscia quella di **non riuscire a rappresentarci come saremo e cosa diventeremo**. Alcune persone raccontano di cogliere molta agitazione intorno ed esse stesse si percepiscono agitate perché non sanno come saranno; noto come aumenta l’autoreferenzialità come risposta alla paura. È l’instabile zona di mezzo che stiamo percorrendo: non la luce o le tenebre, non la paura o il coraggio, ma il co-

raggio nella paura. Non potremmo più essere quello che siamo stati ma non sappiamo bene ancora cosa potremmo diventare. Quello che è certo è che quello che diventeremo non è già stato, non potrà essere quello che siamo già stati. Non più dopo questo trauma. È questa la nostra paura più grande, ma forse è anche la nostra più grande opportunità di trasformazione. Quando affrontiamo le paure scopriamo risorse che prima non conosceiamo.³

Viviamo dentro a questo processo: la paura affrontata svela risorse che portano cambiamenti che trasformano. Dalla paura - al cambiamento - alla trasformazione. Questi sono degli indicatori del sentire più sociale, ma ora possiamo focalizzare il sentire personale, come ciascuno ha vissuto tutto questo, quali risvolti interiori-emotivi sono stati coinvolti.

DINAMICA: Ripensa a come tu hai vissuto questo tempo di lockdown, di iniziale ripresa: come ti sei sentito? A quali risorse emotive hai fatto ricorso durante la quarantena? Quali sono state messe alla prova? A quali hai attinto per stare nell'incertezza?

Dare un tempo personale di ascolto e di riflessione e poi condivisione da valutare se in coppia o insieme.

3. Ri-flessioni su ciò che stiamo vivendo

Per cambiare abbiamo bisogno di riflettere sul significato di ciò che abbiamo vissuto e attraversato: allarghiamo lo sguardo e cerchiamo qualche indicatore di come viveva e vive l'uomo contemporaneo (segni antropologici).

L'uomo post-moderno è autocentrato, tecnocratico, autonomo.⁴ L'io moderno (soggetto e insieme oggetto del processo di astrazione che accompagna la modernità) si costruisce attraverso un lungo e tortuoso percorso di consapevolezza dei propri mezzi e talenti usandoli per adempiere al compito della realizzazione di sé. Un processo che si è spiegato in profondi cambiamenti che hanno toccato vari ambiti della vita sociale⁵: Istituzionale, Economico, Sociale. Ciò che i nostri padri

³ Cf. M. Recalcati, *La curva dell'angoscia*, La Repubblica, 12 aprile 2020.

⁴ Cf. C. Giaccardi e M. Magatti, *La scommessa cattolica*, Bologna, Il Mulino, 2019. L'uomo post-moderno è chiamato a confrontarsi con alcune realtà:

⁵ Istituzionale: l'affermazione della democrazia e dello stato di diritto ha garantito la libertà d'azione. La fase storica alle ns spalle, con la fine della guerra, ha portato gran parte della popolazione occidentale all'età della libertà di massa. E' la prima stagione storica in cui la libertà è diventata un'esperienza di massa.

avevano potuto solo desiderare: essere liberati dalla povertà, dall'oppressione, dall'ignoranza, è diventata realtà quotidiana. Noi siamo figli di quel desiderio. Il filo che unisce tutti questi cambiamenti è un'espansione che abbiamo chiamato "globalizzazione".

È in tale contesto che si affermano nuovi modi di fare e di essere, centrati su:

- Scoperta di sé;
- Bisogno di autorealizzazione;
- Ricerca dell'autenticità al di là dei modelli morali e comportamentali prestabiliti.

L'io contemporaneo-post moderno, come un eterno adolescente si concepisce sempre aperto al nuovo e all'esplorazione. Di limiti non ne vuol sentire parlare. Essere libero infatti vuol dire mettersi nelle condizioni di poter accedere sempre a nuove possibilità. Non riconosce più alcuna autorità o tradizione perché per principio ciascuno ha il diritto di esprimere la propria idea, qualunque essa sia e fare quello che vuole. L'io moderno si pensa distinto e autonomo da tutto ciò che lo circonda (famiglia, comunità storia ecc...). Distaccandosi da questo ha iniziato a pensarsi come un atomo autosufficiente e autodeterminato. Sovrano di se stesso, l'individuo moderno è tutto impegnato a evitare ogni interferenza, contaminazione, debito che crei obbligazioni e legami. È un uomo senza limiti. In questo senso l'idea di libertà si fonda sul principio di autonomia, l'uomo autonomo basta a se stesso, non dipende da nessuno e non vuole che nessuno dipenda da lui. L'io proprietario.

Queste tracce dell'uomo adolescenziale, e più in generale di una umanità predatoria le ritroviamo nella Bibbia: la vicenda biblica del diluvio e del patriarca Noè è di sconcertante attualità. Nel suo racconto sappiamo che all'origine della violenza divina che decreta l'annientamento del creato attraverso la furia delle acque è la malvagità umana e, visto che si fa riferimento "alla terra", anche l'aver disprezzato il dono della creazione: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (Gen, 6, 5). Dio reagisce alla violenza senza limiti dell'uomo con il diluvio, con un evento sconvolgente.

Economico: l'accesso al benessere e il principio proprietario ha dotato l'uomo dei mezzi e delle risorse necessarie per diventare attore autonomo e capace di iniziativa.

Culturale: si è affermato un pluralismo culturale. La creazione della sfera pubblica, la scolarizzazione di massa e la trasformazione dei mezzi di comunicazione, della tecnologia, hanno facilitato un vero e proprio salto cognitivo, mettendo l'io moderno in condizione di pensarsi come intestatario del sacrosanto diritto alla vita piena.

- Ma allora Dio usa la stessa violenza dell'uomo e opera una giustizia punitiva?
- Ma allora Dio con questa pandemia ci vuole punire? E per cosa vuole punire l'uomo contemporaneo?

La tesi sostenuta da Teresa Bartolomei, teologa italiana che insegna all'Università cattolica di Lisbona, in una sua recente e notevole pubblicazione⁶ è che la vicenda del diluvio non giustifica in nessun modo l'immagine di un Dio sadico e vendicativo. Piuttosto è la violenza degli uomini a fornire una profetica versione di quella “devastazione antropica dell'ecosistema” denunciata da più parti come il problema più urgente del nostro tempo. Lo stesso Papa Francesco nella *Laudato si'* aveva speso parole decise sull'aggressione umana nei confronti del pianeta affermando che i crimini degli uomini contro la terra sono innanzitutto crimini contro se stessi. Anziché essere l'orizzonte del nostro abitare comune la terra viene ridotta a pura risorsa da sfruttare.⁷

- Da dove trae origine questo potere violento dell'uomo anche del nostro tempo?

La “violenza ecocida” dell'uomo scaturisce dal suo narcisismo antropocentrico che alimenta una furiosa volontà di dominio. Nel racconto biblico è proprio questa violenza all'origine del drammatico pentimento di Dio per la creazione della terra e dell'uomo da cui scaturisce la terribile decisione del diluvio. Ma la terra su cui Dio interviene con la violenza delle acque non è però la terra della creazione, ma la terra corrotta dalla furia devastatrice degli umani. Il problema di Dio non è pertanto come distruggere la terra, ma come salvarla dagli uomini, come restituire al mondo lo splendore della sua apparizione, come “fermare l'ecocidio”. Il diluvio è piuttosto un gesto paradossale di salvezza: consente a Noè, il “resto giusto dell'umanità”, di ricominciare a vivere. Questo aspetto narcisistico dell'uomo contemporaneo si fonda sul mito dell'autorealizzazione.⁸

Nel racconto mitologico Narciso non ascolta la voce di Eco, la ninfa che vorrebbe risvegliarlo alla realtà; è troppo impegnato a specchiarsi per ascoltare la voce che cerca di rompere l'incantesimo autoreferenziale che lo ha catturato. Chi fa di sé un idolo non è aperto ad altro, è sordo a chi lo interPELLa. E così inseguendo la propria immagine fascinosa alla fine cade nell'acqua e muore. Ipnotizzato dalla propria immagine riflessa, da quanti like riceve, l'uomo contemporaneo-Narciso si culla in un circuito autoreferenziale che lo tiene lontano an-

⁶ Cf. T. Bartolomei, *Dove abita la luce?*, Vita e Pensiero, 2019.

⁷ Cf. Francesco, *Laudato si'*, 2015, nn.20-26.

⁸ Cf. M. Recalcati, *Meritiamo il diluvio?*, La Repubblica (Robinson), sabato 25 aprile 2020.

che dalla durezza del contatto con la realtà. Il narcisista in fondo ha paura: il mondo lì fuori che lo chiama come la ninfa Eco, rappresenta una minaccia, un'incognita che preferisce non affrontare. "Narciso" è quell'atteggiamento apatico di chi, davanti alla Tv o ai social, contempla la propria immagine restituita dai reality show che paiono sussurrargli "vai bene così, non c'è bisogno di cambiare". Oppure "Andrà tutto bene".

"Ammirami" disse il vanitoso. "Ti ammiro", rispose il Piccolo Principe. "Ma tu che te ne fai?"

La fascinazione per il proprio Ego porta l'uomo a confondersi idolatricamente con Dio, a confondere la sua ambizione sfrenata con un potere divino, a non distinguere più – come mostra bene il trauma del diluvio – le acque della terra da quelle del cielo.

In queste condizioni la libertà ha finito per essere "delirante", nel senso etimologico de-lira (solco) "fuori dal solco"; ossia una sindrome che segnala un difetto di percezione della realtà. Forse dovremmo riconoscere alla luce della realtà del coronavirus che nessuno può vivere se non in rapporto alla realtà che lo circonda, che lo limita ma al tempo stesso lo "abilita", lo rende abile a stare in quel contesto reale. L'autonomia, in senso assoluto non può esistere, e per fortuna, perché quando rifiutiamo la nostra condizione relazionale finiamo per rinchiuderci in una bolla immaginaria e nei casi più estremi appunto psicotica. Al contrario è proprio il limite, con cui ci scontriamo, la nostra porta d'accesso al reale. La dura realtà della pandemia e dei limiti conseguiti ci ha messo con i piedi per terra, ci ha appiedati. In un ceto senso ci ha fatto uscire dalla "bolla".

Contrariamente alla tendenza della cultura contemporanea l'Individuo non è una monade invariabile, ma individualità= indiviso, intero più che separato e non è neppure un'unicità tutta centrata su di sé e sulla sua interiorità. L'io è una polarità di una rete di relazioni, per cui il rapporto tra l'io e il suo contesto è una dinamica tra sé e altro, tra parte e tutto, sempre aperta ma non indeterminata. È un punto centrale: la nostra esistenza non produce la vita, ma la individualizza, la ospita, ne ha cura. Si può dire che l'uomo ha una vita ricevuta e che è un "intero", non perché è un tutto ma perché è un frammento che a quel tutto rimanda e a cui risponde mettendosi in relazione. Io non sono il tutto, ma sono nel tutto, in relazione con il tutto. Significa che l'uomo integrato esiste solo nel suo rapporto con l'altro e oltre il sé, in una dinamica relazionale di reciproca interdipendenza. Non è una questione morale di "dover essere" aperti all'altro, è che lo siamo costitutivamente. Noto che le persone temono tantissimo la solitudine, forse anche la relazione ma temono di più la solitudine. Se ci chiediamo qual è la cosa di cui hai più paura? Non è la sofferenza ma la solitudine. In quei giorni difficili che abbiamo vissuto cosa ci ha colpito di più? La consapevolezza che

potevamo morire soli e magari abbiamo avuto qualche persona cara che è morta senza il conforto di una stretta di mano di qualcuno che le voleva bene. Facciamo bene ad avere paura della solitudine perché ci è contro natura, siamo fatti nella relazione e per la relazione. E forse abbiamo bisogno di uscire dai nostri gusci autoreferenziali.⁹

La quarantena delle piogge del diluvio, come sappiamo, risparmia Noè e gli abitanti della sua arca. Non tutto è distrutto, non tutto è morte; resta Noè, un “resto giusto” di umanità, in fondo il rappresentante della parte migliore di ciascuno di noi. È una grande metafora della vita che riparte dopo una violenta crisi che travolge ma di cui la vita stessa deve imparare a vedere la propria responsabilità nell’averla provocata. Ma qual è la via di uscita dalla violenza ecocida? Tornare indietro? in una regressione fuori dalla storia, in un rifiuto del progresso e della civiltà. Noè non è l’immagine del buon selvaggio che si disfa dei pesi di una società corrotta. Dio ristabilisce infatti, dopo i quaranta giorni del diluvio e la clausura dell’arca, la sua alleanza con Noè su basi nuove. Non quelle della violenza dell’uomo e della sua furia manipolatrice, ma quelle del rispetto di tutti gli esseri viventi. La nuova alleanza impegna invece l’uomo a pensare a se stesso come parte di un tutto e non come parte separata e padrona del tutto. Noè è l’uomo nuovo che sa trarre lezione dal trauma e ristabilire un rapporto di ospitalità e amicizia con la terra. Noè rappresenta i “resti giusti” dell’uomo, di ciascuno, i “semi di salvezza e speranza”, qualcosa che resiste alla tentazione nichilistica che abita originariamente l’umano; resti che non tradiscono, che sanno scegliere la vita al posto della morte.

L’idea di autonomia va rivisitata: l’essere umano è per sé ma al contempo in relazione con la realtà, con l’altro con il mondo. Quindi individualità non è autoreferenzialità. Nessuno può autogenerarsi, diventare padrone assoluto della propria vita. È bastato un piccolo virus per fermare il mondo. Anzi, quando la vita persegue questo ideale di padronanza finisce sempre nelle braccia di un “illusione mortifera e totalitaria che la annienta proprio in nome della sua affermazione. Se l’uomo contemporaneo non vuol cadere nel delirio ha la possibilità di vivere la propria libertà nella relazione, con la consapevolezza dei limiti che questo comporta.

DINAMICA: Qual è la parte migliore di te, il tuo “resto giusto”, che emerge dal “diluvio”? Come ti piacerebbe metterlo in circolo nelle realtà in cui vivi e operi?

⁹ Cf. M. Magatti - C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Dare un tempo di riflessione, scrivere alcuni dati che emergono e poi possono essere utilizzati per vedere come “piantare la vigna”, partendo dai nuovi semi che hai illuminato di te.

4. Dall'adolescenza all'adulthood generativa.

Erik Erikson ha ricostruito il percorso evolutivo della psiche individuale, identificando le qualità che il soggetto è chiamato a possedere in ogni fase dell'esistenza, all'interno di un percorso esistenziale caratterizzato da progressive acquisizioni di natura psicosociale. La sua pista è stata successivamente approfondita da numerosi studi di matrice psicosociale che hanno delineato i tratti di quella personalità chiamata “personalità generativa”.

La fase esplorativa della giovinezza è legata alla sfida dell'intimità e dalla domanda come posso amare? Conduce a un bivio: La stagnazione o la generatività. La stagnazione è la tendenza all'autoassorbimento cioè autocentratura che ci rende incapaci di realizzare il ns potenziale in rapporto alla realtà. Nel percorso di crescita personale la generatività caratterizza l'ingresso nella fase dell'adulto maturo, che coincide, di fatto, con il momento in cui ci si incontra/scontra con la realtà. Alla persona, superata la fase dell'autocentratura adolescenziale è richiesto un decentramento da sé e la possibilità ad aprirsi all'altro nella dimensione intersoggettiva, agli altri in quella sociale, al tempo in quella intergenerazionale, attraverso un atteggiamento di cura e di investimento per ciò che è stato generato per amore o per necessità o per caso. (caso, quel non prevedibile secondo i ns piani) e interpella la ns responsabilità. La generatività è un modo di essere dell'adulthood che cerca di promuovere, attraverso la cura, la propria vita occupandosi di quella altrui. In tal senso la generatività è un principio accrescitivo, è capace di immettere nuova energia psichica sia nella vita personale che sociale, superando quel tratto intimista dell'adolescenza.

Nell'insieme le ricerche dimostrano quanto sia parziale la rappresentazione dell'io individualista contemporaneo perché la personalità generativa è uno dei profili più capaci di unire soddisfazione e realizzazione (i givers), rispetto ai takers che adottano un atteggiamento più predatorio. Riesce a integrare lo sviluppo del sé con la cura dell'altro per cui realizza una forza creativa che permette di superare sia il senso di colpa che quello del dovere. Il superamento del ripiegamento narcisistico (tipico dei takers) spesso si compie solo nel momento in cui la realtà, con tutta la sua ruvidezza, arriva a scalfire l'autocentratura del sé. A volte, è proprio attraverso il dolore che la realtà riesce a liberarci da noi stessi. Non è forse l'esperienza assai reale del coronavirus che

ci ha sbattuto in faccia tutta la realtà cogliendo i limiti dell'onnipotenza contemporanea?

La persona adulta-generativa ricerca risposte originali agli eventi (positivi o negativi) nei quali si imbatte grazie al desiderio di fondo che la caratterizza: di investire le proprie energie in forme di vita che sopravvivano al sé. In questo modo, l'adulto è capace ad ampliare il proprio spettro d'azione sull'arco temporale (non c'è solo il qui-ora, ma anche un prima e un dopo) sia su quello spaziale (non c'è solo la cerchia familiare e il microcosmo d'appartenenza) ma ci sono altre persone e altri mondi di cui avere cura.

Cosa significa allora essere adulti generativi in questo contesto storico di riapertura dopo il lockdown? Forse la nostra fantasia vorrebbe dimenticare l'incubo della paura, dei numerosi morti (immagine dei camion dell'esercito che portano via le bare rimarrà per sempre nella memoria collettiva), ricominciare, pensare l'inizio come era prima del virus. Ma credo che questa sia una fantasia infantile che vorrebbe sopprimere la realtà della terra di mezzo. Il tempo critico del trauma non è finito, ma condiziona il nostro avvenire. Il ritorno all'aperto come stiamo sperimentando, non segna un taglio con il trauma vissuto ma ci confronta con una nuova versione. Uscire di nuovo non è uscire dal pericolo ma è convivere in un modo differente. Questo significa che la ripartenza non è una regressione a come era prima, ma implica necessariamente una trasformazione. Direi che questa realtà ci chiede un'operazione difficile, emotivamente e psicologicamente, di integrazione, ossia tenere insieme più emozioni, più dimensioni e trovare appunto nuove risorse per stare in questo tempo. Questa è capacità adulta. La transizione che caratterizza questa fase non è un percorso già tracciato bensì da individuare. Nessuno può dire con certezza quello che accadrà, gli stessi esperti mostrano che la loro cultura rivela i propri limiti dove inizia quella responsabilità individuale e collettiva che è e sarà la vera protagonista di questa strana convivenza. Forse è proprio finita l'adolescenza della nostra società europea. Non è più possibile vivere senza limiti in un eterno scappare dalle responsabilità, è necessario abitare il tempo dell'incertezza e della paura in modo adulto-generativo per trovare un varco. L'appello del ns tempo è quello di trasformare le ferite, di rispondere al trauma con la generazione di forme di esistenza, anche comunitaria, nuove. Non so quale, ma di sicuro è iniziata la possibilità di cambiamento: e allora quali trasformazioni individuare anche per la formazione nelle ns comunità cristiane?

Riprendo la citazione di D.M. Turollo in cui dice: “ la realtà è una scorciatoia divina, un sentiero per arrivare fino a Dio”.¹⁰

¹⁰ Cf. E. Ronchi - M. Marcoli, *Innamorarsi della realtà*, Arezzo, Edizioni Romena, 2019.

E allora se stiamo in questo tempo di incertezza con ascolto attento forse troveremo il sentiero di Dio.

Bibliografia

- M. Magatti e C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- C. Giaccardi e M. Magatti, *La scommessa cattolica*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- M. Recalcati, *La curva dell'angoscia*, La Repubblica, 12 aprile 2020.
- M. Recalcati, *Meritiamo il diluvio?*, La Repubblica (Robinson), sabato 25 aprile 2020.
- E. Ronchi e M. Marcoli, *Innamorarsi della realtà*, Arezzo, Edizioni Romena, 2019.
- T. Bartolomei, *Dove abita la luce?*, Vita e Pensiero, 2019.

5. POETESSA MARIANGELA GUALTIERI 9/03/2020

Questo ti voglio dire, ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch'era furioso il nostro fare.
Stare dentro alle cose.
Tutti fuori di noi.
Agitare ogni ora, farla fruttare.
Ci dovevamo fermare e non ci riuscivamo.
Andava fatto insieme. Rallentare la corsa.
Ma non ci riuscivamo.
Non c'era sforzo umano che ci potesse bloccare.
E poiché questo era desiderio tacito comune
Come un inconscio volere
Forse la specie nostra ha ubbidito,
slacciato le catene
che tengono blindato il nostro seme.
Aperto le fessure più segrete e fatto entrare...
Qualcosa in noi ha voluto spalancare.
Forse ci sono doni. Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
..... A quel semplice atto che ci è interdetto ora
Noi torneremo con una comprensione dilatata.
Saremo qui, più attenti credo.
Più delicata la nostra mano starà dentro il fare della vita.
Adesso lo sappiamo quanto è triste stare lontani un metro.

Stare per contemplare ... rimanere per ricevere

Enza Annunziata

dottoressa presso il reparto di medicina dell'ospedale Cristo Re a Roma, è oncologa, specializzata in cure palliative e malattie infettive.

Da cittadino a cittadino, ti prego: fai un respiro profondo, ignora il rumore assordante e rifletti profondamente su ciò che vuoi inserire nella tua vita. Questa è la nostra occasione per definire una nuova versione della normalità (Julio Vincent Gambuto).

1. Noi parte della soluzione

Da mesi ormai non si parla altro che di virus, di pandemia, di malati, di contagiati, infetti, morti.... Tutto questo ci ha portati in un mondo sconosciuto, ci ha in un certo senso obbligati a fare i conti con le nostre fragilità e precarietà, ci ha portati a sostare, a stare, per contemplare l'ignoto abitato da un nemico. Il contemplare non può essere fine a se stesso, ma può aiutarci a intravedere la possibilità di un nuovo percorso e questo non solo a livello personale, familiare, ma di intera comunità sociale e cristiana, altrimenti la pandemia sarà solo una calamità e non sarà servita a far maturare nulla dentro la nostra vita. Ora è il tempo delle scelte del ri-creare. I segnali che abbiamo ricevuto dalla contem-

plazione dello stare, devono diventare la spinta per ri-manere, ri-creando. La pandemia ci ha insegnato fundamentalmente una cosa che siamo tutti interconnessi, che la globalizzazione ha anche questo aspetto che riguarda la salute e la morte. In genere siamo abituati a considerare la salute come un bene primario che appartiene solo a noi stessi, ma non è così e lo stiamo vivendo. Siamo stati costretti a stare fermi per evitare il contagio che si può evitare solo fermando le persone. Questo mette nelle nostre mani un grande potere e una grande responsabilità... noi siamo parte della soluzione.

La mia esperienza con il coronavirus è stata ed è tuttora un'esperienza forte, di paura, di responsabilità, di desiderio di scappare pur sapendo che mi si chiedeva di rimanere. Sono stati mesi in cui mi sono trovata a lottare con i miei dubbi, le mie crisi, persino a volte con la mia identità di cristiana. La paura forte del contagio con la consapevolezza che per la mia salute fragile non ce l'avrei fatta. Sono stati giorni in cui la fede è stata interrogata dalla fragilità e dalla precarietà, dalla riscoperta dell'incarnazione come una realtà a portata di mano, di sguardo, di gesti, di poche parole e molto silenzio.

2. Che cosa ho contemplato "stando"?

2.1. Ho contemplato l'intensità della vita

Ho trovato l'esistenza fatta di necessità, di imprevisti, di lotta, di vittorie e di sconfitte, di fede flebile o di fede forte, ma di fede che mi chiedeva di amare e difendere la vita in tutte le sue forme. Questa intensità è stata, per necessità di eventi, ridotta a numeri, statistiche. La vita si è identificata con il nemico da combattere e ha perso un po' della sua sacralità. Il coronavirus ce lo siamo portati dentro anche se non eravamo positivi ai tamponi, perché ormai si era impossessato della nostra mente e del nostro cuore, delle nostre abitudini e dei gesti negati. Le conversazioni con amici e parenti sempre le stesse: ultimi aggiornamenti, timori, desideri, speranze, ma il centro era sempre lui, ormai anche nelle nostre preghiere.

Rimanendo, cosa siamo chiamati a ri-creare?

Innanzitutto, credo, la forte appartenenza alla specie umana, che abbatte tutte le logiche dell'escludere, del competere, del mortificare, per ricreare la bellezza delle piccole cose ...quella semplice stretta di mano che ora ci è negata che renderà la nostra mano più delicata dentro il fare della vita. Sarà la nostra passione per una vita intensa intrisa di umano e di Spirito, che ci aiuterà a vedere Dio nell'umano oltre

i riti e ad aver cura di ciò che è piccolo ed insignificante, come di ciò che è grande, importante, “perché tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8,28). Abbiamo identificato l’intensità della fede con i riti, che sicuramente aiutano e sostengono, però forse, in alcuni casi, per non mancare a nessun appuntamento in streaming abbiamo lasciato un po’ da parte l’intensità dell’incontro silenzioso con il nostro Dio.

È tempo opportuno di passare da una fede vissuta come obbedienza a un dogma, a una fede come pienezza di vita, relazione profonda che non è una assicurazione da stipulare contro le malattie o le disgrazie; una fede che ci fa sentire immersi nella corrente dell’amore di Dio che desidera solo di essere dono, che ci raggiunge ci avvolge e ci fa fiorire.

2.2. Ho contemplato l’attesa

I giorni passavano, per alcuni sempre uguali, per altri più frenetici, per chi soffriva, giorni senza ore né tempo. In tutti il desiderio di ritornare a “vivere”, e l’attesa di “tempi migliori”. E io mi chiedevo: Ma che cosa è questa attesa? È solo il frenetico contare dei giorni, sperando che una sera dal governo venga fuori un decreto che ci dica che tutti possiamo uscire, o non dovrebbe essere forse il tempo di fare spazio nel profondo di noi per capire che il tempo dell’attesa, apparentemente vuoto e monotono, non è altro che il tempo in cui le radici diventano una cosa sola con il terreno perché la spiga cresca e maturi? Non è forse questa attesa un richiamo forte alla nostra responsabilità di credenti, per capire con fede e amore profondo che “dopo”, questo dopo tanto atteso, ci si chiederà di rivedere le nostre abitudini, le nostre priorità, perché chi in questo tempo ha perso familiari, lavoro, dignità, possa sollevare il capo e guardare in alto?

Come ri-creare, stando nel tempo dell’attesa, apparentemente segnata dal vuoto che ancora viviamo? Lasciamoci abitare da questo vuoto, perché Lui lo riempia di responsabilità, di fedeltà alla vita e alla Vita. Il vuoto di questo tempo diventi il luogo della nostra adorazione ad un Dio che si incarna nel seno di una donna piccola, capace di dialogare con Dio, di porre delle domande e poi di dire il suo sì. Il mio vuoto che si fa sentire forte dinanzi all’impotenza, al mistero, alla morte, diventi il tabernacolo in cui custodire tanti piccoli che vivono solitudine, paura e morte. Il vuoto che ci abita, diventi il giardino della Risurrezione.

2.3. Ho contemplato la precarietà

Durante la quarantena e ancora oggi, la precarietà ha il sigillo del “di meno” ... meno incontri, meno abbracci, meno uscite, meno messe.... Tutto è precario perché nessuno sa cosa ci sarà domani e come questo

domani sarà. Mi permetto di dire che in questa dimensione di precarietà la Chiesa non ha aiutato molto... al “di meno” che il mondo stava vivendo, ha aggiunto un “di più” di ogni cosa. Basta vedere sul nostro gruppo di Siusi...un continuo di più di video, di novene, di incontri virtuali... un di più per supplire ad una precarietà che invece può farci ri-declinare il nostro credo e il nostro stile di vita.

Papa Francesco ha accolto e colto la precarietà e ne ha fatto preghiera, catechesi quotidiana guardando in faccia la vita, i limiti, la speranza, la consapevolezza del momento presente.

Come abitare la precarietà, perché non diventi frenesia di negazione o di ossessivo superamento?

Come riscoprire in questo “di meno”, la bellezza di un “di più” che è liberazione dal superfluo, ritorno all’essenzialità e bellezza delle relazioni, recupero della memoria che è la nostra eredità e può essere eredità per altri? Come annunciare la buona notizia, in cui Cristo Gesù viene al mondo nella precarietà assoluta?

2.4. Ho contemplato l’arrivismo

Il tempo dell’emergenza, della quarantena, sicuramente ha dato vita, nel cuore di tanti, ad uno spirito forte di solidarietà, ognuno ha cercato di mettere a disposizione ciò che aveva in beni materiali, umani, spirituali. In alcuni però è scattato l’arrivismo, il voler mostrare la propria bravura, la propria intelligenza. È ciò che ho contemplato tra i miei colleghi. Con l’apertura del reparto Covid, c’è stata la corsa frenetica a chi arrivava per primo a notificare casi, a chi per primo correva a parlare con i responsabili per narrare la propria bravura e la propria capacità di organizzazione. Immensa tristezza per me che in quel tempo lungo ho dovuto sostituire il primario. Gestire la corsa a chi era più bravo per arrivare primo a scrivere un articolo, a partecipare ad una riunione in regione.... Persone adulte che si comportavano come bambini capricciosi in cerca di un riconoscimento.

Rimanendo in un clima di arrivismo, cosa ricercare, cosa ricreare? Credo sia importante chiedere il dono della sapienza che ci fa rimanere al nostro posto con serenità e fermezza in mezzo alle tempeste, che ci fa guardare i tempi difficili non come maledizione, ma come possibilità di discernimento e di domande per la nostra vita e per la vita comunitaria. È cercare di costruire lì dove altri distruggono, è stare fuori dalle mode del momento, è rimanere in piedi dinanzi a chi vorrebbe piegarti e calpestare la tua dignità, è distinguere ciò che conta da ciò che è vano.

Cosa suggerire allora agli adulti, per non cadere nella mediocrità illudendoci di trovarci un valore o un senso? Suggerire la vigilanza sul

cammino quotidiano. Questo atteggiamento di attenzione costante, mi ha aiutata a non soccombere, a dire con lucidità: questo non posso permetterlo, devo urlare con mitezza e lottare tra sapienza, spirito del male e mediocrità. È bello questo pensiero di un anonimo: “c’è qualcosa di più alto di vincere o perdere, vivere o morire ed è donarsi”.

2.5. Ho contemplato la superficialità

Appena il decreto del governo ci ha dato il “via libera”, molti sono impazziti e hanno dimenticato tutta la fatica e il dolore vissuti. C’è solo un episodio che voglio condividere senza commentare. Durante la quarantena nessuno poteva visitare i propri cari, neanche se al termine della vita. Così è capitato tante volte anche a me. Una donna anziana è stata fatta entrare quando il marito era ormai morto e tra le lacrime mi ha detto: ho obbedito alle regole, avevo tante cose da dire ancora a mio marito, volevo chiudergli gli occhi, ma non ho potuto. Uscendo di casa ho visto al bar un gruppo di ragazzi che si ubriacavano senza maschere e senza distanziamento....

Rimanendo faccia a faccia con la superficialità, quale cammino si può intravedere? Lavorare senza tregua la terra di questo nostro tempo, dissodando, arando, innaffiando, seminando, attendendo, perché solo una terra ben lavorata può diventare terra propizia. Che futuro adulto ho in mente nel mio percorso di educatore? Quanto mi interrogo io su cosa è la vita e su cosa conta davvero? Quanto tempo mi prendo, come educatore, per coltivare la mia autenticità, la mia consapevolezza, per vedere quale senso do al mio agire, al mio motivare?

2.6. Ho contemplato l’inedito

In questi mesi la storia è stata fatta dai fatti, dalle cronache incipienti, dalle statistiche, da ordinanze, divieti e decreti, ma c’è una storia inedita scritta dal silenzio e nel silenzio; una storia inedita fatta dalla poesia di chi nel segreto del cuore, nel letto del dolore, continuava a sperare. Una poesia fatta dal sentire, di chi all’inedito si avvicinava per cercare di coglierlo nella risposta di un esame, nel referto di una tac e trovare una soluzione. Abbiamo scoperto la dimensione contemplativa di osservare delle immagini radiologiche che ci hanno fatto sentire a volte l’impotenza, a volte la forza di possibilità, abbiamo abitato il silenzio dinanzi all’impotenza per farci ospitare dal mistero.

Rimanendo, come possiamo ri-creare l’inedito. Come possiamo riconoscere parti inedite in noi e aiutare altri a scoprirle? che spazio diamo all’inedito nel capire gli avvenimenti e le persone?

L’inedito ci chiede una lettura della realtà con criteri diversi: ci chiede di riconoscere come storia ufficiale il vissuto delle persone, di quelle

che consideriamo scarto. La storia di coloro che dopo la pandemia saranno invalidi perché il virus ha determinato devastazioni nei loro corpi con cui bisognerà fare i conti a tutti i livelli; ci chiede di recuperare gesti e simboli, linguaggi differenti e sapienze alternative, iniziative e desideri. L'inedito è tempo di giudizio per questo nostro tempo e non può fare a meno di guardare, toccare, contemplare, stare nel mistero insieme a tutti i figli di Dio che gemono e soffrono le doglie di questo parto verso la liberazione.

2.7. Ho contemplato la solitudine di corpi feriti

“Lo consegnò perché fosse crocifisso” (Mt 27,26). In questo tempo siamo stati consegnati... ad un nemico invisibile che sta ancora crocifiggendo molti su una croce che apparentemente non dà scampo. Una croce che fa esalare ultimi respiri in una solitudine fatta di paura e dolore. Siamo consegnati, noi che siamo abituati a consegnare giudizi, verdetti, noi che puntiamo il dito e diciamo: tu devi... noi che consegniamo la nostra vita a Lui Dio della vita o ad altri “dei” idoli della nostra vita...noi ora siamo consegnati, tutti. Il nemico ci flagella, mette sulle nostre spalle una croce pesante, ci obbliga ad un cammino in salita su sentieri fatti di rovi e pietre, ci sfigura, getta la sorte sulle nostre vite: tu vivrai, tu morirai... Ci fa bere il fiele di farmaci che forse non ci ridaranno la vita, ci inchioda a respiratori e macchine che ci rendono inermi. Forse ci consegnerà ad una vita da invalidi e in questa vita porteremo impressi, ad ogni respiro il segno dei chiodi sulla croce.

Come ri-marginare le ferite dei corpi, le ferite della Chiesa? In tutta questa apparente sconfitta Lui si consegna a noi. Nello stesso tempo in cui noi siamo consegnati al dolore, il nostro Dio si consegna e ci consegna la tenerezza di un Padre che raccoglie i nostri corpi schiodati dalla croce e soffia ancora sulla nostra polvere il suo alito di vita. Questa consegna di Dio a noi la sperimentiamo quando riusciamo a toccare il cuore delle persone: basta un grembo accogliente, braccia che avvolgono, parola che conforta, silenzio che rispetta, carezza di una lacrima che inonda il viso, amore che incoraggia e squarcia il velo della solitudine. Tutto questo non allungherà la nostra vita, ma le darà intensità, dignità, respiro, possibilità di sognare ancora.

2.8. Ho contemplato la fede disperata recuperata dall'umano

Un uomo divorato dal cancro, solo, perché nessuno può entrare mai a visitare i propri cari anche se non hanno il Covid, ha vissuto tutta la vita con fiducioso abbandono a Dio. Ha accolto la sua malattia e lottato, ma nella solitudine grida la sua incredulità. Io credo, io non credo, ho fede, ma i dubbi sono molto di più. Perché mi hai abbandonato,

perché non mi parli, perché mi lasci solo a lottare contro la morte, perché mi lasci solo a camminare a tentoni, nel dubbio della tua presenza, perfino della tua esistenza, mentre mi sento piccolo, piccolissimo di fronte al mistero e all'infinito? Nessuna rivendicazione per essere stato servo obbediente, solo nostalgia di una presenza, solitudine nel dolore. Quell'uomo non aveva bisogno di sentir parlare di Dio, non aveva bisogno di litanie né di novene, aveva bisogno di qualcuno, che scaldandogli il cuore toccasse la sua fatica, la prendesse sulle spalle, per condividere il peso. E' stato tutto questo che, mi ha spinto, contro ogni regola, a far entrare la figlia che non vedeva da mesi. Dopo quella brevissima visita di pochi minuti mi ha detto "oggi ho ricevuto il bacio di Dio".

Rimanendo come accostarci ad una fede disperata? Con un cuore attento, discreto, non superficiale, un cuore capace di scorgere ciò che sta nascendo anche nel buio più profondo, tentando di scoprire il tesoro nascosto nel cuore della realtà, senza avere timore di toccare le piaghe dell'incredulità e della disperazione. Abbiamo bisogno di mettere in dubbio la nostra fede, per non sentirci dottori della legge, ma pubblicani. Dinanzi ad una fede disperata custodiamo il dolore e coltiviamo la tenerezza.

2.9. Ho contemplato il morire e la morte

Mi è sorta una riflessione dinanzi a tante morti, a tanto morire in solitudine. Prima di questa epidemia, in Italia l'opinione pubblica appariva ampiamente favorevole all'eutanasia. Dinanzi a persone con patologie complesse, a quadri clinici che davano poche speranze di vita, all'utilizzo di macchinari e farmaci costosi, si preferiva "staccare la spina".

Tante volte siamo stati accusati di accanimento perché sceglievamo di dare dignità al morire, perché siamo convinti, almeno buona parte dei miei colleghi con cui dialogo e mi confronto a livello profondo, che ogni istante di vita, anche apparentemente inutile, è vita e nessuno può entrare nel mistero di quella persona. Che cosa ha cambiato il coronavirus? La semplice consapevolezza che quei malati che ci sembravano tanto lontani, che erano un peso e una spesa per la società, potevamo essere noi. Polemiche infinite per la mancanza di respiratori. All'improvviso le macchine infernali sono diventate l'ancora di salvezza per ogni malato.

Cosa rimarrà in ognuno di noi quando la pandemia sarà passata? Avremo il dono della memoria o risentiremo la necessità di staccare la spina?

C'è una esperienza molto forte che ho vissuto e mi piace condividere con voi, per capire proprio l'importanza di contemplare il morire e la morte senza accanimento, solo con dignità.

“Nei mesi dell’emergenza ho incontrato un uomo nato il mio stesso giorno e anno, all’inizio pensavamo avesse il Covid poi gli esami lo hanno smentito. La sua diagnosi era ben più pesante, avanzata malattia oncologica. Prima del ricovero il saluto alla moglie e la promessa di ritornare presto a casa. Il dialogo con la moglie ha lasciato nel mio cuore una ferita profonda. La promessa di fare tutto il possibile... “la prego lo aiuti non può morire”. Da quel momento è iniziata la nostra alleanza, il nostro viaggio da “appiedati” per una strada tutta in salita. L’intervento è andato bene, eravamo fiduciosi, il posto in Terapia intensiva per monitorizzare tutto meglio... ma il suo fisico non rispondeva. Ogni giorno un colloquio straziante con la moglie che supplicava di poterlo vedere, ma lì era impossibile entrare. Ogni giorno mi chiedeva di andare da lui e dargli una carezza, solo una carezza e dirgli che era la sua e dei figli, e ogni giorno ho dato vita alla promessa. Una carezza solo una carezza che sfiorava il suo viso tra i tubi e il suono del respiratore. Entrambi eravamo appiedati, ma avevamo la forza di una carezza. Sono certa che l’ha sentita, perché le sue palpebre si muovevano appena quando gli dicevo che era della sua famiglia che gli voleva bene.

È arrivato il giorno del nostro compleanno: io a casa con l’affetto di tante persona care che mi arrivava da messaggi e telefonate... lui da solo a combattere ancora. Forse si poteva staccare la spina, in fondo lo sapevamo tutti che non ce l’avrebbe fatta... ciò che non sapevamo era quello che stava accadendo nel profondo della sua vita dove il nostro Dio lavorava instancabile. Sono andata da lui ogni giorno, fino all’ultimo ho ascoltato, contemplando il morire come mistero, come parte di una vita donata, il dolore di sua moglie che è diventato il mio, scavando dentro di me una ferita profonda. Un senso di fallimento mi ha abitata, non perché “non sono stata brava”, ma perché il nemico ancora una volta ha vinto. Ma avrà vinto davvero? L’ultimo giorno che l’ho visto, poche ore prima del suo passaggio alla vita che non ha fine, gli ho regalato ancora una carezza e la benedizione del nostro Dio che lo aspettava per sanare definitivamente, con l’oro vero ogni sua ferita.

Siamo stati appiedati, perché non abbiamo mai smesso di camminare nella terra della fatica e del dolore, siamo stati appiedati, perché come i poveri, non avevamo nulla a cui appoggiarci se non alla speranza e all’abbandono nelle mani del Padre nostro, che nella sua misericordia gli regalava ogni giorno una carezza servendosi delle mie mani e del mio cuore.

E ho contemplato il morire quando con le parole della Chiesa, con la possibilità che la Chiesa ha dato agli operatori sanitari ho benedetto i morenti. Certamente non è stato un sacramento, ma un gesto sacramentale. Non poteva esserci la remissione dei peccati, ma l’accoglienza dentro di me di una vita di cui poco conoscevo e poi l’offerta a Lui di quella vita di cui tutto conosceva. Ho sentito con forza la povertà della mia fede, della mia persona, che si riempiva della Grazia, perché

di quella grazia si riempissero quell'uomo, quella donna stremati dalla malattia e dal dolore. In quegli incontri io ero sana, ma loro erano salvati”.

Come ri-creare il senso profondo della vita nella contemplazione del morire? Lasciamoci aiutare alcuni quadri d'autore. Ognuno riceve una immagine riflettiamo personalmente sull'immagine tenendo come sottofondo la domanda come ri-creare il senso profondo della vita nella contemplazione del morire e della morte.

Condividiamo brevemente con chi ha la nostra stessa immagine e poi nel gruppo grande.



Camminare

La parola di Dio e la teologia muovono un processo di elaborazione verso:

- la dimensione profetica fatta di saggezza e di cuore
- la riscoperta dell'immagine di Dio vivo e vero.

La nave di Giona

Rotte bibliche di ripartenze

Vincenzo Giorgio

Collabora con l'Ufficio Catechistico Diocesano di Treviso per la formazione biblica dei catechisti, è insegnante di religione e sta conseguendo la laurea in lingue e culture del medio oriente (ebraico e arabo) presso l'università Ca' Foscari di Venezia.

1. La nave: un simbolo...

1.1. Come una Persona...

*Impari a sentire la barca, ascolti la sua voce. Entri in sintonia e finisci per stabilire un rapporto che non è solo materiale. Anche quando sei mezzo addormentato, stravolto dalla stanchezza, quando cucini sballottato dalle onde, **quando ti chiudi sotto coperta, con la nave** che sfreccia a 20 nodi, e leggi qualche pagina di un libro. Ecco, in quei momenti senti di non essere solo. Lei, la barca, è sempre lì, con te. È una persona. **Si lamenta**, si entusiasma. E ti aiuta. Mi è capitato spesso di affrontare mari in burrasca, avvolto dalla forza della natura e sentire uno strano rumorino. Scoprivo magari che c'era **un tirante** che si sta-*

va rompendo. Qualcosa di importante, impossibile da capire normalmente. Era lei, la barca, che mi avvertiva. Mi salvava la vita. Come una persona... (Giovanni Soldini)

Sì...*Navigare* null'altro è che un modo diverso di *camminare* che poi, come sappiamo, è il verbo chiave di questa nostra seconda giornata. Dunque è la barca/nave la protagonista (o se si vuole) il *simbolo* di questo nostro incontro.

- *Se vuoi puoi sceglierne una per la TUA navigazione...una che senti particolarmente tua.*

1.2. ...Come la vita...

Varie sono state le simbologie che la nave/barca ha ispirato nei secoli visto che già presso numerosi popoli antichi è possibile imbattersi nel simbolo della nave celeste sulla quale, (come il dio sumerico Inanna), navigando sull'oceano del cielo, viaggiavano gli dei¹¹;

- *E per te, per la tua vita, cosa rappresenta il simbolo della Nave, della barca?*

1.3. ...In alto mare...

Tuttavia, in linea più generale, la nave è simbolo di viaggio, anzi, del passaggio che, come tale, riguarda sia i vivi che per i morti, la cui *via* specialmente se percorsa *in alto mare* è impossibile da comprendere (Pr 30,18-19). *In alto mare*...in questo senso possiamo meglio cogliere il profondo legame che la nave/barca, fin dai tempi di Noè con la sua arca "archetipica" (Gen 6,14)", ha avuto con la salvezza. Sappiamo bene come il popolo ebraico considerò questa enorme, enigmatica, informe massa d'acqua come nemica, simbolo ambiguo se non minaccioso e caotico, infatti se Giobbe associa il mare alle "*porte della morte*" (Gb 38,16-17) Ezechiele lo lega all'idolatria (Ez 27,6-7); mentre Isaia all'inquietudine dell'animo umano (Is 17,12). E anche papa Francesco, quando ci ha ricordato che siamo tutti sulla stessa barca¹², associandolo al tempo della pandemia, ha dato al mare lo stesso inquietante significato della Bibbia: *caos*, prova, enigma.

- *E per te, per la tua esperienza di formatore, che significato ha avuto il "mare" del Covid?*

¹¹ Cfr. Manfred Lurker "*Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*" Paoline 1989 p. 130.

¹² Pregheiera in piazza San Pietro di venerdì 28 marzo 2020.

- *I partecipanti sono invitati a scrivere le loro associazioni su un cartoncino azzurro mare.*

1.4. Nave e formazione...

Tuttavia c'è un'ulteriore simbologia legata alla nave/barca che per noi è decisiva, infatti, la barca nel NT appare strettamente legata alla vita di Gesù: sia perché sceglie dei pescatori come suoi discepoli; ma soprattutto perché il Maestro ci viene mostrato da Luca nell'atto di "*Salire in una barca*" e da lì "*insegnare alle folle*" (Lc 5,3). Il fatto che il terzo evangelista, sempre così attento alla raffinatezza retorica, ripeta per ben due volte in un solo versetto questa parola la dice lunga sul valore che le attribuisce: barca/nave non solo come luogo di salvezza ma, soprattutto, come luogo di insegnamento, cioè, declinato nel nostro percorso odierno, di formazione.

- *Già...NAVE/BARCA e FORMAZIONE ...cosa ti suggerisce questo accostamento?*

Ed anche io la scelgo come simbolo/metafora di quel particolare VIAGGIO che è il PERCORSO FORMATIVO e che, come tale, dovrebbe abilitare le persone a CAMMINARE cioè a NAVIGARE in quella vita che, proprio come il MARE, a volte può perfino apparire maligna, o, magari, informe, imprevedibile, incerta, difficile da decifrare ma che, nella logica dell'incarnazione, va comunque assunta come luogo di esperienza e, dunque, di apprendimento ...

2. Giona/ Jonàh

2.1. Imbarcati...Imbàrcati!

Può sembrare strano ma, tra i molti personaggi che popolano le Scritture, ce n'è uno che, non è mai stato preso in seria considerazione dagli esegeti. E, proprio come l'ha chiamata Giovanni Soldini, è una **barca** o meglio - così come la CEI traduce quei quattro termini che, nel primo capitolo testo che andremo a meditare, vi alludono - è una "**nave**"...

...Non la **vedi**? E' proprio lì, ormeggiata, pronta per salpare... Ecco i marinai...le loro mani imbrunite, nodose che **maneggiano** freneticamente le funi...se solo provi a sfiorarle le senti solide, persino rigide e ruvide al tatto...Mentre...non lo senti? dal molo si alza una specie di **lamento funebre**...Sì...lo stanno intonando le mogli dei marinai perché temono di non veder più tornare i loro

mariti...inghiottiti dal mare, da qualche terribile tempesta, spartiti...così, come tante vittime del covid, senza un funerale, senza nemmeno un corpo da seppellire...Anche questa può essere una delle tante simbologie della nave/barca come quella legata ai tanti migranti che, su una barca, hanno perso la vita...Tutto sembra procedere regolarmente ma, all'improvviso, ecco arrivare un uomo trafelato che sale in fretta sulla nave e poi trattare convulsamente con il capitano. Dopo che l'uomo gli ha allungato un'ingente somma di denaro capisci che la trattativa si è conclusa. E, come segno di benvenuto, il comandante gli offre del pesce affumicato che l'uomo, esausto per quella che sembra la conclusione di una lunga fuga, **mangia** avidamente...Solo ora ti raggiunge il forte **odore** di salsedine che quel pesce ancora emana mentre quell'ospite inatteso scende giù in coperta, nella stiva della nave..Ora che capitano parla convulsamente con suoi sottoposti informandoli di un improvviso cambio di programma sconcertati li vedi impallidire tanto che qualcuno si rifiuta di imbarcarsi...Ma ..che sta facendo ora il capitano? Incredibile...scende dalla nave e gira nel porto in cerca di nuovi marinai ...Ti vede...si avvicina ed ora lo sta chiedendo anche a te..." **Imbàrcati**, dai!... Guarda che la paga è buona... e la meta lontana ma affascinante...

- *E tu che fai?... C'è da affrontare un mare che è (leggo le parole che sono state scritte sul "mare")*
- *Se ti va di attraversarlo puoi gettare la tua nave/barca tra le onde di questo mare... (con un gesto simbolico i partecipanti gettano la nave/barca sul foglio azzurro, simbolo del mare)... Dai **imbàrcati**!.... "**Imbarcati**"!*

2.2. Giona al tempo del Covid...

...Il nome di quell'uomo in fuga è Giona o, così come suona nella sua lingua, Jonàh...mentre il porto di partenza è quello di Giaffa, o come dicono ancora oggi gli ebrei, Jafo ...Trovo che molte siano le analogie tra la storia di quest'uomo e il tempo che stiamo vivendo:

- la scansione della sequenza "pasquale" che i nostri vescovi ci suggeriscono come chiave di discernimento¹³ di questo tempo;
- il ricorrente riferimento al **male**, parola che per ben 10 volte nei complessivi 48 versetti, vi ricorre. È interessante notare come l'autore biblico scelga un termine "laico" (**ra'ah**) e che, come tale,

¹³ Cfr Commissione episcopale per la dottrina della fede l'annuncio e la catechesi (CEDAC) *"È risorto il terzo giorno" – Una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia* – giugno 2020 p 7-19.

presenta un variegato ventaglio semantico: “*dolore, acciaccio, malessere, pena, dispiacere, calamità, guaio, catastrofe, afflizione, danno, rovina, scompiglio*”. In questo modo l’agiografo, slegando il male dall’aspetto strettamente morale del “peccare” ci invita a vedere questo *ra’ah/male* contemporaneo che è il Covid strettamente legato dal mistero dell’esistenza, sintomo del limite insito nella nostra creaturalità con il quale siamo chiamati ad una “*convivenza*”. Non a caso, questa parola, pronunciata per la prima volta dal presidente del Consiglio alle 20.31 del 26 aprile 2020 ci ha gettato nello scompiglio perché *con-vivere* vuole dire accettare la presenza anche sgradita di un “altro” che non solo ci interroga ma, soprattutto, ci limita. Insomma, quello che molti di noi non hanno voluto fare con i migranti ora questo virus, invece, ci obbliga a farlo.

- l’uso insistito dell’aggettivo “*gadol*” cioè “grande”. Tutto, infatti, in questa parabola è grande: Ninive, la *grande città* (Gn 1,2), quel *vento grande* (Gn 1,4) lanciato da Dio che, a sua volta, provoca sulla nave in rotta verso Tarshish una *sa’ar gadol* cioè una *grande tempesta* (Gn 1,4), così come è *grande il timore* che i marinai ebbero del Dio di Giona. Anche quello che inghiottì Giona viene descritto come un ‘dag gadol (*un grosso pesce*) (Gn 2,1) e pure ciò che provò il profeta dopo aver assistito al perdono di Dio verso i niniviti fu un ra’ah gdolah cioè “un *male grande*” (Gn 4,1) che si tramuta in una simchah gdolah / *allegria grande* (Gn 4,6) dopo che Dio, per alleviargli il peso della calura, fa crescere la piantina di ricino. Ed anche questa drammatica epidemia sarebbe stata definita dall’anonimo autore del nostro libretto “gdolah” cioè “*grande*” e che, come tale, ci fa fare esperienza della nostra realtà: non padroni ma ospiti; non creatori ma “creature”, non onnipotenti ma, appunto, limitati.
- La ricorrente ambivalenza del suo protagonista principale e di alcuni snodi della sua storia ci rimanda a questo tempo sospeso, crocevia di scelte tanto inedite quanto ineludibili. Infatti: Giona è, sì, un nome maschile ma che in ebraico (Jonah) presenta la “marca” del femminile. Mi piace pensare che questa coesistenza, in Giona, del maschile e del femminile sia un modo per suggerirci la feconda duplicità e complementarietà degli approcci alla vita: non solo il fare (tipico del “maschile”) ma anche l’accogliere, l’ascoltare (che ci rimanda invece al femminile); Così come il “grosso pesce” che lo inghiotte viene chiamato tre volte al maschile (dag) e, curiosamente, una al femminile (dagah): il pesce /dag, cioè il lockdown, è colui che, “mascolinamente”, compie l’azione di inghiottire e, rischiando di distruggere, fagocitare sistemi economici, consolidati stili di vita oppure (dagah) è un utero che protegge, accudisce e ri-genera? O, forse, è proprio perché, nel contempo, quel pesce mangia e accudisce che Giona può essere restituito alla vita.

Insomma, trovo che questa ambivalenza sia un tratto fortemente caratterizzante e, nel contempo, stimolante, di questo personaggio e che, come ha scritto Elena Loewenthal, ci appartiene: *“Dall’ingiunzione divina in poi, il futuro di Giona si biforca tra una fuga e una pronta risposta. Fra il “no” ed il “sì” si dipana la doppia vita di questo strano personaggio in bilico fra il ventre di un pesce e l’ombra amara che può regalare una pianticella di ricino...”*¹⁴.

2.3. Giona e la sfida formativa in tempo di pandemia

Eppure questa ambivalenza di Giona e della sua storia ha a che fare anche con la sfida formativa che questo tempo ci sta lanciando.

- Infatti il significato di Giona/Jonah è *“colomba”*, nome che, come ci suggerisce il Cantico dei Cantici (cfr. Ct 1,15; 2,14;4,1; 5,2.12; 6,9), “simboleggia l’Israele di Dio” e, dunque, anche quel nuovo Israele che è, appunto, la Chiesa di Cristo. Dunque Giona, anche in quanto formatori cristiani, ci rappresenta. Tuttavia, quello stesso nome, ci segnala anche due suoi “lati oscuri” dei quali ci parla Osea che, in 7,11, considera la colomba: “ingenua¹⁵”, perché può farsi sedurre ed ingannare e ciò le accade quando è *“senza cuore”*¹⁶, nel senso di avere smarrito la propria capacità di discernimento e, appunto perché, è *“priva di intelligenza”*, rischia di essere alla mercé degli eventi della vita: Giona, un “profeta non profeta”, un formatore in bilico tra “cuore” e “ottusità”. In effetti da 2Re14,25 sappiamo che un certo *Giona, figlio di Amittai*, fu profeta ai tempi di re Geroboamo II eppure, nella nostra storia, questo ruolo non gli viene mai riconosciuto: può forse un profeta essere senza centro, senza intelligenza, senza cuore? Ancora. Forse tutto questo è scritto per segnalarci come anche questo abdicare alla profezia in tempi segnati da questo “male”, possa essere un altro rischio che, come formatori, possiamo correre.
- Non solo ma la Scrittura ci rivela anche il nome del padre di Giona: *Amittay* cioè *“la mia verità”* ma, ci si chiede: di chi è questa verità”? È la verità di Dio o la verità di Giona? Infatti, nella nostra storia, questo nostro antenato della formazione non sembra disposto a servire la verità divina ma, piuttosto, la propria. Ed anche questo ci deve interrogare: che tipo di verità formativa abbiamo in mente nel tempo del Covid? La nostra? Magari quella che ci viene propinata dai media? O quella che viene dal Signore?... Se è così siamo

¹⁴ E. Loewenthal *“Eva e le altre-Lettere bibliche al femminile”* – Bompiani 2007 p. 208.

¹⁵ potah

¹⁶ en lev

chiamati a recuperare quella dimensione profetica fatta di “saggezza” e “cuore”...

3. La Nave Pensante

3.1. Scendere a Tarshish...

Ed è qui che entra in gioco quell'insolito “personaggio” che abbiamo evocato all'inizio del nostro incontro: la barca/nave... La sua presenza inizia a prefigurarsi fin dall'inizio del racconto quando, dopo l'ordine del Signore: *“Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me”*. (Gn 1,2) e Giona, si alza ma non per “salire” a Ninive bensì, all'opposto, per *“scendere a Gialfa”* (Gn 1,3) con il risultato che, da qui fino all'inizio del secondo capitolo, la storia di Giona viene inesorabilmente segnata dal suo abbassarsi, anzi da un suo progressivo “sprofondare”: dopo essere sceso al porto di Jafo (Gn 1,3), Giona scende ancora nella nave (Gn 1,3), e poi nella sua stiva (Gn 1,5) e dà lì in un in sonno pesante (Gn 1,5) e poi ancora più giù, nelle profondità del mare (Gn 1,15) fino a scendere definitivamente nelle viscere del pesce (Gn 2,1). Questo suo movimento discendente mi piace leggerlo attraverso le lenti di 1Sam 2,6: *Il Signore fa (..) scendere agli inferi e risalire*. Come accadde ai tempi dell'Esodo con il cuore indurito del faraone (Es 4,21) il Signore sa far rientrare anche i nostri piani oppostivi e di “discesa” in occasioni di risalita, di redenzione e persino di crescita fino a far diventare la discesa parte della risalita! E' questo, infatti, ciò che accade anche a Giona: per non convertire i Niniviti egli scappa da Dio ma, nonostante ciò, la sua fuga diventa ancora più fruttuosa: non solo occasione di conversione per l'odiata città ma anche per l'intero equipaggio della nave (cfr Gn 1,15-16) tanto che *“questo andare sempre più a fondo caratterizza la parabola di Giona con un registro realistico perché ci invita a fare i conti con lo sprofondare negli abissi della crisi”*¹⁷. Infatti, come non possiamo non riandare a quegli implacabili numeri dei contagiati e, soprattutto, dei morti che, con drammatica puntualità, venivano comunicati dalla protezione civile esattamente alle 18 di ogni giorno? Non era forse quello un continuo sprofondare? Ed ogni giorno, proprio come Giona, ci sembrava di avere toccato il fondo invece, ogni giorno, si continuava ad andare sempre più giù, in basso, con quei “dati” (che, però, erano persone!) in costante ed inesorabile crescita. Eppure, a differenza dei

¹⁷ Cfr L. Maggi *“Giona va in città”* in *“Uomini e profeti”* Radiotre, 5.7.2020

bollettini o dei notiziari, il libro di Giona non si ferma qui, non se la cava con una tabella, con un generico “*andrà tutto bene*” ma, anche in questo caso, ci invita ad uno sguardo sapienziale “ambivalente” e, dunque, profondo: non può essere anche questo l’invito implicito che, con l’insistito uso del verbo *scendere, discendere*¹⁸, questa storia ci lancia? Sì, perché ci sollecita non solo a stare nel venerdì santo, abitando l’abisso della crisi ma anche a camminare, a navigarlo e, dunque, ad elaborarlo. È così, infatti, che, pur con fatica, cerca di fare Jonah. Come? Dapprima cadendo in quel sonno profondo che l’ebraico descrive con un verbo anch’esso ambivalente¹⁹ che significa sia *dormire profondamente* (Cfr. 1Sam 26,12; Is 29,10) ma anche *entrare in una sorta di trance mistica*, nella stessa che, secondo Gen 2,21, cade l’umanità primigenia prima che fosse distinta da Dio in maschio e femmina (cfr anche Gen 15,12; Dn 8,18) Ed anche la scelta di questo verbo non è affatto casuale visto che ci porta all’ambivalenza di Giona: sospeso com’è tra la mistica e la fuga interrogandoci: tutte quelle belle composizioni informatiche che abbiamo prodotto durante il lockdown: sotto che segno stanno? Sotto il segno dell’abitare, dell’elaborare oppure sono state solo facili scappatoie? Sono state davvero formative o solo “surrogati”, “parvenze” o “nostalgie” di formazione? Avverto un forte rischio di compiacimento, di risolvere la questione formativa in tempi di Covid attraverso la “comodità” di skype, face book o whatsapp...

E poi, soprattutto, Giona cade nel ventre del pesce... (Gn 2,1-11). Ci dovremmo chiedere: il nostro lockdown, cioè, il tempo che abbiamo vissuto nel ventre del pesce, che senso ha avuto per noi formatori? L’abbiamo trascorso abitando ed elaborando l’abisso del covid? Oppure l’abbiamo semplicemente trascorso “trattenendo il fiato” attendendo spasmodicamente le 18 della sera per vedere se il flusso di quei numeri finalmente iniziava a diminuire? Magari cercando semplicemente di riempirlo con la speranza che, una volta tutto finito, come propone una pubblicità, potessimo ripartire per riconquistare terreno, metro dopo metro, strada dopo strada, come se nulla fosse successo? È questo il rischio che, molto opportunamente, segnala fin dalla sua introduzione il documento della CEDAC quando riporta l’anonima riflessione di S.C.: “*«Don, è cambiato tutto: è successo qualcosa di grosso. Voi preti ve ne siete accorti? Se tornate a dire le stesse cose e sempre nello stesso modo, davvero stavolta non vi ascolterà più nessuno»*». Insomma cosa sogniamo: una formazione della riconquista oppure una *formazione della responsabilità*, che sia veramente figlia dello stare e dell’elaborare? È anche in questo che Giona ci viene presentato come modello realistico e, nel contempo, paradigmatico:

¹⁸ jarad

¹⁹ radam

- a) *realistico* perché Giona, nonostante la salvezza operata da Dio, nonostante quel lockdown e nonostante gli alti toni di quell'accorato salmo pronunciato nel ventre del pesce, di fatto non cambia: una volta liberato incontriamo tutta la sua (che è anche la nostra) fragilità e cocciutaggine: gli è bastato constatare *che Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare* ai niniviti (Gn 3,10) per ripiombare nel vortice del male²⁰.
- b) Ma Giona è anche *paradigmatico della condizione umana* perché anziché scegliere di stare nell'incertezza ed elaborare quello strano ordine di Dio di andare a Ninive, città ostile e irriducibile nemica di Israele, il profeta sceglie il fascino dell'impresa: andare a Tarshish, misteriosa località citata otto volte nella Bibbia (1Re 22,49; Gen 10,9; 2Cr 9,21; 20,37; Sal 48,8; Is 2,16; 60,9) luogo di ricchezze e di commerci, probabilmente Tartessos, colonia fenicia in Spagna collocata oltre le mitiche colonne d'Ercole.

3.2. Trovò una nave diretta a Tarsis: la "formazione alternativa" di Giona

Trovo anche interessanti alcuni particolari che, sempre stando all'ebraico originale e, se come certa tradizione suggerisce, vi applichiamo una lettura allegorica, nelle traduzioni italiane rischiano di passare inosservati:

- a) quel "*pagato il prezzo del trasporto*" (Gn 1,3) che si trova nella traduzione della CEI, stando all'espressione ebraica, può essere interpretato anche l'acquisto o noleggio dell'intera nave²¹, equipaggio compreso da parte di Giona e questo per consentirgli di concretizzare immediatamente il suo progetto di fuga. Se assumiamo questa prospettiva è Giona stesso che diventa il padrone di quella nave e quindi il "responsabile" dell'itinerario formativo verso l'appariscente ed affascinante obiettivo di raggiungere Tarshish oltre il mondo allora conosciuto: la sfida al proprio limite (e dunque a Dio stesso) è evidente!
- b) E fu così che (sempre traducendo alla lettera): *...il Signore lanciò un vento grande verso il mare e fu tempesta grande nel mare...*

²⁰ *E fu male a Jonah un male grande e si irritò (accese)* Cfr E. De Luca "Giona/Ionà – Feltrinelli 1995 p. 67.

²¹ *"E (Giona) scese a Iafò e trovò un battello che va a Tarshish e dette il suo nolo* (E. De Luca, op. cit. p. 24). Il particolare è proposto dentro all'esegesi ebraica in cui, a partire dal suffisso pronominale del sostantivo (shekarah = il suo prezzo) alcuni autori hanno suggerito che Giona abbia comprato o noleggiato l'intera nave... (Cfr. D. Scaiola, op. cit. p. 57).

(Gn 1,4). Anche qui spicca l'uso di un verbo²² che allude quasi ad un movimento di “guerra” agito da Dio (cfr. anche 1Sam 18,11). Mi piace pensare che questa azione divina (così come le successive che verranno descritte nel libretto) siano tutte figlie del versetto introduttivo all'intera storia; *E fu la parola del Signore a Giona...* Dove, come sappiamo, il termine ebraico²³ presenta un significato molto più ampio e “fisico” che il semplice “*parola*”, essendo anche *azione, cosa, evento...* Insomma la “parola” di Dio innesca una serie di eventi, che sono interpretati dall'agiografo come “armi” che Dio usa per innescare una sorta di “combattimento spirituale”, suscitando delle avversità che, una volta affrontate e vinte²⁴, possano aiutare il nostro eroe a ri-trovare se stesso, vivendo, così, secondo il sogno/progetto che Dio ha per lui. Ed anche il tempo del Covid, come quel vento e quella tempesta nel minaccioso mare, va considerato in questo modo, come la doppia affilatura di una spada che, se da una parte può colpire, dall'altro può “aprire” facendo fluire “vita nuova”!

- c) Dunque Giona, per “fronteggiare” il progetto formativo che Dio ha nei confronti suoi e degli uomini (= i niniviti), contrappone il suo, rappresentato, appunto da quella nave e, dai suoi componenti, che, potremmo considerare come la sua équipe formativa. Il fatto pare essere avvalorato da un particolare narrativo apparentemente insignificante: *(Giona) s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.* (Gn 1,3)²⁵.
- d) Quali sono le caratteristiche di questa nave, simbolo del progetto formativo che il profeta/non profeta ha in mente? Se interroghiamo il testo originale ci accorgiamo che, nominandola cinque volte, per designarla vengono utilizzati tre termini differenti che, curiosamente, sono presenti anche in quella pagina del diario di bordo di Giovanni Soldini: a) il primo²⁶ presenta una curiosa ambivalenza visto che significa sia “*nave, imbarcazione, barca, vascello*”, ma anche “*lamento, gemito, lamentela*”²⁷; b) il secondo²⁸, invece, è allusivo visto letteralmente, significa “*coperta*” nel senso di

²² tul

²³ davar

²⁴ Cfr. C. Charlier “Le lettere della creazione” – Giuntina 2011, p.33

²⁵ “*Giona prova a sottrarsi all'isolamento di tipo esistenziale che talora sperimenta chi ha una missione da compiere, cercando invece di essere accettato come membro del gruppo, in questo caso i marinai...*”. D. Scaiola, op. cit p. 56-57.

²⁶ 'anjjah

²⁷ 'anjjah pare essere una parola onomatopeica che imita lo stridore, il lamento delle navi in legno quando oscillano sollecitate dal moto ondoso.

²⁸ sefinah

“stiva”);c) così come il terzo “*fune*”²⁹ che rimanda al suo equipaggio. A ben pensarci queste tre parole si legano drammaticamente al tempo pandemico: il *lamento funebre* alzato dai famigliari per la morte di tanti loro cari; la *coperta/stiva* cioè l’obbligo di chiuderci nelle nostre case dal 10 marzo fino al 18 maggio, la *fune*: simbolo di tutte quelle restrizioni che, per reciproca protezione, siamo stati e siamo tenuti a rispettare.

- Lamento, coperta, fune: che legame vedi tra questi tre nomi della nave di Giona con quelle parole chiave che, nel rapporto pandemia-formazione hai annotato nel tuo diario di bordo?

Tuttavia, a ben pensarci, queste tre parole rappresentano anche Giona e, con lui, la sua nave cioè il suo progetto formativo. Infatti: a) costante in questa storia è il suo lamentarsi;³⁰ b) così come, nel primo capitolo, egli scende in “coperta” per dormire profondamente (1,5) come per dimenticare, distaccarsi dalla situazione in cui si era cacciato e che stava coinvolgendo tutto l’equipaggio della nave; c) ma anche la fune ha a che fare con Giona, uomo legato a schemi rigidi, che ha una idea ben precisa su come Dio dovrebbe comportarsi e che non intende affatto cambiarla. Ancora. Giona è legato al suo orgoglio nazionalista, lo si intuisce dalla risposta che dà ai marinai quando lo interrogano sulla sua provenienza: “*Io Sono Ebreo e Io venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e l’asciutto*” (Gn 1,9) infatti: “*altrove, nel testo sacro, “ebreo” è solo un modico aggettivo, quando non una dichiarazione anodina, che deve quasi scivolar via. In Giona no: Giona lo dichiara come primo postulato della propria connotazione*”³¹. Già... Giona ama postulare, definire distinguere, non solo, ma nell’originale ebraico per ben due volte viene indicato il pronome IO, il primo dei quali addirittura nella sua forma più solenne³² quello che, spesso, viene usato da Dio stesso per rivelarsi (cfr Es 3,6). In queste funi che tengono fortemente legato Giona alla sua tradizione c’è molta autoreferenzialità. Che il tempo del Covid possa essere un’occasione anche per noi per verificarlo?...

²⁹ chovel,

³⁰ dapprima, implicitamente, rifiutando l’indicazione di Dio (Gn 1,3) e, successivamente, in modo esplicito quando, nel capitolo finale, prima prova irritazione per il perdono dei ninivi da parte di Dio (Gn 4,1) e poi sdegno per quel verme che corrode la piantina di ricino (Gn 4,9) tanto da invocare per due volte la propria morte (Gn 4,8.9).

³¹ E. Loewenthal, op. cit. p. 200.

³² ’anoki

3.3. E la nave pensò di sfasciarsi... (Gn 1,4)

Tuttavia quel vento e quella tempesta sembrano far fallire miseramente il suo progetto: mentre Giona dorme in coperta, i marinai, sebbene avvezzi ad ogni prova, sono talmente terrorizzati che, per non colare a picco, decidono di compiere un gesto estremo: *“lanciarono gli oggetti che erano nella nave verso il mare per alleggerirsi* (Gn 1,4)

- *Riconsiderando ancora le parole chiave della formazione in tempo di pandemia che hai imbarcato nella tua nave, ce ne sono alcune che potresti gettare in mare per poterla alleggerire perché possa galleggiare in questo “nuovo mare”?*

Ed è ora che, dal punto di vista narrativo, accade qualcosa di inaspettato, tanto che, purtroppo, a leggere il testo in italiano nemmeno ce ne se accorge: *Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi.* (Gn 1,4). Così infatti traduce la CEI, mentre, se seguissimo letteralmente l'originale ebraico, avremmo: *E il Signore lanciò un vento grande verso il mare e fu una tempesta grande nel mare e la nave pensò di sfasciarsi.*

E' una nave, cioè un oggetto inanimato (unico caso in tutta la Bibbia!)³³ l'inaspettato soggetto di un movimento, quello del “pensare” che inizia a salvare Giona e il suo equipaggio, cioè quel progetto formativo che, per quanto apparentemente lontano da Dio, riesce ancora ad essere “pensante”. Tutto questo rimanda alla generazione del diluvio che, per quanto corrotta, seppe produrre una sua parte migliore che, attraverso Noè e la sua arca, rigenerò l'umanità intera...

Non solo ma, va ricordato, che quella nave è metafora di tutti coloro che sta trasportando: Giona, i marinai, il capitano... Ciò significa che quel “pensare” dovrebbe essere una responsabilità collettiva, mentre sembra coinvolgere solo una parte dell'equipaggio (il capitano e i marinai) mentre Giona (il “padrone” dell'imbarcazione) sta dormendo in coperta! Ma cosa significa esattamente questo *pensare*³⁴? Nella forma qui utilizzata, il verbo assume il significato specifico di *“calcolare, tenere conto, progettare, meditare, valutare”* che, soprattutto nel contesto paradossale ed anche ironico del racconto, spicca ancora di più: tra questo tubinio di emotività quasi “adolescenziale” (fuga, vento, tempesta) ciò che emerge è l'indicazione a recuperare quella visione “adulta”, “valutativa”, aderente alla realtà che il verbo ebraico ci restituisce. Come a volerci dire che questo è un tempo profetico di discernimento: *e la nave pensò di sfasciarsi* ci rimanda all'urgenza della responsabi-

³³ D. Scaiola, op. cit. p 58.

³⁴ chashav

lità di una progettazione collettiva, ineludibile presupposto di cambiamento!

Il “climax” narrativo del primo capitolo è raggiunto al v. 15 quando i marinai “*presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia*” (Gn 1,15). Anche se, come abbiamo visto, il profeta continuerà a sprofondare, in verità, nel testo ebraico, il suo movimento di risalita comincia ad essere prefigurato proprio da questa scena che traduco anch’essa alla lettera: *e sollevarono Giona e lo lanciarono verso il mare e si fermò il mare dalla sua furia*. Ciò che, comunque, a noi qui preme è constatare come, con Giona gettato in mare, la furia marina immediatamente si plachi con l’implicito risultato che la navigazione può finalmente riprendere. Già...Giona viene buttato in mare e con lui quelle tre parole (*lamento, coperta, fune*) che contraddistinguevano il suo progetto formativo...

E qui entra in gioco un secondo verbo che pronuncerà proprio Giona quando, nel terzo capitolo, sembrerà essersi convito ad assecondare il progetto di Dio: *4 Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”*. (Gn 3,4) Come una nave che, così come Ninive, rischierà di sfasciarsi, si salva perché si è liberata da ciò che la frenava (Giona) così allo stesso modo, Ninive, si salva perché si converte...In entrambi i casi notiamo comportamenti che, in qualche modo, cambiano, anzi, ribaltano la situazione precedente. In effetti anche in questo caso il verbo³⁵ si presenta ambivalente: “*essere raso al suolo/distrutto*” ma anche “*cambiare, trasformare, rivoltare*”.

Ecco, allora, un’indicazione concreta che possiamo ricavare rispetto al pensare/progettare modelli formativi dentro l’esperienza della pandemia! Occorre partire da quelle tre parole (lamento, coperta, fune) ma non (come avrebbe voluto fare Giona di Ninive) per distruggerle o rimuoverle, bensì, proprio come ha fatto Dio con i niniviti, per *capovolgerle, trasformale, ribaltarle*...

- *A coppie i partecipanti operano un momento di scambio sui contenuti delle loro riflessioni e poi, scegliendo una delle tre parole (lamento, coperta e fune), in vista di una “nuova” progettazione formativa; ne ipotizzano un “ribaltamento”*
- *Risonanza in grande gruppo*

³⁵ hafak

3.4. Ancora quaranta giorni e Ninive sarà trasformata... (Gn 3,4)

Ancora quaranta giorni e Ninive sarà trasformata, rileggo dunque in questo modo la predicazione di Giona verso quella città che, in cuor suo, avrebbe voluto distrutta. Lo faccio per indicare tre possibili trasformazioni delle parole legate alla “prima navigazione” della nave di Giona.

3.4.1. Perché lo aveva loro raccontato (Gn 1,10)

Se c'è un movimento che può ribaltare il lamento quello è proprio il raccontare. Infatti se lamentarsi, spesso, significa rimuginare, chiudersi, escludere, auto-centrarsi, gonfiare le proprie paure, ossessioni, angosce, al contrario, narrare significa aprirsi alla relazione, così che, proprio come fece il grosso pesce che *rigettò Giona sulla spiaggia* (Gn 2,11) si può espellere, “buttare fuori³⁶” il trauma che ci tormenta. In questo modo gli si mette distanza rendendo così possibile la sua elaborazione che, appunto, significa circoscriverlo e, dunque, umanizzarlo. Ed anche Giona, proprio come noi con la pandemia, ha bisogno di elaborare quel sentimento ben preciso che è l'angoscia. L'angoscia di sapersi in fuga dal suo Dio, l'angoscia di non riuscire ad accettare le Sue decisioni misericordiose, l'angoscia di vedere sopravvivere Ninive, l'acerrimo nemico ed oppressore, la cui salvezza, per il profeta, equivale alla distruzione del suo popolo. Ed è così che Giona, ad un certo punto, decide di sputarla fuori questa angoscia, di vomitarla, cioè di raccontarla e, raccontandola, di elaborarla. E ciò accade due volte con altrettanti interlocutori e relativi verbi:

- a) La prima avviene quando il lettore si accorge che i marinai erano venuti a sapere della fuga di Giona da Dio *perché* proprio lui, Giona, *lo aveva loro raccontato* (Gn 1,10). Il verbo utilizzato è esplicito (*raccontare, descrivere, riferire*...) ³⁷ e, non a caso, tutto questo avviene dopo che Giona era stato svegliato da quel suo strano sonno. E quel suo raccontare è fecondo perché genera sia “autenticità”: è Giona stesso che chiede ai marinai di essere gettato in mare (cfr. Gn 1,12); che “solidarietà”: i marinai, prima di convincersi a farlo, cercano in tutti i modi di salvarlo (Gn 1,13).
- b) In secondo luogo quell'imbarazzante silenzio di Giona verso Dio che pervade l'intero primo capitolo, viene rotto nel secondo quando, nel ventre del pesce, con un diverso verbo che altro non è che un differente modo di narrare, finalmente *Giona pregò il Signore*,

³⁶ il verbo qui utilizzato è molto fisico: *vomitare*.

³⁷ nagad.

(Gn 2,2). La scena ci parla di un'ulteriore passo di elaborazione dell'angoscia operato dal profeta ritrovato che però, questa volta, non è "vomitata" ma "affidata"³⁸ al suo Dio. Infatti accade che: *Giona dichiara di essere stato liberato da Dio mentre è ancora nella prigione del pesce. E la preghiera, a volte, può essere proprio questo: vedere oltre, immaginare un "mondo altro" rispetto al proprio presente, la forza trasgressiva della preghiera che osa immaginare una realtà mutata*³⁹. È alla luce di queste considerazioni che va sottolineato come abbiamo bisogno di percorsi formativi che sappiano sottrarre il legittimo "lamento" dallo sterile rischio della "lamentela" e della "preghiera magica", "trasformandolo" invece in elaborazione narrante intesa come liberazione di energie nuove e "visionarie".

3.4.2. Allo "Scoperto"

Quel rinchiudersi nel coperto di una stiva da parte di Giona poi, ci parla di certa chiesa (e dunque di certa formazione) che rischia di affrontare questo tempo chiusa in se stessa, in una sorta di autoreferenzialità con la conseguenza di usare le proprie convinzioni, i propri riti, persino i propri valori "contro" il mondo negandone così il più prezioso: quello dell'incarnazione. D'altronde vedere il lockdown come un attentato alla propria identità e sentire certi cristiani impegnati dire che *"bisogna lottare per riprenderci l'eucaristia"* oltre ad un mancato gesto di "carità e responsabilità" non significa forse operare lo stesso movimento di Giona? Chiudersi in una stiva per negare, per non vedere. Invece è significativo come, nel primo capitolo della nostra storia, siano proprio i pagani (Gn 1,15) a risvegliare Giona, addirittura richiamandolo essi stessi al suo ruolo di profeta! Dapprima lo fa il capitano della nave (Gn 1,6), e poi i marinai stessi (Gn 1,8). Ed è proprio grazie alla collaborazione tra Giona e l'intero equipaggio che la nave può salvarsi (cfr. Gn 1,12.15). Allora occorre "uscire allo scoperto", con uno sguardo inclusivo verso il mondo appunto perché siamo tutti sulla stessa barca! In questo senso la navigazione di Giona ci parla della necessità di una formazione aperta che sappia sempre più dialogare, includere persino attingere nei propri percorsi contributi che vengano dalla pluralità delle voci che popolano le culture di questo nostro vasto mare che è la vita.

³⁸ questo uno dei tanti significati del verbo palal: *pregare, supplicare*.

³⁹ Cfr L. Maggi, trasmissione citata.

3.4.3. Slegati...Slegàti!

Già in precedenza abbiamo fatto cenno alle “legature” che affliggono Giona. Qui vale la pena sottolinearne un’altra che riguarda la sua reticenza nel voler spiegare il vero motivo del suo rifiuto di adempiere al comando di Dio. Un silenzio che persiste in tutto il testo finché, proprio alla fine, in un contesto di preghiera, viene finalmente svelato, anzi (qui sì!) “vomitato, sputato” in faccia a Dio: *...mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso* (Gn 4,1-2). Ora davvero Giona “sputa” il rospo”, anzi, a dire il vero, ne sputa due:

- a) a) Nel testo originale il verbo è al perfetto: “*perché sapevo...*”. In verità Giona l’ha sempre saputo che il suo è un Dio misericordioso e che, predicando la distruzione di Ninive (una distruzione che sapeva non sarebbe mai avvenuta) avrebbe fatto la figura del “falso profeta”! Dunque Giona più che alla vita di migliaia di persone teneva alla sua buona reputazione e mai avrebbe accettato di fare “brutta figura! Anche noi, come formatori, dovremmo chiederci se la “paura di esporci, di fare brutta figura” può essere una fune che ci lega, che, in questo tempo, ci imbriglia.
- b) b) Dalla bella “lezioncina” che, orgogliosamente, Giona snocciola davanti ai marinai, “*Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra*” (Gn 1,9) capiamo che tipo di sapere su Dio è il suo, fatto di una conoscenza che, come avrebbe detto Giobbe, è “*per sentito dire*”⁴⁰... È per questo che Giona non riesce a vederLo, ad incontrarLo nell’esperienza della vita che, ricordiamocelo, è fatta di “multiforme imprevedibilità”! Insomma Giona, cocciutamente legato a schemi tradizionali, non riesce ad entrare in quel percorso formativo esperienziale che Dio, attraverso quella sua storia fatta di “discese ardite e di risalite”, di quella “parola” che si è concretizzata in un grande vento, in una grande tempesta, in un grande pesce e in una grande città, in una piantina di ricino, in un verme e, infine, in un “vento afoso”, ha voluto proporgli.

Credo che tutto questo abbia un grande valore per noi, perché, in un tempo contrassegnato da un “male grande”, ci dice l’urgenza di passare sempre più da una formazione del “sapere” ad una “formazione” dell’esperienza cioè che non solo sappia incontrare ma, soprattutto, attingere profeticamente dalla vita:

- *Impara tutto sulla musica e sul tuo strumento, poi dimentica tutto sia sulla musica che sullo strumento e suona ciò che la tua anima detta.*

Così diceva il grande jazzista/sassofonista Charlie Parker, chissà, anche la sua, forse, è una “parola” che, come accadde a Giona con quei marinari, Dio ha voluto mandarci da altri mondi per aiutarci a navigare con questa nave, la nostra.

Il Dio vivo e vero Come sta cambiando l'immagine di Dio

Rinaldo Ottone

Ha conseguito il dottorato in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, è direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Belluno, insegna alla Facoltà Teologica del Triveneto.

Per capire come cambia l'immagine di Dio al tempo del coronavirus è importante analizzare come cambia l'immagine che la Chiesa ha di sé stessa, perché è la sua testimonianza che può rendere più o meno evidente, ma anche più o meno credibile la presenza del Dio vivo e vero.

Una premessa di tipo statistico

Franco Garelli direttore APSOR (Associazione piemontese di sociologia delle religioni) ha analizzato alcune domande fatte su un campione di 1000 persone (dai 18 ai 75 anni):

- Come cambia la fede ai tempi del Coronavirus? → sostanzialmente non cambia

- Gli italiani pregano di più o di meno, sentono Dio più vicino o più lontano? → pregano di più, ma solo quelli che *già* credevano e pregavano
- Come reagisce il paese alla decisione della Chiesa di annullare le funzioni religiose e, soprattutto, i funerali partecipati dalla comunità? → il giudizio è sostanzialmente positivo
- Inoltre, c'è un messaggio religioso che ci giunge dal Covid-19? → tornare a essere più umani.⁴¹

Sembra quasi che non sia cambiato niente, o è invece più corretto dire che è cambiato tutto e non ce ne siamo nemmeno accorti?

- Durante la preghiera straordinaria e solitaria in Piazza San Pietro, Papa Francesco ha detto: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». → non ci siamo nemmeno accorti che tutto era già cambiato *prima* dell'esperienza del coronavirus!
- Prima di lui un presbitero, filosofo e teologo ceco, Tomáš Halík, vincitore del Premio Templeton del 2014, ha scritto: «Il nostro mondo è malato. Non mi riferisco soltanto alla pandemia del coronavirus, ma allo stato della nostra civiltà, che questo fenomeno globale rivela. Dopo questa esperienza globale il mondo non sarà più lo stesso, e probabilmente è giusto così».⁴²
- La domanda per noi: in questo contesto dobbiamo dire che la Chiesa è malata pure lei?

1. Sfide principali che l'emergenza del coronavirus ha posto alla Chiesa

L'emergenza covid-19 è stata come una sorta di evidenziatore, ossia un'esperienza che ha messo in luce come la nostra struttura ecclesia-

⁴¹ <http://www.settimananews.it/chiesa/virus-religiosita-degli-italiani/>

⁴² Tomáš Halík, *Il segno delle chiese vuote*

le, soprattutto quella delle parrocchie, sia segnata da modi di fare e da abitudini che non sono più all'altezza del tempo che stiamo vivendo.

- Molte comunità cristiane si sono trovate impreparate (una volta che alcune delle esperienze normali, come quella del catechismo e della vita dei gruppi, erano interrotte), nel pensare e nell'immaginare una presenza diversa.
- Noi rischiamo di voler tenere in piedi strutture che non sono più veramente vitali → vitale è un'effettiva vita comunitaria. Nel momento in cui non si è più potuto fare le cose di sempre, in alcuni ambiti si è potuto percepire anche una povertà strutturale.

Durante l'emergenza coronavirus il rapporto con il mondo mediatico è diventata determinante: televisione, ma soprattutto il mondo dei new media: *smart working*, lezioni on line, ecc. Come e in che misura questi strumenti di comunicazione sono delle nuove possibilità positive, ma anche negative per la vita e la missione della Chiesa?

Di fatto, l'unica voce ascoltata è stata quella di papa Francesco. Certamente una voce molto importante, decisiva e anche molto vitale per la realtà della Chiesa. E tuttavia, laddove emerge la figura di "un uomo solo al comando", quale immagine di Chiesa veicola?

Oggi, a dispetto di una visione più sinodale della Chiesa e più collegiale del ministero, il rischio è che il modello mediatico sostenga, con tutto il suo potere, la figura della persona singola come leader. La figura del papa piace (non a tutti in realtà), ma proviamo a immaginare le nostre diocesi o le nostre parrocchie quando devono soggiacere a un vescovo o a un parroco che fanno tutto e solo quello che vogliono loro.

- Così anche la celebrazione dei sacramenti ha messo in evidenza la loro celebrazione formale, ma se sotto non c'è una vita comunitaria che li sostiene come può stare in piedi il vertice di una piramide se non c'è la base? Per esempio, non si può pensare l'eucaristia soltanto come "ostia", riducendo così la comunione a un fatto individuale, perché per la vita della Chiesa è essenziale il nesso profondo tra corpo eucaristico e corpo ecclesiale. Queste cose si fanno, ma il coronavirus ha messo in evidenza che non c'è un loro riscontro nella vita pratica.
- Anche la missione della Chiesa non può essere appannaggio soltanto di qualche soggetto ecclesiale – i preti, i vescovi, le religiose o i religiosi – ma è un fatto che concerne la totalità del popolo di Dio nella molteplicità dei carismi.

Papa Francesco, sempre quella sera della sua preghiera solitaria in Piazza San Pietro ha detto fra l'altro: «Le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni, solitamente dimenticate, che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ul-

timo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia»: sono «medici, infermieri e infermiere, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo». Così il teologo Roberto Repole: «Noi oggi parliamo spesso di una Chiesa in uscita pensando che a uscire debbano essere ancora una volta vescovi, preti e religiosi, quando forse si tratterebbe di pensare che la Chiesa è già fuori là dove vivono delle cristiane e dei cristiani laici che dall'interno delle loro professioni, delle loro competenze e delle loro relazioni vitali sono la Chiesa che si rende presente dentro questo mondo».

Un mondo che, forse ancora più che in passato, manifesta un urgente bisogno di salvezza, un bisogno che l'esperienza del coronavirus ha evidenziato in maniera drammatica.

2. La domanda di salvezza oggi

*Salvami e allunga le tue mani verso me.
Prendimi e non lasciarmi sprofondare.
Salvami ed insegnami ad amare come te
e ad essere migliore.*

Modà, *Salvami*

In realtà, qualcuno sostiene che quello che stiamo vivendo manifesta chiaramente che l'uomo contemporaneo non ha più una vera e propria ansia di salvezza, e che sarebbe proprio questo il cambiamento più profondo e radicale che il mondo ha subito in questi anni.

Così potrebbe sembrare, ma, a un'analisi più attenta, emerge esattamente l'opposto: oggi le persone hanno la sensazione che non ce la stiamo cavando, e che probabilmente non ne usciamo, e questo a tutti i livelli: politico, ecologico, psicologico, relazionale (amici, amori, figli), sociale.

In tutto questo il cinema, l'arte, il romanzo, svolgono un ruolo cruciale perché mediano le ansie del mondo; in altre parole, si assumono il compito di prendere le ansie del proprio tempo e dar loro una voce e una forma. Una forma accessibile e accettabile dalle persone, perché ci sono molte forme dell'arte contemporanea che uno le vede volentieri in un museo per due minuti, ma non vorrebbe averle a casa, perché lo farebbero stare male, invece una serie televisiva non deve creare troppa ansia, ma nemmeno troppo poca... (→ Modà).

- Sia il filosofo Walter Benjamin sia il teologo Hans Urs von Balthasar hanno insegnato come ogni storia che meriti di essere raccontata si misura con il tema della salvezza dell'uomo.
- Ora, per esempio, i dogmi cristiani sarebbero dei veri e propri "annunci di salvezza": oggi ne avremmo quanto mai bisogno, ma quando mai sono riconosciuti come tali nel nostro mondo?

Ecco allora la domanda a cui dovrebbe rispondere questo nostro discorso: questo tempo di edifici ecclesiali vuoti non ha messo forse a nudo il vuoto nascosto nel nostro modo "cristiano" di annunciare la salvezza? E non è forse più che mai urgente mostrare al mondo il volto di un cristianesimo completamente diverso e ri-sintonizzato sulle frequenze dell'uomo contemporaneo e del suo sempre rinnovato bisogno di salvezza?

3. L'uomo contemporaneo: la ricerca di una salvezza immanente

*Se niente ci salva dalla morte,
che almeno l'amore ci salvi dalla vita.*

Pablo Neruda

Ma come si presenta la domanda di salvezza dell'uomo contemporaneo? A quale genere di salvezza siamo sensibili?

Oggi l'idea che ci possa essere una salvezza oltre l'orizzonte oscuro della morte viene messa in crisi dal pensiero che quella "speranza trascendente" sia soltanto un'illusione, un'ingenuità. E però, paradossalmente, la speranza di una vita oltre la morte non è tramontata, soltanto è cambiata la "cornice" entro cui tale speranza si gioca: non è più una cornice trascendente, ma una cornice "immanente" (→ Neruda).

Che fa problema sembra essere la realtà dura della morte, la quale appunto non è rimossa (del tutto), ma, per così dire, resa "meno aggressiva". Notiamo come ci sia un legame stretto fra il modo di rapportarsi alla morte e il modo di rapportarsi al corpo: oggi cresce il disagio nei confronti della pesantezza del corpo, verso la sua materialità portata a logorarsi. Si cerca allora la riplasmazione o la sostituzione del corpo, o di alcune sue parti. La salvezza è la salvezza del corpo, di questo corpo! Così, per esempio, funzionano perfino le diete: modi apparentemente leggeri di trattare un problema di salvezza reale. Si fanno addirittura dei programmi televisivi su questo, la gente li guarda, se invece si realizzano programmi TV sulla salvezza annunciata dal cristianesimo non se li fila nessuno. Perché? Perché, evidentemente, questi ulti-

mi non intercettano la domanda di salvezza di oggi, le diete invece sì! Questo dovrebbe farci riflettere!

In questo senso la speranza che la morte non occupi più il posto del definitivo non è tolta, ma trasformata. E tuttavia l'esperienza del coronavirus ha messo in evidenza la nostra insuperabile finitudine creaturale, e questo nonostante tutte le nostre conoscenze scientifiche e tecnologiche. Tutto ciò ha finito per smascherare la fatica del mondo attuale a fare i conti proprio con questa finitudine, ma forse anche la nostra fatica di credenti a elaborare in maniera appropriata ed evangelica questo tema.

Ecco allora la domanda per noi: può bastare una salvezza immanente? Si direbbe di no! E tuttavia, su questo, non è forse verso che il cristianesimo avrebbe bisogno di imparare a dare maggior valore alla vita presente?

4. Oltre l'orizzonte oscuro della morte

Il sillogismo elementare che [Ivan Illich] aveva studiato nel manuale di scuola: "Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale", per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a sé stesso. Un conto era l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora quel sillogismo era perfettamente giusto; un conto era lui, che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri. [...] Questi erano i suoi sentimenti. "Se dovessi morire anch'io, come Caio, lo saprei da me stesso, qualche voce interna me lo avrebbe detto, ma non ho mai sentito niente di simile in me; io e tutti i miei amici abbiamo sempre inteso che non doveva succedere a noi come a Caio".

Lev Nikolaevič Tolstoj, *La morte di Ivan Illich*

A proposito di finitudine, che cosa c'è oltre la morte? Meglio non fare nemmeno la domanda! Ma c'è qualcuno che ha elaborato un modo ingegnoso di aggirarla... (→ Ivan Illich). Ivan Illich ci fa capire che la nostra morte è infinitamente di più che l'applicazione logica e obbligatoria di una legge universale: la mia morte è un'altra cosa. Le attese (di Ivan Illich) sono molto grandi, ma confinate nell'orizzonte mondano. Oltre la morte, oltre il confine oscuro del mondo, c'è l'enigma assoluto, il buio. Ivan Illich ha trovato l'*escamotage* di non rifiutare l'idea della morte, ma soltanto il fatto che la morte possa riguardare lui personalmente.

Ecco allora la domanda per noi: posto che, evidentemente, questo non è il modo giusto di affrontare il problema, in quale altro modo è possibile riuscire a reggere la sfida con cui la morte continua a provocare il senso della nostra esistenza?

In questa linea, l'autrice (Joanne Rowling) della famosa saga di Harry Potter, in un'intervista al *Time*, ha dichiarato che una delle frasi neotestamentarie che per lei hanno intessuto l'intero svolgimento della saga, è quella della Prima lettera ai Corinzi: «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (1 Cor 15,26). Harry scopre questa frase sulla tomba dei suoi genitori, non la capisce, anzi, si arrabbia. Insomma, semmai ci può consolare, la nostra domanda, quella sulla morte che tanto ci inquieta, inquieta anche Harry Potter!

5. In difesa di una salvezza immanente?

*Forse alla fine di questa triste storia
qualcuno troverà il coraggio
per affrontare i sensi di colpa
e cancellarli da questo viaggio
per vivere davvero ogni momento
con ogni suo turbamento
come se fosse l'ultimo.*

Vasco Rossi, *Sally*

Nel secolo appena trascorso si è imposto un pensiero “divergente” rispetto a tutto ciò, un pensiero a suo modo aperto alla trascendenza, ma una trascendenza per così dire “laica”, non soltanto “immanente” come si diceva prima. Secondo questo pensiero il morire non è una semplice “datità” (*gegebenheit*) cioè un *fatto*, bensì un *atto*: morire è un *verbum agentis*, come il vedere, il parlare, il camminare, il dormire, il salvare.

Ecco allora la domanda, in un certo senso quella emblematica, che riassume il senso dell'ansia dell'uomo di ogni tempo: come “si agisce” la propria morte? Come trasformare la morte da mero *fatto* che accade in un nostro *atto*? In fondo, Ivan Illich non muore bene, perché non agisce la propria morte, e così non la compie, non la fa diventare un “suo atto”!

Ma allora, come si fa a fare una cosa simile? (→ Vasco).

6. È possibile conciliare le due tendenze?

Emergono dunque due orizzonti sui quali si stagliano le ansie dell'uomo contemporaneo e la sua radicale domanda di salvezza: l'orizzonte mondano, immanente, e quello ultramondano, trascendente. È necessario decidersi per l'uno o per l'altro, o forse vi è modo di conciliare queste due istanze che sembrerebbero così incompatibili? Credo che la qualità della nostra immagine di Dio oggi, dopo l'esperienza del coronavirus, si misuri in relazione alla sua capacità di rispondere in maniera pertinente a questa domanda (soteriologica ed escatologica).

Ma vi sono alcune difficoltà:

- «L'ufficio dell'escatologia è per lo più chiuso per restauri» (von Balthasar, fine anni '50). Una volta questi temi erano trattati in un corso intitolato *De novissimis* (*Sulle cose ultime*), ma questo corso aveva un'impostazione che era rimasta sostanzialmente immutata dal medioevo in poi.
- Che cosa non funzionava? Soprattutto l'idea di un'anima separata dal corpo e la sostanziale assenza di riferimenti alla morte e risurrezione di Gesù.
- La critica laica – non solo con la critica della religione, ma anche con la psicanalisi, con l'antropologia, le neuroscienze – ha messo in evidenza la profonda unità dell'essere umano.

7. Quale immagine di Dio ci consegna il tempo che abbiamo vissuto?

Risponderei alla domanda, correggendola in questo modo: quale sarebbe l'immagine di Dio all'altezza dell'esperienza dell'uomo contemporaneo, ma anche all'altezza della missione originaria della Chiesa. Ecco, direi tre cose fondamentalmente tre cose, più una:

- Uno dei temi di fondo è quello di riuscire intercettare la domanda di salvezza dell'uomo di oggi, certo una salvezza capace di liberare dall'incubo della morte, ma senza fuggire da *questo* mondo, da *questa* vita, pur con tutta la sua fragilità, perfino con tutte le sue debolezze, le quali però, alla fine, ci sono sempre così care. In fondo anche il corpo del Risorto è sempre lo stesso di prima (Tommaso ci mette il dito); e tuttavia è vero pure che quel corpo è anche molto diverso da prima e questo in virtù di una creazione nuova che non sappiamo come sarà, perché «ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1Gv 3,2).

- Inoltre, se è vero che noi cerchiamo di ritrovare le relazioni vissute qui in questa vita, non bisogna dimenticare che lo scopo della nostra esistenza è la comunione dei santi, non il semplice ritrovarsi esattamente come prima. Se le nostre relazioni ecclesiali sono povere e fiacche – per non dire incoerenti – questo, di riflesso, sarà il destino dell'immagine che potremo farci di Dio.
- In questo senso, se è vero che noi siamo molto sensibili alla realtà dura della morte, è vero pure che il nostro Dio non è il Dio della morte, bensì appunto il Dio della risurrezione; per tale motivo la Sua immagine – che siamo noi – deve fondarsi sulla Sua presenza reale in noi, perché senza di essa l'annuncio della risurrezione non potrebbe risultare davvero credibile.
- Ma come e dove si può trovare la sua Presenza nel nostro mondo così vano e contraddittorio? Questo è il principio più importante, il cardine di tutto, senza il quale davvero ogni cosa rischierebbe di venire meno: «Dove sono due o tre riuniti nel suo nome, lì lui è [presente] in mezzo a loro» (Mt 18,20).

In altre parole, solo vivendo fra noi l'amore che ci è stato rivelato in Gesù, e non su di un qualche sapere di altro genere, possiamo sperimentare quella Presenza che tutto sostiene, che tutto illumina, che tutto salva.



Uscire

La riflessione catechistico
pastorale aiuta a:

- trovare le frequenze per sintonizzarci sui segnali percepiti.

C'è dell'oro in questo tempo

Prove di rinascita a partire dall'umano

Rinaldo Paganelli

docente di Catechetica presso l'Università Pontificia Salesiana, autore
di diversi testi per la formazione dei catechisti e operatori pastorali.

Privandoci delle cose superflue a cui ci aggrappavamo come fossero necessarie, la pandemia ci sta mostrando ciò che definisce il valore di una vita: la somma di amore che sa ricevere e dare. Possiamo fare a meno di molte cose, ma non della presenza degli altri. È necessario chi fa spazio dentro di sé all'altro e gli permette di esistere un po' di più: con un buongiorno, una telefonata, un «come stai» sincero. Come fare ad avere questa apertura che libera le energie creative imprigionate dall'indifferenza, dall'abitudine o dalla tristezza?

C'è uno strano romanzo del 1912 che lo racconta: *Uomovivo* (*Manalive*) dello scrittore inglese G.K.Chesterton.⁴³ Innocent Smith, il protagonista, è un uomo che ha il potere di risvegliare tutti dai grandi nemici della vita (noia, tristezza, abitudine, pigrizia, paura...), perché sono la morte in vita. Lui invece è follemente «vivo», perché sa godere di tutte le cose per cui molti hanno smesso di gioire. E come ci riesce?

⁴³ G.K. Chesterton, *Uomovivo*, Edizioni Lindau, Torino 2016.

1. Naufragare per scoprire il nuovo

Facendo, in ogni situazione, la parte del naufrago: «Solo quando si naufraga davvero, si trova ciò che si vuole davvero. Quando ci si trova davvero su un'isola deserta, ci si accorge che non è affatto deserta. Se ci trovassimo nel nostro giardino, sotto assedio, scopriremmo centinaia di specie di uccelli e di bacche di cui non ci siamo mai accorti. E se fossimo barricati in stanza a causa della neve, ci precipiteremmo a leggere i libri che stanno sugli scaffali e di cui non c'eravamo accorti». Grazie all'arte di naufragare, Innocent, ogni giorno, si innamora della moglie e si stupisce di tutto quello che ha e gli capita. Il suo segreto è «ricevere» tutto, come un regalo o, come dicevano i nostri vecchi, un «presente». Ma per ricevere il «presente» bisogna accettarlo: a scatola chiusa. A renderci vivi è l'apertura rischiosa e fiduciosa a persone e situazioni, perché la vita sgorga e si libera solo quando la scegliamo senza limitarci a subirla. Il virus sta facendo la parte dell'*Uomovivo*: è il naufrago che ci ha aperto gli occhi su balconi, cucine, riti e relazioni quotidiane, mostrandoci come un approdo. Solo se mi ci aggrappo come un naufrago, il presente diventa, da isola deserta, luogo delle concrete possibilità date alla vita per fiorire. Non è un illusorio «penso positivo», ma un coraggioso «prendo posizione»: le potenzialità delle situazioni si scoprono solo se le «riceviamo» come si fa con i regali.

Per i cristiani, più che questione di equilibrio tra il guardare avanti e il tornare indietro, è questione di fede. La fede si nutre di memoria e apre alla speranza; non ha paura di affrontare e di costruire il nuovo, perché lo fa appoggiandosi a ciò che Dio ha già compiuto nella storia. Il *non ancora* si appoggia sul *già*; d'altra parte, il *già* apre al *non ancora*. La fede, così, ci fa abitare con fiducia il nostro tempo; ci dona uno sguardo che sa vedere in profondità; ci apre al discernimento evangelico.

Più semplicemente, per muovere verso il nuovo, papa Francesco ci ha dato un'immagine molto bella quando ha detto che una buona formazione poggia su due piedi: uno deve rimanere saldo nella zona di sicurezza, ma l'altro deve cercare di esplorare l'ignoto, per consentire di fare un passo in avanti.

2. Non sappiamo più credere

È pur vero che cambiare non è facile perché siamo in un periodo di fede debole e di dubbio debole. Le generazioni che ci hanno proceduto avevano conosciuto ancora una fede forte e un dubbio forte, che era quello dell'ateismo convinto. Oggi noi non sappiamo più né credere,

né dubitare. In tempi ordinari, abbiamo l'impressione che la linea di condivisione passi tra credenti e non credenti. In effetti, credenti e non credenti si rassomiglino molto più di quello che si pensa. Condividiamo una stessa respirazione dell'aria del nostro tempo, uno stesso ambiente dove la fede, in senso largo, ci è impedita. L'agnosticismo in cui ci siamo immersi si espande dappertutto, non soltanto in ambito religioso.⁴⁴

In materia religiosa, abbiamo perso un rapporto naturale, spontaneo ed evidente rispetto alla fede. *Credere è oggi una questione e una difficoltà*. E il ritorno in scena delle credenze religiose ne è un sintomo. Si parla sia delle fede che della credenza perché siamo in difetto. E non si rivendica mai tanto se non quello che si sente che ci manca di più. Solo colui che ha sete lo grida.

È come se, in materia di fede, noi siamo stati adulti prima che essere ragazzi. È sempre stato difficile credere, ma oggi c'è come una universale schizofrenia nata dai tempi moderni, che tocca la fede come pure il dubbio. Si crede a metà e si dubita a metà. Si conoscono cose senza essere capaci di credere veramente. Il dubbio è oggi rivendicato, a proposito di tutto. È uno dei tratti della nostra epoca. L'uomo postmoderno reclama più un diritto al dubbio più che il dubitare. Istilla il dubbio senza che ci sia motivo o materia di cui dubitare. È un dubbio che non è forte, che non ha un'apposizione chiara che intende difendere. È ciò che spiega che la razionalità è essa stessa in difficoltà. Nella misura in cui noi dubitiamo di tutto, perdiamo il vero spirito critico. È la ragione per la quale la nostra epoca ridiventa anche credula. Si vede dentro le nostre società una crescita spettacolare del numero dei pregiudizi e delle superstizioni più fantasiose. Le credenze si collegano direttamente al pulsionale: si crede quello che ci piace; si crede ciò che ci fa paura...

Nella situazione di crisi generale che viviamo, le frontiere religiose scompaiono. Le questioni identitarie sono per una volta sospese. È un tempo prezioso per andare alle sorgenti della fede. Perché siamo come obbligati. Ma questo non può essere un ritorno all'indietro. Le forme religiose non critiche sono come dei vicoli ciechi. Non ritorneremo alla fede mediante una fede pazza, ostinata, ma mediante *una rimessa in questione della stessa fede*. Se non sappiamo più credere, rimane dentro la nostra memoria la testimonianza di coloro che hanno creduto. Mediante questo collegamento, così tenue, manteniamo ancora la fede.⁴⁵

⁴⁴ Cf. I. Morel, *Transmettre la foi en temps de crise*, Cerf, Paris 2020, pp. 27-30

⁴⁵ Cf. C. Riquier, *Nous ne savons plus croire*, Desclée de Brouwer, Paris 2020.

3. La rinascita della Chiesa parte dall'umano

La Chiesa può riprendere fiato, dal soffio dello Spirito, abitando le situazioni di vita con le sfide, le promesse, la presenza di Dio, che esse si portano dentro. L'umano, infatti, porta in sé lo stampo di Dio creatore, le tracce dell'incarnazione di Cristo, i segni e gli effetti della sua Pasqua. Dio viene a noi dal cuore delle nostre esistenze.

La Chiesa è percepita spesso distante dalle problematiche del mondo, come se fosse una *sovrastuttura* spirituale e morale dell'umano; la sua stessa evangelizzazione è avvertita come il *sopraggiungere* di un messaggio sull'umano. La sfida di oggi è, forse, proprio quella di liberare il cristianesimo di tutto ciò che sa di sovrastuttura e di ripensare le risorse cristiane (quelle essenziali: la Parola, i Sacramenti, la Scrittura) sul terreno dell'umano. Dio lo incontriamo a partire da un appello, un dono, una presenza, che si nascondono nel cuore della vita.

Cristo viene a noi non da fuori del mondo ma dal cuore del mondo, dal volto di ogni persona, dai germi di bene operanti nelle situazioni di vita. Nel tempo della pandemia, Cristo è come uscito fuori dalla Chiesa e dalle chiese. Tanti cristiani hanno vissuto senza l'eucaristia, senza ritrovarsi nel centro ecclesiale (o in quello che consideriamo tale). *La Chiesa ha fatto prove di rinascita dalle case*. Si è sperimentato che il luogo primo della Parola, dove la Scrittura prende vita, è dove due o tre si radunano nel nome di Cristo. Ci si è aperti, in qualche modo, al rivelarsi di Dio nel cuore della storia.⁴⁶

La condivisione del pane, della sofferenza e della vita, il cammino insieme coi fratelli, sono luogo dove Dio opera, dove Dio siede a mensa. Abbiamo troppo separato l'Eucaristia dallo spezzare il pane con il fratello e abbiamo considerato la condivisione solo come frutto della celebrazione liturgica. C'è la necessità di cogliere più profondamente che l'Eucaristia è *culmen et fons*; non solo *fons* ma anche *culmen*.⁴⁷

In realtà, entriamo in contatto col corpo di Cristo nel cuore della vita, nel contatto corporeo coi nostri fratelli. Co-apparteniamo, per un legame corporeo (siamo della stessa pasta terrosa, della stessa materia corporea), gli uni agli altri, i vicini e i lontani, noi e quelli che ci hanno preceduto, noi e quelli che verranno. Questa co-appartenenza corporea è il luogo dell'incarnazione di Cristo, della sua morte e risurrezione nel suo vero corpo. Da qui *prende corpo* la Chiesa in quanto corpo di Cristo. Il richiamo dell'Eucaristia e verso l'Eucaristia è nel (e dal) cuore stesso della nostra esistenza, laddove ci "scopriamo" fratelli, della

⁴⁶ G. Lafont, *Un cattolicesimo diverso*, EDB, Bologna 2019, pp. 49-53.

⁴⁷ Enchiridion Vaticanum, *Sacrosanctum Concilium*, n.10.

stessa carne, un unico corpo con diverse membra. *La Chiesa non deve raggiungere l'umanità ma deve rigenerarsi dal cuore stesso dell'umanità*, già attraversata dall'azione di Cristo. Da lì Cristo ci raggiunge, come se la Chiesa, che pure è chiamata a donare il Vangelo, rinascesse dai germi del Regno di Dio, già operanti nel cuore della nostra umanità.

Siamo, allora, come cristiani e come Chiesa, in cammino con tutti. Si rompe alla *radice* il dualismo che attraversa tanta mentalità ecclesiale: la Chiesa da una parte e la società (la cultura) dall'altra.

Una chiave per camminare così è la cura delle relazioni. Si tratta di imparare a dare e ricevere, a proporre ma lasciandosi aiutare, a lasciarsi raggiungere dall'altro, dal povero, dallo straniero, da chi non ha un'esperienza ecclesiale, e a donare ciò che siamo e abbiamo.

C'è davvero una sfida di *sinodalità*. Questa parola, che entra sempre più nel linguaggio ecclesiale, va liberata, però, del suo alone di intraecclesialità e deve farci intercettare il bisogno di cammino insieme che è iscritto nel cuore di ciascuno. Si rompe ogni unilateralità e ogni clericalismo. Si cerca di capire insieme il nostro tempo, si fa insieme discernimento.

4. Un mondo cattolico attento

Credo non si debbano enfatizzare l'apprezzamento nei confronti di “speranza, dialogo e condivisione”, di cui avrebbe dato prova il mondo cattolico nel tempo del COVID-19. Si dovrebbe invece più sobriamente registrare un dato di fatto prevedibile: quel mondo, che si occupa dell'anima e della sua salvezza, appare di natura sua più attento ai momenti personali e privati della vita; ha più risorse per rispondere ad attese che il mondo laico non prevede, e che in questo tempo di emergenza si affacciano con prepotenza anche sulla scena pubblica. “Laici” e “cattolici” non sono due mondi; nel senso in cui qui se ne parla sono in realtà due distinti sistemi di scambio umano. Sono poi anche due diverse forme di espressione pubblica; in tempi normali, la loro rigorosa separazione è la regola; in tempi di emergenza la regola è più difficilmente rispettata.

Il *lockdown* ha imposto il riposo. Davvero il riposo? Un riposo tutt'altro che riposante. Ha imposto l'astensione dal lavoro. Anche Mosè aveva imposto l'astensione del lavoro al settimo giorno, per correggere la superstizione antica dei figli di Adamo. Superstizione infatti è quella che suggerisce all'uomo che la sua vita dipenda dall'opera delle proprie mani. Nel settimo giorno i figli di Israele avrebbero dovuto

sospendere ogni loro opera, per ricordare l'opera del suo Dio, *che in sei giorni ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo* (Es 20, 11), oppure, nella dizione di *Deuteronomio* (5, 15), che *ti ha fatto uscire dalla casa di schiavitù con mano potente e braccio teso*. Il riposo forzato e assai poco riposante del *lock-down* è parso come rinnovare l'evidenza dell'assente, la memoria di Colui che nella città secolare è assolutamente dimenticato.

I cattolici fautori del dialogo e del lealismo a tutti i costi nei confronti della Repubblica laica hanno scomodato i profeti, e dunque la loro idea spirituale del sacrificio, che non è quello celebrato nel tempio, ma quello celebrato nella vita secolare. L'ideale del sacrificio spirituale è espresso magari nel gergo della cultura laica: «Anche in questo periodo di *passio hominis*, che ci mette a dura prova, è il momento di dare alla nostra speranza una “direzione orizzontale” e una dimensione umana e sociale»; quasi d'obbligo è la citazione della voce teologica più autorevole che nel XX secolo si è espressa per un cristianesimo non religioso, Dietrich Bonhoeffer: «Un divino cui non corrisponda una fioritura dell'umano non merita che ad esso ci dedichiamo». Ma il divino, criterio per la fioritura dell'umano, non è forse la croce di Gesù Cristo? Pensare che il criterio sia la promozione umana, e quindi la salute, appare alquanto semplicistico.⁴⁸

Il primato dell'umano chiede di essere formulato in maniera più articolata e delicata, riscoprendo che il battesimo non cancella il nostro essere cittadini del mondo, ma lo esige. Appartenere fino in fondo alla comune umanità è la condizione della fede, perché senza di essa anche il Vangelo non sarebbe udibile, non risuonerebbe come lieta notizia, rischiando di essere percepito come ideologia.

Ripensare la liturgia quale forma della configurazione del tempo della vita cristiana, e misurarsi con le difficoltà che complicano l'effettivo adempimento a questo compito, è la condizione per far uscire il dibattito sulla celebrazione dalle semplificazioni banalizzanti che lo hanno caratterizzato in queste settimane.

5. Riscoprire atteggiamenti

Vorrei prendere ispirazione dal significato di questa coincidenza della chiusura del tempo della pandemia, per illuminare l'appello che ci

⁴⁸ Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, È risorto il terzo giorno, in sito UCN, pp. 7-9.

viene incontro: per noi e per tutti. Lo faccio, allusivamente, con tre parole-chiave.

- La prima è *spiritualità*. Il lockdown ha imposto prepotentemente la forza vitale di questa risorsa. Senza riserve di interiorità, ogni paura sconfinava nell'angoscia e nello smarrimento totale. La nostra separazione forzata, l'isolamento, la perdita di interiorità hanno messo alla prova le riserve dell'anima: la capacità di stare con sé stessi, l'attitudine a valorizzare ogni situazione, il piacere di curare le relazioni, anche quando rimaniamo distanti. Il futuro dell'umanità passa attraverso una conversione spirituale. Non c'è che la forza dello Spirito per arrivare alle necessarie conversioni collettive e individuali.
- La seconda parola è *delicatezza*. Delicatezza è un modo di toccare i corpi che crea un contatto con la nostra anima. Una società manesca, questa ricchezza la perde velocemente. La delicatezza umana è virtù tipicamente familiare: la sua iniziazione nasce lì, non c'è altro inizio possibile. Il virus lo ha portato allo scoperto: la forma dei legami famigliari ha sopportato il peso maggiore, e retto nel modo più degno, all'aggressione di una realtà del consumo che porta a mettere in luce tutto ciò che non si possiede ancora, che non si avrà mai.
- La terza parola è *resto*. La Chiesa sapeva già da tempo che la parrocchia non è più in grado di contenere neppure tutti i suoi figli battezzati: né tutti i credenti o tutti i lontani e gli estranei che il Signore chiamerebbe. La piccola comunità eucaristica, ritrovata in termini di "rappresentanza" e "intercessione" di un più vasto popolo che Dio ama, ridiventerà segno irradiante di una nuova cultura del regno che Dio va costruendo fra tutte le genti, senza eccezione di persona.

6. Donne e uomini

Abbiamo sentito dire che nell'emergenza il mondo ha scoperto la forza, il coraggio, la tenacia e la sensibilità delle donne... Donne medico, infermiere, ricercatrici, madri, compagne, nonne, volontarie e, ancora, donne di fede e ai vertici di istituzioni. Le donne hanno più coraggio, più abnegazione. Perché *quando le circostanze sono straordinarie si scardinano postazioni di potere e gerarchie*. Ora si sono creati spazi, il potenziale delle donne è diventato evidente: la sfida è non perdere la consapevolezza e la memoria di quello che tante donne hanno fatto e stanno facendo.

È pur vero che socialmente, ci sono divisioni dei ruoli che tendono a irrigidirsi, ma ci sono caratteristiche che qualificano l'azione della donna.

Legami: credo che sia scritto nel corpo della donna il tema del legame, che significa consapevolezza della mancanza dell'altro, e apertura alla relazione all'altro, preziosa sempre e a maggior ragione nei momenti di emergenza. Mai come in questo tempo è emersa la dimensione del "noi": un noi che non è esclusivo, contro qualcun altro, contro un "loro", ma è un noi di prossimità, di interdipendenza. Questa dimensione femminile della mancanza dell'altro, che è anche antropologica, è alla radice delle tante manifestazioni di sollecitudine, di sostegno, di dedizione cui abbiamo assistito.

Reciprocità: è utile e urgente valorizzare la reciprocità uomo, donna. Reciprocità è una parola chiave. Indica un dinamismo, una relazione che non è basata su ruoli rigidi e su una divisione dei compiti che diventa separazione e delega, ma su un dialogo tra diversi che cambiano insieme in un processo dialogico e avventuroso. Invece l'idea di complementarietà maschile e femminile è un'idea molto statica, basata sulla separazione dei ruoli e dei compiti.

Bellezza: da ultimo è importate richiamare una capacità femminile molto preziosa: essere attente agli aspetti della quotidianità che sembrano dettagli, ma non lo sono, perché riguardano il benessere di tutti: Non pensare solo alla sopravvivenza, ma anche a rendere la vita qualche cosa di bello per tutti.

7. Pensare e vivere la Chiesa

Trapassando costantemente la storia il mistero di Cristo dà forma a una comunità-popolo, che, docile a farsi condurre sempre oltre, al di là di sé, ne riverbera il senso in stili, pratiche, culture, che traducono la sua essenza in una Chiesa incessantemente in uscita,⁴⁹ le cui parole sono sempre intermedie, in attesa, e i gesti coinvolgono e assumono la vita degli altri. Una ecclesiologia conseguente è quella che si comprende come sinodalità kerigmatica, rivelatrice della speranza che dalla morte germina vita. Entrambe, morte e vita, indirizzano il pensiero verso una radicalità impossibile a sostenersi nella resa alla paura, che rende inerte lo Spirito, nella scelta di rimanere immobili, come a presidiare un'assenza. Nel mattino di Pasqua, la corsa degli Apostoli (*Giovanni* 20, 4), il desiderio di Maria di annunciare, «ho visto il Signore»

⁴⁹ Francesco, *Evangelii gaudium*, 20-24.

(*Giovanni* 20, 18), Pietro che si tuffa dalla barca per raggiungere Gesù (*Giovanni* 21, 8), esprimono la necessità di un'apertura. Questa diventa effettiva e piena quando: «Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro» (*Marco* 16, 19-20).

A questo proposito, Agostino volendo conciliare il camminare sulla Terra cercando le cose del cielo, trova tracce della sua domanda nel *Cantico*. La Sposa sente bussare alla porta, è lo Sposo, fremiti dell'intensità della sua attesa, ma qualcosa la trattiene: «Mi sono lavata i piedi: come sporcarli di nuovo?» (5, 3). In lei, il vescovo d'Ippona vede quelle persone che preferiscono rimanere protette nella loro purità incuranti della necessità inscritta nella missione di uscire e aprire la porta dove Cristo bussa per «scuotere la loro quiete... aprimi... aprimi e predicami... come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta se non c'è chi mi apre?» (*Omelie su Giovanni* 57, 4).

Quanto indicato profila paradossalmente l'inquietudine della pienezza, e acuisce l'esigenza di un continuo rinnovamento della Chiesa che per essere madre dovrà disporsi a morire, per essere maestra dovrà tornare discepolo della Sapienza che l'ha generata, per far trasparire l'eterno fulgore dovrà ancora lottare per togliere il male da sé.

8. Il rischio del rimbalzo

Molti hanno vissuto questo periodo di lockdown quasi come una privazione. Si sono sentiti termini come “reclusione”, “prigionia”, quindi è chiaro che quando si aprono le porte c'è soprattutto una reazione psicologica che può portare a degli eccessi. Torna il tema della superficialità, il non avere utilizzato in maniera propositiva questo periodo per riflettere, per leggere, per studiare, per capirsi anche all'interno delle proprie famiglie, delle proprie comunità. Siamo consapevoli che questo è un lusso che si è potuto prendere per esempio chi non aveva l'angoscia di perdere il posto di lavoro o il timore di non riuscire ad arrivare a fine mese, ma abbiamo letto della legittima volontà di andare in vacanza, di divertirsi, di tornare a ballare... Come se il vero obiettivo sia ancora una volta realizzarsi nelle proprie fisicità e nelle proprie abitudini. E come ogni stato euforico, si tramuta in uno stato altrettanto irrazionale di quello dettato dalla paura. E quando si è irrazionali il rischio di commettere degli errori è più alto rispetto a quando si cerca di riprogrammare una ripresa.

Credo che questa pandemia sia come la manopola delle nostre vecchie radio: abbiamo in mano la possibilità di sintonizzarci o meno sui deboli segnali che sono emersi.



PERCORSI FORMATIVI

I pensiero e la riflessione comune si è tradotta in due possibili percorsi di formazione. La ricchezza del lavoro in laboratorio ha permesso di fissare alcune linee di azione e di ricerca.

Percorso per una équipe di catechisti che desidera, in questo tempo inedito, una formazione che trasforma

Viene proposto un itinerario che può accompagnare le équipe dei catechisti per una formazione che aiuta a pensare e a riflettere sulle proprie modalità di annuncio.

Il materiale proposto è ricco e abbondante, a volte sono indicati PowerPoint o video che possono essere cercati o preparati, è possibile scegliere tra il molto che è indicato. Quanto offerto può essere utilizzato secondo la scansione indicata o scegliendo alcuni incontri più adatti al gruppo dei catechisti.

L'itinerario prevede 4 tappe, una tappa introduttiva che permette di fare contatto con il vissuto dei partecipanti, una seconda tappa che aiuta a stare ed accogliere la realtà con responsabilità, una terza che, a partire dalla figura biblica di Giona, individua una bussola per orientarci in questo tempo, una quarta e ultima tappa che permette di sintonizzarci su alcuni aspetti emersi per orientare scelte adeguate.

NB. Se è possibile questi incontri vanno vissuti in piccoli gruppi di catechisti o équipe pastorali. Nell'impossibilità di fare incontri in presenza indichiamo alcune modalità che saranno valutate e arricchite dal gruppo e con l'aiuto di chi è più esperto.

Solo per la prima scheda della prima tappa proponiamo un esempio di modalità on line che ogni gruppo potrà pensare anche per le altre schede.

Prima tappa IN- CONTATTO

Scheda 1 Incontro iniziale per una équipe di catechisti

Titolo: In - contatto

Obiettivo: *fare contatto con il proprio vissuto e scorgere ciò che Dio sta scrivendo nella mia vita*

- a) accoglienza semplice e coinvolgente attraverso lo sguardo
- » se si fa on line appena le persone si connettono si manda un sottofondo musicale e si concedono alcuni minuti perché si possano incrociare gli sguardi anche via web ...

- b) nel grande gruppo:

mi contatto attraverso i cinque sensi: preparare sul tavolo una serie di oggetti e/o frasi o aforismi che possano attivare il processo sensoriale e associativo.

- » Se si fa on line si possono mettere in p point gli oggetti e si fanno scorrere oppure e frasi e si fanno scorrere ognuno sceglie e scrive in chat la sua scelta

- c) in piccoli gruppi:

ci contattiamo, ognuno condivide/racconta il perché lo ha associato.

ci lasciamo contattare dal frutto del racconto ognuno restituisce la Parola di Dio emersa.

- » Se si fa on line il racconto può essere fatto creando delle stanze, oppure se il gruppo non è molto grande condividendo la scelta.

La parola di Dio che emerge può essere scritta in chat.

- d) **raccordiamoci**, a conclusione nel grande gruppo ci salutiamo con una frase di scrittura collettiva. (l'animatore farà risuonare quanto è emerso nel gruppo)

oggi ho scoperto che....

Alla scrittura collettiva che ne è nata, dovendo darle un titolo quale sarebbe per voi?

- » Se si fa on line l'animatore raccoglie, fa emergere ... può far dire ad ognuno una frase e poi chiede che si indichi un titolo al racconto del vissuto del gruppo.

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo</i>	<i>materiale</i>
<i>Accoglienza</i> Entrare nell'esperienza formativa contattando lo sguardo	Saluto con il contatto visivo, e con modalità di saluto "speciali" (gomito-gomito o modalità di altre culture) così da mantenere le distanze necessarie, ma creare comunque un clima sereno e partecipato	7'	Musica gioiosa, foulard colorati, sonagli o altro che possa servire per salutare
<i>Espressione del vissuto</i> Mi Contatto attraverso i 5 sensi e rileggo il mio vissuto	L'animatore introduce brevemente sottolineando in modo generico, quanto vissuto da tutti in questo periodo particolare e introducendo il video Poesia di Mariangela Gualtieri "9 Marzo 2020" https://www.youtube.com/watch?v=XxC-BOPeCKrU Oppure un breve video con immagini che visualizzano la situazione contrastante tra primavera '19 e primavera '20. Sul tavolo una serie di aforismi o di oggetti "quotidiani" usati in questo tempo di lockdown, che si associano ai 5 sensi. Ciascuno sceglie quello che rimanda al suo vissuto in questo tempo di Pandemia. Spazio di ri-flessione	2' 5' 5' 1'	Video poesia o con immagini Videoproiettore Frase stampate con aforismi. Oppure Mascherine, gel, guanti, visiere, camici, scritta "andrà tutto bene", bandiera italiana, strumenti musicali, un metro, un pezzo di pane, lievito, farina, tablet, smartphone, libri, telecomando, giochi di società, qualche attrezzo ginnico, tappetino, enigmistica

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Approfondimento</i> Ci contattiamo Ci lasciamo contattare e accogliere attraverso l'ascolto quanto Dio sta scrivendo nella mia vita	In piccoli gruppi (3-4) persone ognuno condivi- de/racconta il suo vissuto e perché lo ha associato all'oggetto.	10'	Sedie disposte in cerchio
	Ogni persona restitui- sce a chi ha condiviso/ raccontato, la "Parola di Dio" che è risuonata per- sonalmente nell'ascolto. Esempio: ho scelto i guanti e racconto che ho sentito il bisogno di aver molto rispetto verso le persone chi mi ascolta mi può restituire: « <i>Ama il prossimo tuo come te stesso</i> » (Lv 19.18) <i>oppu- re</i> « <i>Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro</i> » (Matteo, 7.12). (se è possibile e opportu- no ciascuno scrive la fra- se della Parola e la con- segna all'interessato)	10'	Foglietti, penne, bu- ste per riporre i fo- glietti

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Riappropriazione</i> Oggi ho scoperto che... Per fare nostro quan- to condiviso e lasciarci provocare ad un nuovo cammino	Nel grande gruppo ci ri- appropriamo di quanto vissuto con una frase di scrittura collettiva (su di un foglio bianco una persona scrive una fra- se che riassume “la sua scoperta” in questo in- contro e piega il foglio in modo che non sia visibi- le quanto scritto; la per- sona successiva partendo dall’ultima parola scritta scrive la sua frase e così via di seguito per tutti).	15’	Fogli, pennarelli
	Oggi ho scoperto che... l’animatore farà emer- gere quanto scritto dal gruppo e “Alla scrittura collettiva che ne è nata, dovendo darle un titolo quale sarebbe per voi?”	5’	
	Il titolo trovato potrebbe diventare il titolo dell’in- contro, cambiandolo pro- prio visivamente. NB se l’incontro è in presenza si fa in assem- blea se il gruppo non supera le 12 persone al- trimenti si fanno due sot- togruppi. Ci salutiamo ascoltando o guardando LA LINEA D’OMBRA di Jovanotti https://www.youtube.com/watch?v=rkIBh-DXs6JE	4’	Video o canzone, se solo ascolto si può consegnare il testo

Scheda 1

Titolo: *Stare nel tempo ferito, inedito, fecondo ...
“i portatori si fermarono”*

Obiettivo: *navigare nel mare della vita per so-stare e contemplare ...*

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Accoglienza</i> Entrare nell'esperienza formativa restando nel tempo ferito in modo fecondo	Accogliamo i partecipanti nella stanza: - sulla porta un cartellone con la scritta che invita al SILENZIO - all'ingresso su un tavolo ciascuno prenderà una conchiglia e una perla - una volta entrati e disposti in cerchio a distanza di sicurezza, restiamo in silenzio mentre viene proiettato un video senza suono con immagini di folle di varia natura (silenzio, folle con Gesù, in una strada, in uno stadio...)	5'	Cartellone con la scritta in silenzio Conchiglie e perle Sedie disposte in cerchio Video movie con le immagini della folla

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Espressione del vissuto</i> Far riaffiorare, attraverso il contatto con la perla, i ricordi anche di questo momento di vita.	Iniziare con il power point della perla.	2'	Ppoint della perla
	In questa perla c'è tutto ciò che ci portiamo dentro e per far sì che possiamo anche noi vivere lo stupore del pescatore ... per le ricchezze che ci sono in noi e anche in questo tempo ... contempliamo e custodiamo l'emozione che questa perla fa nascere in noi e ci diamo un tempo di riflessione lasciandoci aiutare da queste domande:	1'	<u>Allegato 1</u> Foglio con una clip art di una perla con conchiglia Penne
	quali ricordi affiorano?	10'	
	questi ricordi mi aiutano a stare nel mio vissuto?		
	le gioie e le fatiche racchiuse in essa, come mi orientano negli atteggiamenti, e nello stile di accompagnatore?		
	Condivido con la persona che è alla mia destra	5'	
	Poi chi vuole può regalare al gruppo grande una parola, un'immagine, un canto.	5'	

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Approfondimento</i> So- stare nella sofferenza per scoprire che potrebbe offrire qualche cosa di inedito	Lettura del vangelo di Luca 7,11-14 L'approfondimento avverrà attraverso la narrazione del passo evangelico evidenziando quattro atteggiamento e stili nello stare • come sta la folla che accompagna Gesù • come sta la vedova • come sta la folla che accompagna la vedova • come sta Gesù Sul pavimento della stanza dell'incontro stendiamo quattro teli colorati che rappresentano le 4 situazioni narrate, invitiamo ciascuno a scegliere una situazione e collocarsi in essa es...: • mettendosi dentro la situazione/telo • mettendosi a cavallo • mettendosi nei pressi • mettendosi distante Chi desidera nella libertà può motivare e presentare la sua scelta.	2' 18' 10'	1- Proiezione del testo del vangelo con immagini e musica <u>Allegato 2</u>: narrazione 2- La narrazione sarà accompagnata da sottofondo di brani musicali che richiamano le 4 situazioni • gioia • dolore • empatia • compassione <u>Allegato 3</u> 4 teli (fodere) • giallo (folle di Gesù) • nero (dolore della vedova) • viola (folle che accompagna la vedova) • rosso (compassione di Gesù)
<i>Riappropriazione</i> Comprendere che lo stare di Gesù orienta il nostro stare-con... gli altri catechisti, le persone che ci sono affidate, le fatiche ...	Dopo l'approfondimento ciascuno viene invitato a prendere la Perla della Parola contenuta in ogni "rotolo" del cesto sotto l'icona e a lasciare la propria perla. È la scoperta della fecondità di questo tempo. Con questo gesto mi lascio guidare dalla parola di Dio e dal suo stile per incarnarlo nelle nostre realtà. il gesto sarà accompagnato da una musica di sottofondo	10'	Icona di Gesù Cesto 3- Versetti del vangelo sullo Stare di Gesù con gli altri, arrotolati Video con il Salmo 22 https://www.youtube.com/watch?v=L3udRp9J5rQ

- Materiale per la prima scheda della seconda tappa

Allegato 1 (scheda1)



In questa perla c'è tutto ciò che ci portiamo dentro e per far sì che possiamo anche noi vivere lo stupore del pescatore ... per le ricchezze che ci sono in noi e anche in questo tempo ... contempliamo e custodiamo l'emozione che questa perla fa nascere in noi e ci diamo un tempo di riflessione lasciandoci aiutare da queste domande:

- quali ricordi affiorano?
- questi ricordi mi aiutano a stare nel mio vissuto?
- le gioie e le fatiche racchiuse in essa, come mi orientano negli atteggiamenti, e nello stile di accompagnatore?

Allegato 2 (scheda1)

Gesù ridà vita al figlio di una vedova Lc. 7, 11-17

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangerel!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa

fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Essere vedova a quel tempo era una realtà molto triste...la morte mi aveva sottratto il marito, oramai da anni facevo parte dei poveri d'Israele, coloro che non contavano e non valevano...facile preda di angherie e di umiliazioni da parte di vari approfittatori.

Anche il nostro Dio ci aveva abbandonato, se eravamo sole e senza un sostegno economico era sicuramente per una qualche colpa nostra o dei nostri padri...la speranza era un piccolo lumicino in me, aveva il volto e il nome del mio unico figlio, con lui cresceva anche il desiderio di nuovi progetti...

Per me la sofferenza e il baratro di dolore non erano finiti, un triste giorno mi venne tolta la vita.

La morte mi strappò anche quest'ultima e unica speranza, il mio figlio unico non era più tra i vivi, il mio cuore di madre era straziato, sanguinava terribilmente e volevo morire anch'io, non avevo più la forza d'invocare, di urlare il mio dolore a un Dio muto e sordo.

Dalla mia indigenza, dalla sofferenza senza misura in cui la morte mi aveva definitivamente relegato non avevo più speranza di salvezza e di vita.

Attorno a me si erano stretti coloro che mi erano stati vicini in quell'ora di grande dolore e con loro seguivo il corpo senza vita del mio unico figlio, lo stavamo conducendo fuori di Nain, verso il sepolcro dentro il quale avrei chiuso per sempre la mia vita, la mia possibilità di dare discendenza, e perfino la possibilità di essere parte viva della storia del popolo.

*

Avevamo oltrepassato la porta del nostro villaggio, la porta luogo di passaggio, ma anche di relazioni e di incontri, quando sulla strada incontrammo un altro gruppo di persone che veniva verso di noi.

Il nostro gruppo formava un corteo alla cui testa c'era un ragazzo morto, di là, mi dissero poi, c'era un uomo di Dio, un altro Elia che con i suoi seguaci veniva al nostro villaggio.

In quel momento la vita e la morte si sono incontrate e presso quella porta è avvenuta il vero grande passaggio.

Ricordo ancora il suo sguardo pieno di compassione, in Lui tutto esprimeva la sua vicinanza, il profondo turbamento per la mia sofferenza, per tutte le vite strappate, per tutti i drammi in cui si consuma l'esistenza; sentii che il mio dolore era accolto, che la speranza non aveva ancora chiuso la sua partita...sentii che dal profondo della sua

vita quest'uomo mi rimetteva a contatto con la vita stessa regalatami dal Signore.

Il suo volto pieno di passione per me e per la mia vicenda divenne parola, m'invitò a non piangere, avrei voluto... ma troppo grande era la mia angoscia e poi tutto era ormai finito, non c'era più possibilità di guarigione. Anche un grande profeta che poteva fare?

*

Poi avvenne qualcosa di indicibile, lui un Rabbi toccò il cadavere, gesto considerato immondo, i quattro che portavano il lettuccio con il corpo esanime si fermarono immediatamente, si creò uno spazio di grande attesa, di totale immobilità, che cosa stava per accadere? Lui parlò al corpo morto del mio unico figlio e disse: giovinetto alzati!!! Ecco il comando forte e imperioso: ti dico risorgi!!!

La parola di Gesù fu più forte della morte, e il mio ragazzo si alzò a sedere sul lettuccio dove la morte l'aveva disteso per sempre.

Tutti, e anch'io, eravamo in attesa, sì la sua parola fu potente e forte, capace di creare una vita perduta. Mio figlio ridonato a me, ma anche ridato a sé stesso e alla sua dignità di uomo, rimesso dentro il flusso della vita poteva nuovamente parlarmi, comunicare, essere in relazione con me, con tutti

*

Gesù mi ridonò il figlio, la mia speranza, la mia ragione di vita, me lo donò ristabilito nella propria dignità e regalità, nella capacità di comunicare e di esprimersi

Tutti noi ci sentimmo invadere da timore e tremore grande, e tutti noi lodavamo Dio, io ero trasformata, dentro di me sentivo una forza indicibile, una gioia che non era più possibile trattenere. Dio mi aveva visitato, ero stata toccata dal suo amore profondo, potevo anch'io nuovamente amare e generare vita attorno a me. Questa sera vi racconto quello che alle porte di Nain è avvenuto, vi racconto la mia storia di emarginata e povera riportata al centro della vita, la vicenda di un figlio toccato dalla Vita e rimesso in trono, reso signore dalla propria storia; questa realtà che mi ha cambiato profondamente è anche la vostra vicenda di uomini e donne toccate da Dio, vi auguro di poterlo raccontare a tanti, perché tutti possano glorificare e perché la notizia della sua fama si diffonda fino ai confini della terra.

Testo tratto da **“Ti racconto di Gesù che compie prodigi”**, Barbon G. – Paganelli R., EDB, Bologna 2006.

I 4 teli

Ogni telo rappresenta simbolicamente ogni situazione narrata:

- Il giallo, la folla che accompagna Gesù. **Gioia**
- Il nero, il sentimento della vedova. **Dolore**
- Il viola, la partecipazione al lutto del corteo funebre. **Empatia**
- Il rosso, la partecipazione alla sofferenza di Gesù. **Compassione**

Ogni partecipante sceglierà con chi immedesimarsi, con chi si sente abbastanza vicino o con chi vuole prendere le distanze:

- può mettersi con il proprio corpo nei panni di una delle situazioni ed entrare nel telo;
- può fare la parte dello spettatore mettendosi vicino e stare a guardare;
- può sentire incertezza e mettersi con un piede dentro e uno fuori dal telo;
- può aver voglia di allontanarsi da una delle scene e rimanere distante dal telo che la rappresenta.

Questa dinamica simbolica è importante per poter “entrare” nella Parola, non solo con l’immaginazione, ma con il corpo. È una modalità che si può proporre ai ragazzi invitandoli a mettersi nei panni di personaggi biblici e non solo.

Scheda 2

***Titolo: Accogliere nel tempo ferito, inedito, fecondo ...
“... avvicinatosi lo toccò ...”***

Obiettivo: *scoprire l'em-patia come forma di accoglienza di “qual-siasi altro”*

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo</i>	<i>materiale</i>
<i>Accoglienza</i> Scoprire come le nostre scelte siano guidate dalla empatia	Video di Mengoni “Credo negli esseri umani” Accogliamo i partecipanti nella stanza dove abbiamo appeso immagini di vari soggetti /volti invitando ciascuno a scegliere quella /e da cui è attratto.	10’	Immagini di volti, situazioni, oggetti Filo e mollette • Video di Marco Mengoni: https://www.youtube.com/watch?v=U-4Orz-SBfm8
<i>Espressione del vissuto</i> Riflettere sulla capacità di capire e ascoltare qualsiasi altro (empatia) attraverso il linguaggio verbale e corporeo	Lavoro personale: si consegna a ciascun partecipante la fotocopia dei due riquadri con queste domande: • Cosa sta provando il ragazzo? • Cosa comunica quel corpo stilizzato? Le risposte vengono messe da ciascuno per iscritto Lavoro a coppie scegliendo il compagno a destra, condivisione delle risposte Si consegna a ciascuno la definizione di empatia secondo etimologia e vocabolario italiano (alcune risonanze)	5’ 10’	<u>Allegato 1</u> fotocopie con i due riquadri Fogli A4 e penne <u>Allegato 2</u> Definizione di empatia
<i>Approfondimento</i> Entrare nell’empatia di Gesù per accogliere qualsiasi altro Attività di approfondimento	Lettura del vangelo di Luca 7, 14- 15 Si riuniscono i partecipanti in 5 gruppi, in base ai 5 verbi • vedendola • ne ebbe compassione • le disse “non piangere” • accostatosi • toccò ogni gruppo lavora sul verbo consegnato mettendolo in relazione all’empatia. Restituzione in assemblea	2’ 15’	Proiezione del testo del vangelo con immagini e musica <u>Allegato 3</u> Foglio con testo del vangelo <u>Allegato 4</u> 5 cartelli di colore diverso con i 5 verbi

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Riappropriazione</i> Alla luce <i>di</i> questa Parola ci accogliamo con empatia per vivere questo nelle nostre relazioni	L'empatia è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia, che di dolore. Il significato etimologico del termine è "sentire dentro", ad esempio "mettersi nei panni dell'altro". Ne deriva un impegno di comprensione dell'altro, escludendo ogni attitudine affettiva personale (simpatia, antipatia) e ogni giudizio morale.	10'	Foglio A4 per lavoro di coppia <u>Allegato 5</u> Ppoint del salmo 26
	Dinamica di ruolo a coppie: • uno esprime una sua "fatica nel vivere quotidiano" • l'altro offre un "tocco di speranza"	10'	
	Poi si invertono i ruoli in modo che ognuno viva le due esperienze Restituzione in assemblea: quale "tocco di speranza ho ricevuto, quale ho donato, cosa mi è mancato? Cosa ho osservato?	10'	
	Terminiamo con il salmo 26 Invito a vivere le relazioni con lo stile dell'accoglienza di Gesù (provo a vivere una relazione con un altro catechista ...)	4'	

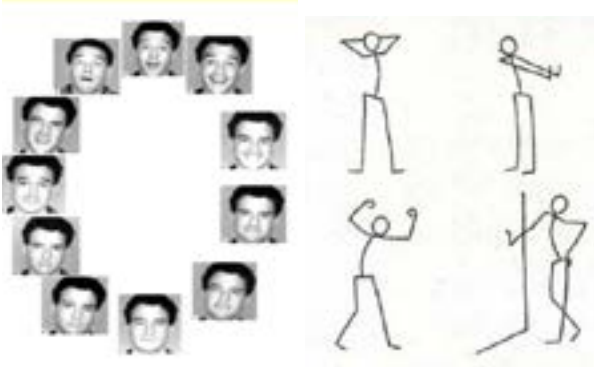
Materiale per la scheda 2 della seconda tappa

Video: Video di Marco Mengoni <https://www.youtube.com/watch?v=U-4OrzSBfm8>

Immagini da usare o altre simili

link vangelo <https://www.youtube.com/watch?v=QcSZx2YR-Tuc&t=6s>

Allegato 1 (scheda 2)



Allegato 2 (scheda 2)

Definizione di empatia: L'**empatia** è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia, che di dolore. Il **significato etimologico** del termine è «sentire dentro», ad esempio «mettersi nei panni dell'altro», ed è una capacità che fa parte dell'esperienza umana ed animale.

Nelle nostre relazioni con gli altri, con i ragazzi che incontriamo, con gli operatori pastorali, con i sacerdoti e con tutte le persone con cui veniamo in contatto, ci impegniamo a comprenderli, ad ascoltarli, a provare insieme a loro gioie e dolori?

Quali sono le nostre difficoltà?

Allegato 3 (scheda 2)

Gesù ridà vita al figlio di una vedova Lc. 7, 11-17

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la

bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Allegato 4 (scheda 2)

- **Vedendola** La prima reazione di Gesù è guardare negli occhi, lui sapeva “guardare” fino ad arrivare al cuore della donna straziata dal dolore. Lei non lo chiama, non chiede, ma Gesù riconosce attraverso lo sguardo la supplica senza parole e si fa vicino. Guardare gli altri da vicino è già un modo per conoscersi.
- **Ne ebbe compassione** Gesù prova dolore per il dolore dell’uomo. Cum-patior, patire insieme, analogo del greco sym-patheia, provare emozioni con. Non è un sentimento di pena, è un tipo di amore incondizionato che non chiede niente in cambio. Provare questo tipo di sentimento per “qualsiasi altro” ci avvicina al “sentire” di Gesù.

Le disse “non piangere” Pur nel silenzio la donna esprime la sua supplica con le lacrime e Gesù lenisce la sua pena con queste parole dette da chi è sconosciuto, ma che la riconosce più intensamente più totalmente di qualsiasi altro. È il “non piangere” che Gesù rivolge a ciascuno di noi per ricordarci che il Signore non ci ha fatto per la morte, ma per la vita.

Accostatosi Gesù si fa vicino, si fa prossimo, come con i discepoli di Emmaus. Il luogo è lo stesso, la strada, qui ci sono due cortei che si incontrano, quello di Gesù e quello funebre, ma come per i discepoli di Emmaus, l’accostarsi di Gesù trasforma, il corteo funebre diventa corteo di festa. Il lasciarci avvicinare dal Signore, anche se non lo conosciamo, porta ad un cambiamento nelle nostre vite.

Toccò Ogni volta che Gesù si commuove, tocca: il lebbroso. Il cieco, la bara del ragazzo di Nain. Tocca corpi impuri, entra nella corruzione di corpi infetti, morti. Non è più un sentimento, è un’azione. Si avvicina, tocca, parla: “Ragazzo dico a te, alzati”. L’azione porta ad una resurrezione. Lasciarci toccare dal Signore porta a nuova vita, ad una nuova nascita. Ci restituisce agli affetti, a nuove relazioni d’amore.

I verbi da consegnare

VEDENDOLA NE EBBE COMPASSIONE
LE DISSE “NON PIANGERE”
ACCOSTATOSI TOCCÒ

Allegato 5 (scheda 2)

Per la riappropriazione

L'empatia è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia, che di dolore. Il significato etimologico del termine è “sentire dentro”, ad esempio “mettersi nei panni dell'altro”. Ne deriva un impegno di comprensione dell'altro, escludendo ogni attitudine affettiva personale (simpatia, antipatia) e ogni giudizio morale.

Dinamica di ruolo a coppie:

- Uno esprime una sua “fatica nel vivere quotidiano”
- l'altro offre un “tocco di speranza”

Poi si invertono i ruoli in modo che ognuno viva le due esperienze

Restituzione in assemblea

quale “tocco di speranza ho ricevuto, quale ho donato, cosa mi è mancato? Cosa ho osservato?

Scheda 3

Titolo: *Andare oltre il pianto*
“... lo diede a sua madre ...”

Obiettivo: *scoprire che responsabilità è permettere a “qualsiasi altro” “di risorgere dalle sofferenze ritrovando la “parola” e la forza delle relazioni*

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo</i>	<i>materiale</i>
<i>Accoglienza</i> Assaporare il gusto della vita ritrovata e la voglia di continuare a vivere	Prepariamo una stanza che verrà oscurata per consentire la visione del video e la concentrazione	10'	Video: Gesù e la vedova di Nain youtube.com/watch?v=Qc-SZx2YRTuc
<i>Espressione del vissuto</i> Riflettere come catechisti sull'importanza della responsabilità pastorale di prendersi cura l'uno dell'altro in modo amovole e fraterno seguendo lo stile di Gesù.	Brainstorming: • se pensiamo alla parola responsabilità cosa ci viene in mente? • Lo penso, lo scrivo, lo condivido in assemblea • In assemblea si condividono brevemente le risposte e chi conduce sottolinea come Gesù si rende responsabile nei confronti della vedova di Nain e come il suo agire abbia fatto rinascere...	10' 10'	Post-it, penne Allegato1: Espressione del vissuto

Allegato 3 (scheda 3 della seconda tappa)

Riappropriazione

Essere responsabili in questo tempo di difficoltà, di dolori, di sofferenze, ma anche di semplici disagi, nelle relazioni che viviamo nelle nostre comunità.

Lavoro personale

Quando mi sono sentito responsabile di...

Quale la mia prima reazione...

Alla luce di quanto abbiamo vissuto, quale sarebbe oggi la mia risposta

Allegato 4 (scheda 3 della seconda tappa)

Dal libro del profeta Osea 11,1-4.8-9

Terza tappa ...COME UNA BUSSOLA IN ALTO MAR

Obiettivo: *lasciarsi ricreare dalla Parola nella barca della Vita per una nuova ricerca di fede.*

Questa terza tappa più consistente delle altre affronta, attraverso l'immagine del mare, della barca e la figura di Giona chiamato ad annunciare il volto misericordioso di Dio, i contenuti della fede ... Sono solo 4 grandi temi, quelli che in questo tempo chiedono maggior ripensamento, ma ogni équipe può, a partire da questo "ago della bussola", rivisitare altri grandi temi della fede.

C'è un incontro introduttivo che permette di entrare nel libro di Giona e 4 incontri che affrontano 4 punti cardinali, aspetti importanti. Si suggerisce di utilizzare simbolicamente una bussola per individuare in ogni incontro una direzione (aspetto di fede) da affrontare.

Scheda 1

Titolo: Avvisi ai naviganti

Obiettivo: *lasciarsi provocare da un uomo di nome Giona*

obiettivo	attività	tem- po	materiale
<i>Accoglienza e fase introduttiva</i> Accogliere la Parola di Dio che guida il nostro incontro e iniziare un contatto con il libro di Giona	Preparare un luogo adatto alla lettura della Bibbia come attenzione da mettere in evidenza, semplicemente una bibbia aperta in luogo centrale con una candela e un bel leggio è una possibilità. Leggere il testo di Giona fornendo anche la scheda che mette in evidenza i punti che verranno sottolineati nell'approfondimento.	5' 15'	Allegato 1 Testo del libro di Giona con i punti evidenziati
<i>Espressione del vissuto</i> Far contatto con i tre nomi/significato del termine nave come tre aspetti del nostro vissuto	Presentare il significato/simbolico del termine nave così come appare nel testo di Giona Lavoro personale fornendo ad ogni partecipante una nave Condivisone in assemblea	15'	Allegato 2 Io e la nave Cartoncini con disegnata una nave
<i>Approfondimento</i> Entrare nel testo del libro di Giona	A piccoli gruppi: analisi del testo di Giona, ricavando elementi dall'intervento di Vincenzo Giorgio (vedi prima parte del sussidio)	20'	Allegato 3 Approfondimento del libro di Giona
<i>Riappropriazione</i> Nel confronto con la figura di Giona rivedere il proprio servizio e le parole dell'annuncio	Riprendere la nave e individuare i momenti di contatto con l'esperienza del profeta ribelle con i momenti della propria vicenda di annunciatori Conclusione con una frase da condividere	15'	Allegato 4 Io e Giona

Materiale per la scheda 1 della terza tappa

Presentazione iniziale del testo

Giona

^{1,1} Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: ² «**Alzati**, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». ³ Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. **Scese** a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴ Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵ I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, **sceso** nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶ Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? **Alzati**, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷ Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸ Gli domandarono: «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹ Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra». ¹⁰ Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹ Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹² Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³ Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴ Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵ Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶ Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

^{2,1} Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ² *Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio* ³ e disse:

«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha esaudito;

dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.

⁴ Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sono passati sopra di me.

⁵ Io dicevo: Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio.

⁶ Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.

⁷ Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore mio Dio.

⁸ Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.
La mia preghiera è giunta fino a te,
fino alla tua santa dimora.

⁹ Quelli che onorano vane nullità
abbandonano il loro amore.

¹⁰ Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore».

¹¹ E il Signore comandò al pesce *ed esso rigettò Giona sull'asciutto.*

^{3,1} Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ² «**Alzati**, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò». ³ Giona **si alzò** e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. ⁴ Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». ⁵ I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. ⁶ Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷ Poi fu

proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸ Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹ Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». ¹⁰ Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosi riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

^{4,1} Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. ² Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. ³ Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». ⁴ Ma il Signore gli rispose: «**Ti sembra giusto essere sdegnato così?**».

⁵ Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶ Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷ Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. ⁸ Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

⁹ Dio disse a Giona: «**Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?**». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!». ¹⁰ Ma il Signore gli rispose: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: ¹¹ e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Allegato 2 (scheda 1)

Espressione del vissuto:

Il termine nave compare più volte ma con tre termini originali differenti:

“anjjah” che può significare anche lamento.

Il lamento è un momento di manifestazione del proprio dolore ripetendo più volte la propria situazione interiore, unisce l’elemento positivo di esprimere il proprio sentire alla non tensione al cercare la soluzione.

“sefinah” che significa coperta, stiva.

La coperta è luogo di entrata ma anche di separazione dal mare, dalle sue incertezze. Riduce la visuale a ciò che sta dentro la barca e difende chi è dentro ma ne riduce l’orizzonte.

“chovel” cioè “fune” rimanda al suo equipaggio e si può anche tradurre “nave”.

La fune è la forza che tiene insieme il gruppo, un punto di ancoraggio e di manovra della nave. Non è il timone ma è capace di tenere uniti alla nave e unisce l’equipaggio.

Scegli una nave e ora che ce l’hai tra le mani datti un tempo di riflessione per scrivere su questa nave alcune parole che rispondono a questa consegna:

“in questo tempo di convivenza con la pandemia come hai vissuto questi tre elementi nel tuo quotidiano: il lamento, la coperta e la fune”?

Possibile condivisione.

Allegato 3 (scheda 1)

Approfondimento: Analisi testo di Giona (elementi ripresi dall’intervento di Vincenzo Giorgio)

Cap 1 Giona ribelle alla sua missione

“**Alzati**” (vs. 2 e 6) è l’esortazione di Dio a Giona e anche dei marinai. L’invito di Dio a Giona di andare a Ninive e anche dei marinai spaventati a Giona di rivolgersi a Dio.

Ma Giona “**Scese**” (jarad) sempre di più:

- Scende a Giaffa
- Scende nella nave
- Scende nella stiva
- Scende nel sonno profondo
- Scende nel mare
- Scende nel ventre del pesce

La discesa di Giona è continua, la sua fuga si configura come uno scendere continuo.

“Grande” (gadol) è un termine che ritorna continuamente nel primo capitolo (grande città, vento grande, grande tempesta, grande timore dei marinai) e ritorna anche al 2,1 (grande pesce) e nel 4° (male grande 4,1 e allegria grande 4,6) a comunicare qualcosa che supera l’esperienza umana. Una città grande, non decifrabile, non inscatolabile dalla mente di un solo uomo ma poi la grandezza dei segni della natura fino al grande male, qualcosa che non è vincibile dalle proprie forze, un male che devasta, che sconvolge, che ha bisogno dell’intervento di Dio per essere superato. E la grande allegria di chi ha raggiunto un traguardo inaspettato.

Giona si oppone a Dio e si dirige verso Tarsis, probabilmente una città all’estremità del mondo conosciuto, nella sua opposizione cerca una grande impresa, qualcosa di straordinario ma fallisce la strabiliante fuga verso la sua iniziativa. I marinai nella tempesta fanno di tutto per la salvezza, prima buttano tutto a mare e poi con la loro forza tentano a remi di salvarsi ma sono costretti a buttare a mare Giona. Giona capisce che è lui che suscita le avversità della natura ma non si nasconde, invita a gettarlo. È disposto a scendere ancora, comincia ad essere consapevole della sua **responsabilità**.

e) *In questo tempo di difficoltà quali mi preoccupano di più e quali sono le mie tentazioni di discesa?*

Cap 2 Giona salvato

Pesce compare 4 volte: 3 al maschile “dag” e 1 al femminile “dagah”. Il pesce che inghiotte, che fagocita la vita ma anche riporta alla vita. Il pesce che gestisce la vita di chi inghiotte. Il pesce (al femminile) “dagha”, metafora dell’utero si riferisce alla nascita della vita. Il terzo termine che viene tradotto con pesce sarebbe corretto tradurlo con un femminile dal cui ventre Giona prega: ciò che il profeta non fa nel ventre della barca lo fa nel ventre del pesce e viene restituito all’asciutto.

Nella preghiera Giona, ripercorre la sua vita, le sue scelte, le sue vicende, esprime il suo vissuto con onestà davanti a Dio e a sé stesso.

Esprimere il vissuto permette la restituzione non alla vita di prima ma a una vita rinnovata.

- f) *Mi chiedo come la mia preghiera possa esprimere il vissuto di questo tempo di convivenza con il virus.*

Cap 3 Conversione di Ninive

“**Alzati**” (vs. 2) è l’esortazione di Dio a Giona. L’invito di Dio ad andare a Ninive che questa volta viene accolto: “si alzò”. C’è la ripetizione della stessa frase di Dio, ma ora Giona risponde positivamente.

“**Hafak**” viene tradotto con “distrutta” vs 3. Ma potrebbe essere tradotta con “trasformata”, la profezia di Giona contiene già la speranza della trasformazione, della conversione. Giona che non vuole la salvezza di Ninive, ma inconsapevolmente gliela propone. Dio agisce nella storia, al di là delle resistenze di Giona, offre una profezia di speranza che si avvera.

- g) *Quali elementi che apparentemente sembrano distruttivi possono essere, invece, occasioni di conversione?*

Cap 4 Disappunto del profeta e risposta divina

“**Ti sembra giusto essere sdegnato...**”. Dio suscita il sentire buono di Giona che è dispiaciuto per la pianta di ricino che si secca e lo mette di fronte alla sua incoerenza: da una parte è dispiaciuto per il ricino mentre è incurante della sorte dei niniviti.

- h) *Cosa, secondo te, in questo tempo è prioritario?*

Allegato 4 (scheda 1 della terza parte)

Riappropriazione:

Anche tu come Giona sei profeta. Molte sono le occasioni di prestare più o meno volontariamente la tua vita, le tue azioni, le tue parole.

Riprendi il cartoncino con la nave:

“dietro segna quale momento della storia di Giona si avvicina alla tua esperienza in questo tempo ... tentazione di discendere-mollare, spinta all’analisi, difficoltà nella speranza, fatica a individuare le giuste priorità”.

NB: I tre nomi della nave lamento, coperta/stiva, funi possono essere i tre momenti della modalità di conduzione del laboratorio: *lamento* è l’espressione del vissuto, di ciò che ogni persona pensa o vede riguardo al tema, coperta/stiva è spazio di approfondimento e di interiorizza-

zione, funi è modo per ripartire, lasciando ciò che tiene legato a modalità inadeguate all'azione di annuncio.

GUARDANDO LA BUSSOLA I 4 aghi

Scheda 2: la Vita Eterna

Titolo: Il mare placò la sua furia (Gn1,15)

Obiettivo: *lasciarsi ricreare dalla Parola nella barca della Vita*

obiettivo	attività	tem- pi	strumenti
<i>Accoglienza</i> Entrare nell'esperienza formativa sperimentando i nostri limiti e ascoltando un salmo	All'inizio ad ogni partecipante vengono legate le mani, con un nastro lungo che permetta di muovere le mani. Se questo non fosse possibile, causa COVID, ognuno leggerà una delle due mani alla sedia, sempre con un nastro permettendo la mobilità del braccio. Visione, ascolto o proclamazione del Salmo 91: Ti solleverò su ali d'aquila	5' 5'	Laccio per ogni partecipante Se si sceglie la proiezione, computer e cassa per ascoltare il canto o altri mezzi per la musica di sottofondo mentre si recita il sal. 91 (90) Canto: ti solleverò su ali d'aquila https://www.youtube.com/watch?v=-M24IfMH1PhU Allegato 1 Salmo 91

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Espressione del vissuto</i> Lamento Far contatto con la nostra fatica ad affrontare il tema della morte e della vita eterna	La fede cristiana riconosce nella Pasqua l'atto con il quale il Dio di Gesù Cristo ha vinto la morte: "Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui" Rm 6,9 Di fronte alla morte non abbiamo detto niente, perché la morte ci fa paura e non sappiamo come affrontarla. Il Risorto porta con sé le ferite della passione, ma sono ormai i segni della forza dell'amore senza riserve. L'animatore accompagna questo momento facendo annotare su un foglio quali sono le circostanze della nostra quotidianità in cui facciamo fatica a riconoscere i segni della resurrezione e andare oltre i nostri ragionamenti.	15'	Allegato 2 I segni della resurrezione?
<i>Approfondimento</i> Coperta/stiva Approfondire teologicamente il contenuto della nostra fede sulla Vita eterna	Scheda di approfondimento di Giuseppe Laiti. In piccoli gruppi (3-4 persone) si riflette sulle domande della scheda: confronto e lavoro pastorale.	30'	Relazione Giuseppe Laiti (vedi schede nel sussidio) Allegato 3 Domande per l'approfondimento

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Riappropriazione</i> Funi Accogliere e proclamare la nostra fede/fiducia su una Vita che rimane in eterno	L'animatore accompagna la conclusione del modulo formativo, chiedendo a chi lo desidera di dire con una frase i luoghi della resurrezione e liberazione mentre qualcuno lo sciogli dal legaccio con il quale si è vissuto l'incontro. Cosa mi tiene legato e chi mi slega? Proclamare il credo	15'	Forbice per il/i relatore/i Foglio o proiezione del Credo da recitare insieme. Allegato 4 slegati

Materiale per la scheda 2 della terza tappa

Allegato 1 (scheda 2)

Sal 91 (90) 1-16

Allegato 2 (scheda 2)

I segni della resurrezione (lamento)

“Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” Rm 6,9.

Abbiamo rimosso dalla nostra quotidianità i segni di morte. Quali le circostanze in cui ho fatto e faccio fatica a riconoscere i segni della resurrezione?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Allegato 3 (scheda 2)

Per il confronto e il lavoro pastorale (coperta/stiva)

- Che cosa senti importante annunciare della Vita, della Vita Eterna?

.....
.....
.....
.....
.....

- Quali attenzioni pastorali siamo sollecitati a mettere maggiormente a fuoco?

.....
.....
.....
.....
.....

Allegato 4 (scheda 2)

Funi

Cosa mi tiene legato e chi mi slega?

.....
.....
.....
.....
.....

*Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra.
e in Gesù Cristo, Suo unico Figlio, nostro Signore,
il quale fu concepito di Spirito Santo nacque da Maria Vergine,
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;
discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte;
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica, la Comunione dei Santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.*

Ogni percorso condiviso è un dono ma ci impegna come evangelizzatori ad accompagnare quanti come noi sono alla ricerca della promessa di Gesù: la Vita eterna.

Proviamo ad immaginare una catechesi agli adulti di oggi che presenti la “promessa eterna di Dio”, come potrebbe essere realizzata?

.....
.....
.....
.....
.....

Scheda 3: la rinascita

Titolo: *E il pesce rigettò Giona sulla spiaggia* (Gn 2,11)
obiettivo: *lasciarsi ricreare dalla Parola nella barca della Vita*

obiettivo	attività	tem- pi	strumenti
<i>Accoglienza</i> Entrare nell’esperienza formativa lasciandoci provocare dai segni della rinascita	Si viene accolti dalla cordialità degli animatori e si prende posto in sala. Si inizia guardando delle immagini o un video che richiamano la rinascita.	5’	Computer e video proiettore Una serie di immagini o un video che richiamano la rinascita (vedi esempi qui di seguito) https://youtu.be/Q0Ulh-VCtvAw https://youtu.be/nuQ-7gjpWcc0 https://youtu.be/Yhi-QRYyHPQ https://youtu.be/Ikv_Sn-gABFY

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Espressione del vissuto</i> Lamento Riconoscere i segni della vita nuova e confrontarci con l'invito evangelico a rinascere	Rinascere dall'alto ... Nicodemo Gv 3,4-9 Siamo chiamati a riconoscere i germogli che sono rinati nella nostra vita. Lavoro personale e a piccoli gruppi Coltiviamo il desiderio e l'attesa della rinascita di questi germogli.	15'	<u>Allegato 1</u> Scheda con le domande
<i>Approfondimento</i> Coperta /stiva Approfondire quei segni di vita che la proposta biblico-teologici invita a cercare	Presentazione dell'immagine di Dio di don Rinaldo Ottone. Confronto in gruppi per scoprire segni di generazione nella vita ecclesiale	20'	Relazione (vedi prima parte) <u>Allegato 2</u> Un cambio d'aria nell'abitare la casa e nell'abitare la chiesa
<i>Riappropriazione</i> Funi Custodire i segni di vita nuova	L'animatore congeda i partecipanti con la consegna dei semi e germi di PAROLA che richiamano il rinascere... IO SONO L'invito è custodire e coltivare i semi di vita nuova e che incontreremo ancora sui sentieri della vita preceduti dalla Sua grazia.	15'	Allegato 3 versetti della Parola di Dio Sacchettino con alcuni semi (es. di girasole) e chiuso insieme ad un bigliettino con un versetto della Bibbia che richiami la vita, la risurrezione, ecc...

Materiale per la scheda 3 della terza tappa

Allegato 1 (scheda 3)

Lamento

⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua

e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. ⁷Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. ⁸Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito». ⁹Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». (Gv 3,4-9).

Siamo chiamati a riconoscere i germogli che sono rinati nella nostra vita.

«Come può nascere un uomo quando è vecchio?»
.....
.....
.....
.....
.....

«Come può accadere questo?»
.....
.....
.....
.....
.....

Allegato 2 (scheda 3)

Coperta/stiva

Un cambio d'aria nell'abitare la casa e nell'abitare la chiesa

Se fosse stato possibile scrutare, come in uno spaccato di scatola l'interno delle nostre case, avremmo visto il brulicare delle nostre vite rinchiuso. Con le case a offrirci stanze e arredi per il trascorrere di giornate sempre uguali. Tra smart working, scuola a distanza, sessioni di cucina e di ginnastica, una cosa è certa: immersi per la prima volta 24 ore no stop nelle nostre abitazioni, abbiamo colto l'occasione per riflettere anche su di esse.

Partendo dal vissuto stabiliamo un confronto tra quello che le nostre case ci hanno restituito, e quello che può essere vissuto e cambiato nelle nostre chiese.

dentro la nostra casa	dentro la nostra chiesa
Gli spazi delle case sono espressione di secoli di convivenza umana. Sono come un libro di pietra che racconta la nostra storia.	
La nostra casa è una città in piccolo, con le stanze come piazze, corridoi come le vie, luci simili ai lampioni. Immutabili da secoli.	
Stare rinchiusi ci ha mostrato che la cultura della casa piccola, da usare come “ripostiglio del corpo” è errata.	
Scomparsa la possibilità di identificarsi con l’aperitivo o l’evento, ci si è dovuti confrontare con l’inadeguatezza della casa.	
Aver trascurato la casa, per molti si è rivelato una tragedia. Molti invece si sono divertiti a trasformarla.	
Abbiamo imparato la generosità di mettere in comune con coloro a cui vogliamo bene spazi che erano solo nostri.	
Ci siamo resi conto che possono essere proprio i conviventi a far diventare problematica un’abitazione.	
Dentro si sono valorizzati pochi oggetti, facili e belli. Con una nuova consapevolezza: vince quello che ci farà star bene.	

Consegna

Dopo aver compilato la colonna “Dentro la nostra Chiesa” trova le dimensioni riscoperte nel vissuto familiare da valorizzare nei percorsi di catechesi e nella vita della comunità.

Dimensioni riscoperte come possono essere valorizzate

Riempiamo di noi le case e le chiese

Che cosa emerge?

Annoto

.....

.....

.....

.....

Per riflettere

A causa di un virus ci siamo trovati nella insolita condizione di oltre metà della popolazione mondiale confinata all’interno della propria casa. L’assoluta anomalia delle circostanze storiche che stiamo viven-

do porta a un inevitabile confronto tra noi e il luogo in cui siamo stati reclusi, quel luogo che peraltro dovrebbe meglio rappresentarci: la nostra abitazione.

Abitare, habitat, habitus, hanno la stessa radice linguistica. L'habitat è l'insieme delle caratteristiche fisiche e ambientali che permettono ad una determinata specie di vivere, l'habitus è ciò che disegna la personalità e il comportamento abituale come fossero abiti da indossare. Si innesca così uno stretto legame tra luoghi, corpi e costumi la cui intersezione contribuisce a dare un'identità visibile alla persona e alla famiglia. Tuttavia nei decenni tra la fine del 20° e l'inizio del 21° secolo il panorama domestico ha subito radicali trasformazioni, peraltro tuttora in atto. L'identificazione della casa con la famiglia si è dissolta non tanto dal punto di vista della condivisive spaziale, quanto su quello della disgregazione dei rapporti interpersonali associato al mutamento dei comportamenti domestici. Così gli ambienti un tempo caratterizzati da una loro precisa funzione e da una fisionomia definita divengono ora luoghi di transito o di fruizione indifferenziata.

Rimane pur vero che l'esistenza si invera nelle cose che ci circondano e di cui ci circondiamo: ammobiliare un'abitazione, arreararla, colorarla, decorarla, comporla in un'immagine che ci rispecchi, è operazione fondativa, tanto sul piano soggettivo quanto su quello sociale e culturale. Costruirsi il proprio habitat è un compito non delegabile. La definizione di questi luoghi che evolve sempre più verso appartamento, etimologicamente ci fa comprendere come lo spirito del tempo sia quello di appattare, di separare le funzioni e di viverle singolarmente.

Le case perfette che si vedono nelle pubblicità sulle riviste non assomigliano neanche lontanamente alla vita vera. L'essenzialità delle sale da pranzo, storico teatro della socialità, racconta l'atomizzazione del nucleo familiare e il tempo in cui sapere e sapore stanno perdendo di significato. E spesso la predilezione per l'ambiente bagno nasce viziata dalla negazione della storica fruizione collettiva di terme.

Nel resto del mondo non esiste l'ambizione all'acquisto dello spazio in cui si abita, ma ciò non toglie che ciascuno lo modelli a proprio gusto. Dopo che ci siamo trovati costretti all'isolamento domiciliare, ci riconosciamo tra queste mura? Ci specchiamo in arredi e oggetti che dovrebbero appartenerci? Le nostre chiese sono vissute con la stessa cura e attenzione?

Paul Valéry diceva che "un uomo solo è in cattiva compagnia", forse è per questo che la vita familiare serve ad addolcire le solitudini del privato. Lo spazio è rimasto l'ultimo medium per ricordare che siamo fatti di carne e sangue, che alla fine di ogni cosa ci siamo noi, circondati di materia, di persone che possiamo toccare, abbracciare, baciare. Ritroviamo i nostri sensi, diamo senso ai sensi. Soltanto da ambiti in-

telligenti possono nascere ambienti intelligenti, non è un problema di architettura, è il mestiere di vivere.

Allegato 3 (scheda 3)

Funi

La Parola seme da consegnare legata ad un sacchetti con dei semi:

Mt 22,32 **Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?** Non è il Dio dei morti, ma dei viventi!».

Mt 28,20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, **io sono** con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Mc 12,26 Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: **Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?**

Gv 5,43 **Io sono** venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste.

Gv 6,35 Gesù rispose loro: «**Io sono** il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!

Gv 6,41 Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «**Io sono** il pane disceso dal cielo».

Gv 6,48 **Io sono** il pane della vita.

Gv 6,51 **Io sono** il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Gv 9,5 Finché **io sono** nel mondo, sono la luce del mondo».

Gv 10,9 **Io sono** la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Gv 10,10 Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; **io sono** venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Gv 10,11 **Io sono** il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

Gv 15,1 «**Io sono** la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.

Gv 15,15 **Io sono** la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Gv 11,25 Gesù le disse: «**Io sono** la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;

Gv 14,6 Gli disse Gesù: «**Io sono** la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me

Ap 1,8 Dice il Signore Dio: **Io sono** l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

Scheda 4: la preghiera

Titolo: “...dal ventre del pesce Giona pregò il Signore” Gn 2,2

obiettivo: *lasciarsi ricreare dalla Parola nella barca della Vita*

obiettivo	attività	tempi	strumenti
<i>Accoglienza</i> Entrare nell’esperienza formativa facendo propria la preghiera di Giona.	Si viene accolti in sala dove c’è musica di sottofondo, prendendo posto secondo le disposizioni Covid e mentre si crea un clima di reciproca accoglienza qualcuno proclama la preghiera di Giona: Gn 2,3-10.	10’	Musica di sottofondo. Un leggìo in un luogo ben visibile dov’è disposta la Parola con una candela accesa. Piccoli ceri da distribuire a tutti i convenuti.
<i>Espressione del vissuto</i> Lamento Far contatto con i momenti bui della propria vita e con le nostre invocazioni	L’animatore introduce questo passaggio chiedendo di fare memoria dei motivi del mio lamento nei momenti bui della vita a partire da ciò che si vive quotidianamente. Poi tutti passando davanti al luogo dov’è posta la Parola di Dio, accendono una candela e pian piano la sala diventa più luminosa grazie anche agli altri. Successivamente, una volta ritornati al proprio posto, tutti sono invitati a scrivere su un foglio i motivi del proprio lamento. Poi tutti portano il proprio cero vicino alla parola di Dio come gesto di affidamento come ha fatto Giona nel ventre del pesce.	15’	Allegato 1 Scheda e penne
<i>Approfondimento</i> Coperta/stiva Approfondire il valore e il senso della preghiera nella relazione con Dio	Scheda di approfondimento: pregare in tempo di pandemia di Paolo Gamberini. In piccoli gruppi (3-4 persone) si riflette su una delle quattro affermazioni Condivisione libera in sala.	30’	Relazione Gamberini (vedi materiale schede) Allegato 2: Perché Dio tace?

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Riappropriazione</i> Funi Vivere un momento di preghiera che può illuminare la vita	Tutti si riprendono la candela, segno di un cammino condiviso. La Parola, la condivisione con gli altri del tempo di formazione ci ha aiutato a trasformare il nostro lamento in occasione di crescita. Mettere in luce con la propria vita la luce della Parola	10'	Musica di sottofondo Allegato 3: salmo L'incontro si conclude con l'ascolto/preghiera del Sal 139 (138) Signore tu mi scruti e mi conosci...

Materiale per la scheda 4 della terza tappa

Allegato 1 (scheda 4)

Lamento

Faccio memoria dei motivi del mio lamento ricordando i momenti bui della mia vita a partire da ciò che ho vissuto e vivo quotidianamente.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Allegato 2 (scheda 4)

Coperta/stiva

Perché Dio Tace?

Prova a dare a queste affermazione, una tua risposta diversa che aiuti a cambiare

<i>Dio tace:</i>	
perché è adirato con noi e ci punisce	
perché con la sofferenza impariamo i veri valori della vita	

<i>Dio tace:</i>	
perché così siano noi gli uomini ad agire e a cambiare	
perché così la Chiesa si renda conto del bisogno di riformare le proprie strutture	

Allegato 3 (scheda 4)

Funi

Sal 139 (138) 1-24

Scheda 5: la salvezza

Titolo: “...e Dio si ravvide riguardo al male e non lo fece” Gn 3,10

obiettivo: *lasciarsi ricreare dalla Parola nella barca della Vita*

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Entrare nell’esperienza lasciandoci provocare.	Dopo l’accoglienza e la sistemazione dei partecipanti al proprio posto, si proietta il testo della canzone Padre nostro degli Oro. Io sono la via la verità e la vita	10’	Canzone Padre nostro degli Oro https://www.youtube.com/watch?v=L-6LqoBYGMxk
<i>Espressione del vissuto</i> Lamento Far emergere il significato di salvezza per ciascuno di noi.	Cos’è la salvezza ... come posso aiutare il Signore nell’annuncio della salvezza. Braistorming e domande	15’	Allegato 1
<i>Approfondimento</i> Coperta/stiva Ripensare il senso e il significato di salvezza per poterla annunciare.	Riconoscere tutte le volte in cui il Signore mi ha salvato. Testo per approfondire il significato di Salvezza.	30’	Testo di approfondimento Allegato 2
<i>Riappropriazione</i> Funi Ritornare al proprio servizio di annunciatori sentendo di partecipare all’opera della Salvezza.	La salvezza avviene attraverso il tuo servizio... potrebbe essere motivo di salvezza.	15’	Allegato 3

Allegato 1 (scheda 5 della terza parte)

Lamento

Provo a dire che cosa è per te salvezza

Brainstorming

SALVEZZA

Dalle parole emerse l'animatore fa notare i vari significati che si sono raccolti

- Se dovessi dire a degli adulti che cosa è salvezza cosa direi?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

- Come posso aiutare il Signore nell'annuncio della salvezza

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Allegato 2 (scheda 5 della terza parte)

Coperta/stiva

La salvezza in Cristo

Il tema della salvezza è fondamentale nella formazione cristiana. In diversi modi, il linguaggio della fede cerca di esprimere il fatto che Gesù Cristo ha realizzato la nostra salvezza: sacrificio, espiazione, redenzione, riscatto, vittoria, liberazione, riconciliazione, comunione... Si tratta di categorie che, nel tempo e con il cambiamento del contesto culturale, possono risultare più o meno efficaci nel comunicare l'espe-

rienza cristiana e, per questo, richiedono non raramente uno sforzo per poterle decifrare e correttamente interpretare. A due di esse dedichiamo attenzione: la categoria di «sacrificio», che si colloca nell'orizzonte del culto, e quella della «redenzione», che proviene invece dall'ambito sociale e giuridico.

Il per noi della salvezza...

Il Figlio di Dio «*per noi* uomini e *per la nostra salvezza* discese dal cielo» e, incarnatosi per opera dello Spirito Santo, «fu crocifisso *per noi*»: sono espressioni del Credo che riprendono la fede dei primi cristiani, formulata nel Nuovo Testamento. Essa a sua volta poggia sull'indicazione offerta da Gesù stesso (Mc 2,17; 10,45; 14,24). Tutta la vita del Signore Gesù, culminata nella sua pasqua di morte e risurrezione, è una vita spesa per la nostra salvezza: «Dio ha consegnato il proprio Figlio per tutti noi» (Rm 8,32) e «Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (Ef 5,2), al punto che «è morto per noi» (Rm 5,8), «per i nostri peccati» (Gal 1,4). Questa espressione, «per noi», può essere intesa in un duplice senso: «a nostro favore» e «al nostro posto». «Per i nostri peccati» può voler dire a «motivo» dei nostri peccati e con lo «scopo» di espiarli. Se il primo dei significati non crea difficoltà, l'idea di espiazione vicaria e di accettazione al posto nostro del giudizio dell'ira di Dio suscita, oggi, diversi ostacoli alla comprensione. Questo orizzonte ha consentito al Nuovo Testamento di intendere il senso della morte di Gesù come sacrificio, come atto in cui colui che viene sacrificato offre se stesso (Eb 9,12; 10,19).

... attraverso il «sacrificio» di Cristo...

Il sacrificio di Gesù non può essere concepito come una pena subita per placare la divinità nella sua ira. La sua espiazione, compiuta una volta per tutte, costituisce semmai una rinuncia alla punizione da parte di Dio e l'apertura della possibilità di accesso al Padre per tutti coloro che Gesù Cristo rappresenta nella sua morte. L'«ira» di Dio si rivolge non contro il peccatore, ma contro il peccato che deturpa la sua creatura e che va assolutamente annientato. Tutta la vita e la prassi di Gesù testimoniano questa volontà risoluta di Dio di risanare le sue creature. Il Nazareno si è completamente abbandonato all'avvento di questa «signoria» di Dio, addossandosi la violenza dei peccatori senza restituirla e rendendo così visibile il tenace impegno di Dio nel volersi donare, conquistando in questo modo il cuore degli uomini alla sua determinazione per la salvezza. All'uomo è chiesta una conversione, un lasciarsi crocifiggere insieme a Cristo (Rm 6,6), affidandosi al Padre che in lui attesta la propria disponibilità alla riconciliazione e si oppone alla resistenza peccaminosa dell'uomo.

... che ci libera dal peccato...

Una volta recuperato l'orizzonte adeguato per comprendere il significato del sacrificio di Cristo secondo la tradizione cristiana, rimane aperto l'interrogativo sul perché i membri dell'umanità si trovino nella posizione di dover essere "liberati". Perché una volta recuperato l'orizzonte adeguato per comprendere il significato del sacrificio di Cristo secondo la tradizione cristiana, rimane aperto l'interrogativo sul perché i membri dell'umanità si trovino nella posizione di dover essere "liberati". Da essa è possibile uscire solamente ricucendo un rapporto di fiducia con Dio, superando la paura della propria contingenza e precarietà. Solo in questo modo le energie della persona vengono liberate e investite nella costruzione di una trama di relazioni risanate.

... e ci redime nella sua Pasqua...

In questa luce, la morte in croce di Gesù non rappresenta una prestazione tesa a "convincere" Dio a rimettere i peccati dell'umanità, ma neppure si riduce ad un momento estraneo alla disposizione divina, malgrado il quale il Padre riesce a realizzare la salvezza dell'umanità. La morte di Cristo, unitamente alla sua risurrezione e all'intera vita di Gesù, viene a costituire il complesso degli eventi mediante i quali la redenzione si compie. Prendendo il nostro posto, Gesù fa spazio a Dio presso di noi e prepara un posto per noi presso Dio, ci consente cioè di assumere liberamente la nostra identità di figli amati dal Padre, di occupare quel posto dal quale ci eravamo tenuti lontani. La croce, illuminata dalla risurrezione e radicata nella vicenda terrena di Gesù, diventa in questo modo un evento rivelatore: essa svela innanzitutto la serietà mortale del peccato, che giunge a negare i rapporti vitali fondamentali fino al disprezzo di se stessi, del prossimo, di Dio; essa rivela soprattutto la straordinaria grandezza di Dio, che si espone nel Figlio a una morte infamante e la riempie del suo amore capace di valicare le distanze e stabilire relazioni oltre ogni limite.

Ridire oggi il tema

Per presentare nella catechesi il tema della «redenzione», si rende pertanto importante far prendere coscienza degli effetti devastanti dei progetti di vita ispirati all'autosufficienza salvifica (la pretesa di salvare se stessi e di non aver bisogno di alcuno) o all'autoaffermazione negatrice dell'altro (la rivalità tra persone e la difesa esasperata del proprio recinto). In questo modo l'introduzione del tema della salvezza supera l'idea deformante della punizione divina per i peccati e la connessione meccanica tra peccato e giudizio. Di conseguenza anche la liberazione operata da Dio non verrà più intesa come una sottrazione alla pena, estorta alla divinità attraverso il rito espiatorio (o attraverso il sacrificio di Gesù, nostro rappresentante), ma risulterà un affrancamento da impostazioni di vita distruttrici, un'interruzione di quei meccanismi di difesa che finiscono solo per intensificare le nostre sofferenze e pre-

tendere sacrifici. Dio stesso, inviando il suo Figlio Gesù e donando il suo Spirito di libertà, rende possibile tale liberazione. Con la sua vita e la sua morte, con il suo «sacrificio», Gesù opera la salvezza offrendo al peccatore la possibilità di convertirsi perché gli presenta un'alternativa percorribile rispetto all'impostazione disumanizzante della vita nel peccato e lo fa nel segno dell'accoglienza misericordiosa del Padre, che rende possibile l'assunzione della propria responsabilità e la presa di distanza dalla propria colpa, vanificando la preoccupazione di mascherare a se stessi e agli altri la propria insufficienza.

Confrontiamo le nostre definizioni di Salvezza con questo approfondimento.

Che cosa questo testo aggiunge a quello che inizialmente abbiamo espresso?

Lo indico

Allegato 3 (scheda 5 della terza parte)

Funi

Faccio memoria di quelle situazioni in cui riconosco che Dio mi ha salvato:

- le elenco descrivendole brevemente

La salvezza avviene attraverso il tuo servizio... potrebbe essere motivo di salvezza

Quarta tappa
VERSO LA TERRA

Incontro di conclusione per una equipe di catechisti

Titolo: ... VERSO LA TERRA

Obiettivo: ricercare nuove rotte e nuovi stili dell'annuncio dell'Amore di Dio in questo tempo.

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- pi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Prove di sintonizzazioni, sapere dove si è, cosa si cerca	Poesia video oppure breve lettura da articolo M. Recalcatti. Scrivono poi breve frase pensando cosa possa essere quello che si troverà sulla spiaggia, mentre una vecchia radio cerca la “Rotta”, mettono cartoncino su spiaggia	10’	Video poesia (è decisamente meglio il video per raggiungere il pathos necessario alle domande che interpellano attraverso il percorso finale) o pezzo articolo anche proiettato. <u>Allegato 1</u>: Video <u>Allegato 1a</u> stralcio articolo <u>Allegato 1b</u> sintonizzazioni Vecchia radio a valvole cartoncino colorato, allestimento con profumi e luci, angolo spiaggia con telo simile sabbia o altro
<i>Espressione del vissuto</i> Pensare dove si potrebbe andare, come cercare i segnali di rinascita.	Ascolto alcuni brani dalla riflessione di Rinaldo Ottone mentre nello schermo si vedono immagini del mondo, musica di fondo data dalla ricerca rotta, si leggono alcuni brani di Rinaldo Paganelli. Si chiede di indicare sulla scheda i segnali captati.	25’	<u>Allegato 2</u>: Ppoint con immagini del mondo <u>Allegato 2a</u>: Sottofondo segnali di ricerca rotta, stralci da Ottone, Paganelli <u>Allegato 2b</u>: scheda con invito a ricercare
<i>Approfondimento</i> Scoprire che la Parola di Dio ci conduce e che per nuovi percorsi ci riferiamo allo stile di Gesù	Riflessione su Noè, Dio come esercita il potere. Adulti generativi-breve ricordo del percorso Giona e Vedova di Nain, individuazione dello stile di Gesù	20’	<u>Allegato 3</u>: Immagini da Ppoint dei percorsi montati in collage e frasi di riferimento stile Gesù musica sempre di sottofondo
<i>Riappropriazione</i> Ri-conoscere l’amore di Dio che si manifesta attraverso la vita delle donne e degli uomini di oggi.	A chi? dove? Come? Stili e proposte a confronto e relazioni da coltivare, uso dei media? Far risuonare in gruppo grande le parole che dicono la nostra umanità il nostro stile	20’	<u>Allegato 4</u> : Traccia per la condivisione Spazio di condivisione di idee e possibili proposte

Materiale per la scheda della quarta tappa

Allegato 1 : <https://www.youtube.com/watch?v=XxCBOPeCKrU>

Allegato 1a: (dall'articolo sul quotidiano La Repubblica, 12 aprile 2020 M. Recalcati)

Compito di una comunità è certamente quello della protezione della vita, soprattutto dei soggetti più fragili, ma è anche quello, come accade nel mito biblico del profeta Noè, sopravvissuto alla catastrofe del diluvio, di saper piantare la vigna. Le parti migliori di noi e del nostro Paese sono quelle che assomigliano a Noè; il “resto salvato” dalla distruzione, le forze positive che resistono alla devastazione del male. Ma nel nostro caso la vigna esige di essere piantata anche se attorno c'è ancora morte e distruzione. Non potrà accadere alla fine del diluvio, ma in una zona di transito, fatalmente incerta. È questa la durissima prova di realtà che questo trauma collettivo esige e che non si potrà rinviare. È l'angoscia di non riuscire a rappresentarci come saremo e cosa diventeremo in un tempo che non ci permette di scindere il passato traumatico dall'avvenire del ricominciamento. È l'instabile zona di mezzo che stiamo percorrendo: non la luce o le tenebre, ma la luce obliqua nelle tenebre; non la paura o il coraggio, ma il coraggio nella paura. Non potremmo più essere quello che siamo stati ma non sappiamo bene ancora cosa potremmo diventare.

(vedi articolo completa in Repubblica 12 aprile 2020)

Allegato 1b:
suoni di ricerca <https://youtu.be/HXV-cs3qam4>

Allegato 2: Ppoint Mondo

Allegato 2a: Alcuni stralci dalla relazione di don Rinaldo Ottone, Asolo 18 luglio 2020

Molte comunità cristiane si sono trovate impreparate (una volta che alcune delle esperienze normali, come quella del catechismo e della vita dei gruppi, erano interrotte), nel pensare e nell'immaginare una presenza diversa.

Noi rischiamo di voler tenere in piedi strutture che non sono più veramente vitali → vitale è un'effettiva vita comunitaria. Nel momento in cui non si è più potuto fare le cose di sempre, in alcuni ambiti si è potuto percepire anche una povertà strutturale.

Durante l'emergenza coronavirus il rapporto con il mondo mediatico è diventata determinante: televisione, ma soprattutto il mondo dei new media: *smart working*, lezioni on line, ecc. Come e in che misura questi strumenti di comunicazione sono delle nuove possibilità positive, ma anche negative per la vita e la missione della Chiesa.

Di fatto, l'unica voce ascoltata è stata quella di papa Francesco. Certamente una voce molto importante, decisiva e anche molto vitale per la realtà della Chiesa. E tuttavia, laddove emerge la figura di "un uomo solo al comando", quale immagine di Chiesa veicola?

Così anche la celebrazione dei sacramenti ha messo in evidenza come spesso sulla loro celebrazione formale, ma se sotto non c'è una vita comunitaria che li sostiene come può stare in piedi il vertice di una piramide se non c'è la base? Per esempio, non si può pensare l'eucaristia soltanto come "ostia", riducendo così la comunione a un fatto individuale, perché per la vita della Chiesa è essenziale il nesso profondo tra corpo eucaristico e corpo ecclesiale. Queste cose si fanno, ma il coronavirus ha messo in evidenza che non c'è un loro riscontro nella vita pratica.

Anche la missione della Chiesa non può essere appannaggio soltanto di qualche soggetto ecclesiale – i preti, i vescovi, le religiose o i reli-

giosi – ma è un fatto che concerne la totalità del popolo di Dio nella molteplicità dei carismi. Papa Francesco, sempre quella sera della sua preghiera solitaria in Piazza San Pietro ha detto fra l'altro: *«Le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni, solitamente dimenticate, che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia»*: sono «medici, infermieri e infermiere, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo».

Così il teologo Roberto Repole: *«Noi oggi parliamo spesso di una Chiesa in uscita pensando che a uscire debbano essere ancora una volta vescovi, preti e religiosi, quando forse si tratterebbe di pensare che la Chiesa è già fuori là dove vivono delle cristiane e dei cristiani laici che dall'interno delle loro professioni, delle loro competenze e delle loro relazioni vitali sono la Chiesa che si rende presente dentro questo mondo»*.

Allegato 2b – Stralci dalla relazione di padre Rinaldo Paganelli

La rinascita della Chiesa parte dall'umano

La Chiesa può riprendere fiato (dal soffio dello Spirito), abitando le situazioni di vita con le sfide, le promesse, la presenza di Dio, che esse si portano dentro. L'umano, infatti, porta in sé lo stampo di Dio creatore, le tracce dell'incarnazione di Cristo, i segni e gli effetti della sua Pasqua. Dio viene a noi dal cuore delle nostre esistenze.

La Chiesa è percepita spesso distante dalle problematiche del mondo, come se fosse una *sovrastuttura* spirituale e morale dell'umano; la sua stessa evangelizzazione è avvertita come il *sopraggiungere* di un messaggio sull'umano. La sfida di oggi è, forse, proprio quella di liberare il cristianesimo di tutto ciò che sa di sovrastuttura e di ripensare le risorse cristiane (quelle essenziali: la Parola, i Sacramenti, la Scrittura) sul terreno dell'umano. Dio lo incontriamo a partire da un appello, un dono, una presenza, che si nascondono nel cuore della vita.

Cristo viene a noi non da fuori del mondo ma dal cuore del mondo, dal volto di ogni persona, dai germi di bene operanti nelle situazioni di vita. Nel tempo della pandemia, Cristo è come uscito fuori dalla Chiesa e dalle chiese. Tanti cristiani hanno vissuto senza l'eucaristia, senza ritrovarsi nel centro ecclesiale (o in quello che consideriamo tale). *La*

Chiesa ha fatto prove di rinascita dalle case. Si è sperimentato che il luogo primo della Parola, dove la Scrittura prende vita, è dove due o tre si radunano nel nome di Cristo. Ci si è aperti, in qualche modo, al rivelarsi di Dio nel cuore della storia.⁵⁰

La condivisione del pane, della sofferenza e della vita, il cammino insieme coi fratelli, sono luogo dove Dio opera, dove Dio siede a mensa. Abbiamo troppo separato l'Eucaristia dallo spezzare il pane con il fratello e abbiamo considerato la condivisione solo come frutto della celebrazione liturgica. C'è la necessità di cogliere più profondamente che l'Eucaristia è *culmen et fons*; non solo *fons* ma anche *culmen*.⁵¹

In realtà, entriamo in contatto col corpo di Cristo nel cuore della vita, nel contatto corporeo coi nostri fratelli. Co-apparteniamo, per un legame corporeo (siamo della stessa pasta terrosa, della stessa materia corporea), gli uni agli altri, i vicini e i lontani, noi e quelli che ci hanno preceduto, noi e quelli che verranno. Questa co-appartenenza corporea è il luogo dell'incarnazione di Cristo, della sua morte e risurrezione nel suo vero corpo. Da qui *prende corpo* la Chiesa in quanto corpo di Cristo. Il richiamo dell'Eucaristia e verso l'Eucaristia è nel (e dal) cuore stesso della nostra esistenza, laddove ci "scopriamo" fratelli, della stessa carne, un unico corpo con diverse membra. *La Chiesa non deve raggiungere l'umanità ma deve rigenerarsi dal cuore stesso dell'umanità*, già attraversata dall'azione di Cristo. Da lì Cristo ci raggiunge, come se la Chiesa, che pure è chiamata a donare il Vangelo, rinascesse dai germi del Regno di Dio, già operanti nel cuore della nostra umanità.

Siamo, allora, come cristiani e come Chiesa, in cammino con tutti. Si rompe alla *radice* il dualismo che attraversa tanta mentalità ecclesiale: la Chiesa da una parte e la società (la cultura) dall'altra.

Una chiave per camminare così è la cura delle relazioni. Si tratta di imparare a dare e ricevere, a proporre ma lasciandosi aiutare, a lasciarsi raggiungere dall'altro (dal povero, dallo straniero, da chi non ha un'esperienza ecclesiale) e a donare ciò che siamo e abbiamo.

C'è davvero una sfida di *sinodalità*. Questa parola, che entra sempre più nel linguaggio ecclesiale, va liberata, però, del suo alone di intra-ecclesialità e deve farci intercettare il bisogno di cammino insieme che è iscritto nel cuore di ciascuno. Si rompe ogni unilateralità e ogni clericalismo. Si cerca di capire insieme il nostro tempo, si fa insieme discernimento.

⁵⁰ G. LAFONT, *Un cattolicesimo diverso*, EDB, Bologna 2019, pp. 49-53.

⁵¹ Enchiridion Vaticanum, Sacrosantum Concilium, n.10.

In realtà, entriamo in contatto col corpo di Cristo nel cuore della vita, nel contatto corporeo coi nostri fratelli. Co-apparteniamo, per un legame corporeo (siamo della stessa pasta terrosa, della stessa materia corporea), gli uni agli altri, i vicini e i lontani, noi e quelli che ci hanno preceduto, noi e quelli che verranno. Questa co-appartenenza corporea è il luogo dell'incarnazione di Cristo, della sua morte e risurrezione nel suo vero corpo. Da qui *prende corpo* la Chiesa in quanto corpo di Cristo. Il richiamo dell'Eucaristia e verso l'Eucaristia è nel (e dal) cuore stesso della nostra esistenza, laddoveci "scopriamo" fratelli, della stessa carne, un unico corpo con diverse membra. *La Chiesa non deve raggiungere l'umanità ma deve rigenerarsi dal cuore stesso dell'umanità*, già attraversata dall'azione di Cristo. Da lì Cristo ci raggiunge, come se la Chiesa, che pure è chiamata a donare il Vangelo, rinascesse dai germi del Regno di Dio, già operanti nel cuore della nostra umanità.

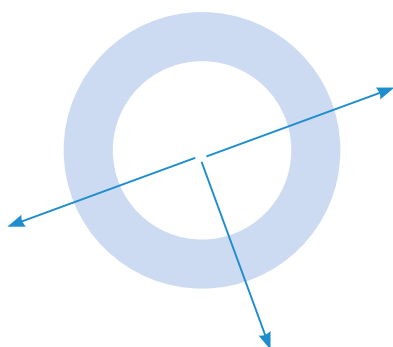
Siamo, allora, come cristiani e come Chiesa, in cammino con tutti. Si rompe alla *radice* il dualismo che attraversa tanta mentalità ecclesiale: la Chiesa da una parte e la società (la cultura) dall'altra.

Una chiave per camminare così è la cura delle relazioni. Si tratta di imparare a dare e ricevere, a proporre ma lasciandosi aiutare, a lasciarsi raggiungere dall'altro (dal povero, dallo straniero, da chi non ha un'esperienza ecclesiale) e a donare ciò che siamo e abbiamo.

C'è davvero una sfida di *sinodalità*. Questa parola, che entra sempre più nel linguaggio ecclesiale, va liberata, però, del suo alone di intra-ecclesialità e deve farci intercettare il bisogno di cammino insieme che è iscritto nel cuore di ciascuno. Si rompe ogni unilateralità e ogni clericalismo. Si cerca di capire insieme il nostro tempo, si fa insieme discernimento.

Allegato 2b: Deboli segnali per sintonizzarci

Indica su questo cerchio quei segnali che si intuiscono:



Il testo presenta alcuni segnali, che questo tempo ha fatto emergere forse ancora deboli su cui è possibile sintonizzarci.

- Li indichiamo e ne possiamo anche individuare altri ... e scopriamo insieme quale cambiamento potrebbe portare alla nostra pastorale ed evangelizzazione

segnali	sintonizzarci vuol dire ...	cambiamento futuro possibile ...

Allegato 3

Ricordiamo brevemente il percorso fatto con Giona e la vedova di Naim prendendo dei pezzi dagli altri incontri, in particolar modo confrontandoci con lo stile di Dio, lo stile di Gesù rispetto all'azione, all'agire in soccorso e aiuto all'umanità all'uomo, per puro amore.

(Qui sarebbe opportuno preparare un Ppoint con alcuni passaggi del percorso fatto negli incontri precedenti)

Allegato 4: Dalla relazione di Enza Annunziata

Ora è il tempo delle scelte del ri-creare. I segnali che abbiamo ricevuto dalla contemplazione dello stare, devono diventare la spinta per rimanere, ri-creando. La pandemia ci ha insegnato fundamentalmente una cosa che siamo tutti interconnessi, che la globalizzazione ha anche

questo aspetto che riguarda la salute e la morte. In genere siamo abituati a considerare la salute come un bene primario che appartiene solo a noi stessi, ma non è così e lo stiamo vivendo. Siamo stati costretti a stare fermi per evitare il contagio che si può evitare solo fermando le persone. Questo mette nelle nostre mani un grande potere e una grande responsabilità...noi siamo parte della soluzione.

Che cosa ho contemplato “stando”?

Ho contemplato l'intensità della vita. Ho trovato l'esistenza fatta di necessità, di imprevisti, di lotta, di vittorie e di sconfitte, di fede flessibile o di fede forte, ma di fede che mi chiedeva di amare e difendere la vita in tutte le sue forme.

Rimanendo, cosa siamo chiamati a ri-creare? Innanzitutto, credo, la forte appartenenza alla specie umana, che abbatte tutte le logiche dell'escludere, del competere, del mortificare, per ricreare la bellezza delle piccole cose ...quella semplice stretta di mano che ora ci è negata che renderà la nostra mano più delicata dentro il fare della vita. È tempo opportuno di passare da una fede vissuta come obbedienza a un dogma, a una fede come pienezza di vita, relazione profonda che non è una assicurazione da stipulare contro le malattie o le disgrazie; una fede che ci fa sentire immersi nella corrente dell'amore di Dio che desidera solo di essere dono, che ci raggiunge ci avvolge e ci fa fiorire.

Ho contemplato l'attesa. I giorni passavano, per alcuni sempre uguali, per altri più frenetici, per chi soffriva, giorni senza ore né tempo. In tutti il desiderio di ritornare a “vivere”, e l'attesa di “tempi migliori”. Non è forse questa attesa un richiamo forte alla nostra responsabilità di credenti, per capire con fede e amore profondo che “dopo”, questo dopo tanto atteso, ci si chiederà di rivedere le nostre abitudini, le nostre priorità, perché chi in questo tempo ha perso familiari, lavoro, dignità, possa risollevarsi il capo e guardare in alto?

Come ri-creare, stando nel tempo dell'attesa, apparentemente segnata dal vuoto che ancora viviamo? Lasciamoci abitare da questo vuoto, perché Lui lo riempia di responsabilità, di fedeltà alla vita e alla Vita.

Rimanendo, come possiamo ri-creare l'inedito. Come possiamo riconoscere parti inedite in noi e aiutare altri a scoprirle? che spazio diamo all'inedito nel capire gli avvenimenti e le persone? L'inedito ci chiede una lettura della realtà con criteri diversi: ci chiede di riconoscere come storia ufficiale il vissuto delle persone, di quelle che consideriamo scarto. La storia di coloro che dopo la pandemia saranno invalidi perché il virus ha determinato devastazioni nei loro corpi con cui bisognerà fare i conti a tutti i livelli; ci chiede di recuperare gesti e simboli, linguaggi differenti e sapienze alternative, iniziative e desideri. L'inedito è tempo di giudizio per questo nostro tempo e non può

fare a meno di guardare, toccare, contemplare, stare nel mistero insieme a tutti i figli di Dio che gemono e soffrono le doglie di questo parto verso la liberazione.

Traccia per la condivisione

Che cosa abbiamo contemplato in questo percorso?

Come possiamo ri- creare riconoscendo parti inedite di noi?

Come possiamo essere il resto giusto di una divina umanità?

C'è una parola che può esprimere la nostra UMANITA'... la scriviamo e poi la condividiamo nel gruppo

SCHEDE per un percorso con gli adulti

Il percorso ipotizzato per un gruppo di adulti ripercorre i momenti di confronto e riflessione vissuti nel laboratorio e che diventano, declinati in un itinerario, occasione di ascolto e di annuncio.

Ci sono 7 schede così suddivise: una prima scheda per un incontro introduttivo, quattro schede che aiutano a prendere consapevolezza dell'esperienza del limite e della frustrazione per aiutare ad abitare da adulti generativi questo tempo; due schede nella parte conclusiva per rivisitare l'immagine di Dio e di fede che ci abita e prendere consapevolezza che la salvezza passa attraverso la costruzione dell'umano.

ESSERE

1 scheda

Scheda 1 ESSERCI Incontro iniziale per adulti

titolo: Ci siamo

obiettivo: Partendo dall'esperienza vissuta, recuperare la memoria e dare senso al tempo del lockdown.

- a) accoglienza semplice e coinvolgente attraverso lo sguardo
- se si fa on line appena le persone si connettono si manda un sottofondo musicale e si danno alcuni minuti perché si possano incrociare gli sguardi anche via web ...
- b) nel grande gruppo:
ci sono con il mio vissuto e le mie emozioni
- c) in piccoli gruppi:
ci siamo: ognuno condivide/racconta il perché ha scelto quell'oggetto e lo ha associato al suo vissuto.
scopriamo una parola di senso dall'ascolto dei racconti
- » se si fa on line il racconto può essere fatto creando delle stanze
 - » la parola di senso che emerge può essere scritta in chat.
- d) **porto con me ...**incolliamo e leggiamo le parole di senso scoperte e ci salutiamo ascoltando la canzone "C'è tempo" di Fiorella Man-
noia.

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Accoglienza</i> Entrare nell'esperienza formativa valorizzando lo sguardo	Saluto con il contatto visivo e con modalità di saluto "speciali" (gomito-gomito...) così da mantenere le distanze necessarie, ma creare comunque un clima sereno e partecipato. Invitare i partecipanti a dire il loro nome anche se il gruppo è consolidato per permettere l'inserimento di qualche nuova presenza.	10'	PC con casse Musica gioiosa di sottofondo

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Espressione del vissuto</i> Ci sono ed esprimo il mio sentire e le mie emozioni. Ci sono con tutto il mio vissuto.	L'animatore introduce brevemente sottolineando quanto vissuto da tutti in questo periodo particolare e pone le seguenti domande: • <i>Siamo qui dopo mesi, come mi sento?</i> • <i>Cosa provo di fronte a queste persone che re-incontro?</i> Dopo un breve tempo di riflessione personale l'animatore dà la parola ai partecipanti invitando a condividere quanto uno desidera comunicare liberamente. Sul tavolo l'animatore ha preparato una serie di oggetti "quotidiani" usati in questo tempo di lockdown. Invita ciascuno a scegliere quello che rimanda al suo vissuto in questo tempo di Pandemia e a motivare personalmente la scelta. Poi chiede di scoprire qual è stato l'angolo bello della casa che ha curato di più e che sente di dover valorizzare maggiormente. Spazio di riflessione personale	5' 20' 10'	Scheda con provocazioni Tavolo con: mascherine, gel, guanti, scritta "andrà tutto bene", bandiera italiana, strumenti musicali, un metro, un pezzo di pane, lievito, farina, tablet, smartphone, libri, telecomando, giochi di società, qualche attrezzo ginnico, tappetino, enigmistica...

<i>obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tem- po</i>	<i>materiale</i>
<i>Approfondimento</i> Ci siamo e scopriamo insieme il senso di questo tempo vissuto.	In piccoli gruppi (3-4) persone: ognuno condivide/racconta il suo vissuto e perché lo ha associato all'oggetto. Si può condividere anche qualche riflessione sull'angolo bello della casa Ogni persona, ascoltando i racconti, può scoprire ed annotare "una parola di senso" che risuona particolarmente in lei. Alla fine delle condivisioni ciascuno prende dal tavolo una striscia colorata e scrive a grandi lettere la sua parola.	20' 5'	Sedie disposte in cerchio Strisce colorate e pennarelli
<i>Riappropriazione</i> Porto con me una parola ... Conclusione	L'animatore stende sul pavimento una lunga striscia di carta che simboleggia il tempo vissuto ed invita ciascuno ad incollare la parola scritta. Sono le parole che per noi danno un senso all'esperienza vissuta. Le parole vengono lette a voce alta dai partecipanti con sottofondo musicale. Al termine l'animatore riprende alcune espressioni del testo di R Barbon su stare: sentimenti che questo tempo ha fatto emergere Ascolto della canzone "C'è tempo" di Fiorella Mannoia	15' 5'	Striscia di carta sul pavimento, colla o nastro biadesivo. Musica di sottofondo C'è tempo di Fiorella Mannoia

STARE

4 schede

Scheda 2 Primo incontro

Titolo: STARE e CUSTODIRE: “Essere corresponsabili verso l’altro e il creato”

Obiettivo dell’incontro: Fare emergere lo stare, le risorse, la corresponsabilità verso l’altro e il creato

Svolgimento dell’incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
Accoglienza Curare l’ambiente in modo accogliente.	Preparare la sala per tempo, come luogo curato e con spazio per Bibbia e candela. Accogliere con saluto, attenzione a nuovi arrivi.	10’ Accompagnatori	Teli per spazio Bibbia, candela, vasetto fiori. caffè/ bibite/dolcetti
Pregheira/canzone	Video sulle stagioni in Altopiano: natura e musica.	7’ Accompagnatori	Chiavetta USB, pc, telo proiezione.
Espressione del vissuto Aprire al sentire che siamo parte del mondo, del creato, partecipazione, corresponsabilità, Lode alla Vita e ai Doni di Vita.	Divisione in più gruppi, il tema proposto sarà di due tipi: • Lettera capo indiano “Noi siamo parte della Terra”; • Laudato Si’(nn.138-139)	15’ Lavoro a gruppi (4/5 persone) 10’ Condivisione in assemblea	<u>Allegato 1:</u> (Fotocopie testi scelti, fogli bianchi, penne, post-it per sintesi elaborazione, cartellone colorato).

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Approfondimento</i> Ricordare la nostra genesi, come voluti, desiderati, sentire che siamo parte del mondo, del creato.	Genesi: 2,15-17 Dare al termine momento di silenzio (proiettare brano o consegnare testo) Vedi “Educare alla custodia del Creato” Riprendere il racconto del diluvio dalla relazione di R Barbon con invito a dire quale il resto giusto in me può dare inizio ad una umanità nuova.	7’ Accompagnatori 10/15’	Bibbia già predisposta per la lettura. <u>Allegato 2</u>: testo per accompagnatori. Proiezione fissa immagine panoramica montagna, prato, corso acqua, alberi, fiori, uccelli.....
<i>Riappropriazione</i> Scegliere un’attenzione/gesto che vogliamo sviluppare per essere risorsa nel mondo.	Consegna a ognuno un pezzo di dipinto/immagine presi da uno scrigno, sul retro scrivere risorsa che mette a disposizione per “custodire” (pezzetto di biadesivo) attacca a cartellone (con disegno tracciato) con parte risorsa a vista. Si gira foglio cartellone e appare l’immagine completa, si rigira e si vedono tutte le risorse.	10’ Lavoro personale Condivisone in assemblea	<u>Allegato 3</u>: Per lavoro personale Dipinto/immagine, sia intera che a pezzi, cartoncino, scrigno.
Pregheiera conclusiva o canzone o testo	Ascolto e video canzone di Baglioni: “Cantico delle creature” Al termine lasciare sottofondo, mentre si saluta.	5’ Accompagnatori	Chiavetta USB, pc, telo proiezione, altoparlante bluetooth.

Materiale per la seconda scheda per il primo incontro

Lettera capo indiano "Noi siamo parte della terra"

NOI SIAMO PARTE DELLA TERRA

Nel 1854 il "Grande Bianco" di Washington (il presidente degli Stati Uniti si offrì di acquistare una parte del territorio indiano e promise di istituirci una "riserva" per il popolo indiano. Ecco la risposta del "Capo Seattle", considerata ancora oggi la più bella, la più profonda dichiarazione mai fatta sull'ambiente.

"Come potete acquistare o vendere il cielo, il calore della terra? L'idea ci sembra strana. Se noi non possediamo la freschezza dell'aria, lo scintillio dell'acqua sotto il sole come è che voi potete acquistarli? Ogni parco di questa terra è sacro per il mio popolo. Ogni lucente ago di pino, ogni riva sabbiosa, ogni lembo di bruma dei boschi ombrosi, ogni radura ogni ronzio di insetti è sacro nel ricordo e nell'esperienza del mio popolo. La linfa che cola negli alberi porta con sé il ricordo dell'uomo rosso. Noi siamo una parte della terra, e la terra fa parte di noi. I fiori profumati sono i nostri fratelli, il cavallo, la grande aquila sono i nostri fratelli, la cresta rocciosa, il verde dei prati, il calore dei pony e l'uomo appartengono tutti alla stessa famiglia. Quest'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è solamente acqua, per noi è qualcosa di immensamente significativo: è il sangue dei nostri padri.

I fiumi sono nostri fratelli, ci dissetano quando abbiamo sete. I fiumi sostengono le nostre canoe, sfamano i nostri figli. Se vi vendiamo le nostre terre, voi dovete ricordarvi, e insegnarlo ai vostri figli, che i fiumi sono i nostri e i vostri fratelli e dovete dimostrare per fiumi lo stesso affetto che dimostrerete ad un fratello. Sappiamo che l'uomo bianco non comprende i nostri costumi. Per lui una parte di terra è uguale all'altra, perché è come uno straniero che arriva di notte e alloggia nel posto che più gli conviene. La terra non è suo fratello, anzi è suo nemico e quando l'ha conquistata va oltre, più lontano.

Tratta sua madre, la terra, e suo fratello, il cielo, come se fossero semplicemente delle cose da acquistare, prendere e vendere come si fa con i montoni o con le pietre preziose. Il suo appetito divorerà tutta la terra e a lui non resterà che il deserto.

Non esiste un posto accessibile nelle città dell'uomo bianco. Non esiste un posto per vedere le foglie e i fiori sbocciare in primavera, o ascoltare il fruscio delle ali di un insetto. Ma forse è perché io sono un selvaggio e non posso capire. Il baccano sembra insultare le orecchie. E quale interesse può avere l'uomo a vivere senza ascoltare il rumore delle capre che succhiano l'erba o il chiacchierio delle rane, la notte, attorno ad uno stagno?

Io sono un uomo rosso e non capisco. L'indiano preferisce il dolce suono del vento che slanciandosi come una freccia accarezza la faccia dello stagno, e preferisce l'odore del vento bagnato dalla pioggia mattutina, o profumato dal pino pieno di pigne. L'aria è preziosa per l'uomo rosso, giacché tutte le cose respirano con la stessa aria: le bestie, gli alberi, gli uomini tutti respirano la stessa aria. L'uomo bianco non sembra far caso all'aria che respira. Come un uomo che impiega parecchi giorni a morire resta insensibile alle punture. Ma se noi vendiamo le nostre terre, voi dovreste ricordare che l'aria per noi è preziosa, che l'aria divide il suo spirito con tutti quelli che fa vivere.

Il vento che ha dato il primo alito al Nostro Grande Padre è lo stesso che ha raccolto il suo ultimo respiro. E se noi vi vendiamo le nostre terre voi dovreste guardarle in modo diverso, tenerle per sacre e considerarle un posto in cui anche l'uomo bianco possa andare a gustare il vento reso dolce dai fiori del prato. Considereremo l'offerta di acquistare le nostre terre. Ma se decidiamo di accettare la proposta io porrò una condizione: l'uomo bianco dovrà rispettare le bestie che vivono su questa terra come se fossero suoi fratelli. Che cos'è l'uomo senza le bestie?

Se tutte le bestie sparissero, l'uomo morirebbe di una grande solitudine nello spirito. Poiché ciò che accade alle bestie prima o poi accade anche all'uomo. Tutte le cose sono legate tra loro.

Dovreste insegnare ai vostri figli che il suolo che essi calpestano è fatto dalle ceneri dei nostri padri. Affinché i vostri figli rispettino questa terra, dite loro che essa è arricchita dalle vite della nostra gente. Insegnate ai vostri figli quello che noi abbiamo insegnato ai nostri: la terra è la madre di tutti noi.

Tutto ciò che di buono arriva dalla terra arriva anche ai figli della terra. Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su sé stessi. Noi almeno sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo, bensì è l'uomo che appartiene alla terra. Questo noi lo sappiamo. Tutte le cose sono legate fra loro come il sangue che unisce i membri della stessa famiglia. Tutte le cose sono legate fra loro. Tutto ciò che si fa per la terra lo si fa per i suoi figli. Non è l'uomo che ha tessuto le trame della vita: egli ne è soltanto un filo. Tutto ciò che egli fa alla trama lo fa a sé stesso. C'è una cosa che noi sappiamo e che forse l'uomo bianco scoprirà presto: il nostro Dio è lo stesso vostro Dio. Voi forse pensate che adesso lo possedete come volete possedere le nostre terre ma non lo potete. Egli è il Dio dell'uomo e la sua pietà è uguale per tutti: tanto per l'uomo bianco quanto per l'uomo rosso. Questa terra per lui è preziosa. Dov'è finito il bosco? È scomparso. Dov'è finita l'aquila? È scomparsa. È la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza".

Allegato 2 (scheda 2)

Testo per accompagnatori

può essere utilizzato come orientamento per la riflessione il testo della relazione alla scuola di Pace (Roma, 14-16 giugno 2013): **Educare alla custodia del creato.** (*vedi sito internet*)

Allegato 3 (scheda 2)

Lavoro personale

Dopo aver ricevuto il frammento di dipinto mi chiedo:

Ho delle risorse umane, spirituali, culturali ...

Le indico.

Quali posso mettere a disposizione per custodire e coltivare?

Lo scrivo

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Al termine si comunica in assemblea e si condividono le risorse per un modo nuovo di “stare” con corresponsabilità nel mondo.

Scheda 3 Secondo incontro

Titolo: STARE CON STILE: “La cura e lo stile che Dio ci offre in Gesù”

Obiettivo dell’incontro: Fare emergere nel nostro Stare, la cura, l’amorevolezza, l’accoglienza, l’incontro, la relazione, modo di essere di Dio manifestato in Gesù.

Svolgimento dell’incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Curare l'ambiente in modo accogliente.	Preparare la sala per tempo, come luogo curato e con spazio per candela e Bibbia. Accogliere con saluto ognuno, interessarsi a come sono andati i giorni...l'incontro precedente È esposto il cartellone composto la volta precedente	10' Accompagnatori	Teli per spazio Bibbia, candela, vasetto fiori. caffè/bibite/ dolcetti cartellone
Preghiera/canzone	Preghiera/poesia: "La Vita" Madre Teresa di Calcutta	5' Tutti assieme	<u>Allegato 1</u> Copia della preghiera
<i>Espressione del vissuto</i> Trovare nella memoria i gesti di cura che abbiamo dato e ricevuto.	Far scegliere altri pezzi del mosaico cartellone (in doppiione) con indicato le risorse che avevano scritto. Condividere nel gruppo il motivo per cui hanno scelto quella risorsa. Si rimane in gruppetti	15' Lavoro a gruppi (4/5 persone) 10' Condivisione in assemblea	Cartellone immagine precedente con scritto dietro le loro risorse e fatto a mosaico, disposto a terra o su tavolo Oppure <u>Allegato 1 bis</u>
<i>Approfondimento</i> Scoprire e accogliere l'immagine di Dio che è adeguato all'uomo di oggi	Uno stralcio della relazione di R Ottone. L'animatore lo presenta e fa discutere a gruppetti	5 min Accompagnatori Gruppetti 15' Restituzione 10 min	Vedi testo nella prima parte e <u>Allegato 2</u>
<i>Riappropriazione</i> Scegliere come ritornare alla vita quotidiana mettendo attenzione a gesti, scelte ...che vogliamo sviluppare.	Lavoro personale guidato	10' Accompagnatore	<u>Allegato 3</u>
Preghiera conclusiva, canzone o testo.	Preghiera/poesia: "La Vita" Madre Teresa di Calcutta Ognuno legge la frase che desidera, lo rappresenta	Tutti assieme	

Materiale per la terza scheda per il secondo incontro

Allegato 1 (scheda 3)

‘La vita è preziosa, abbine cura!’

La vita è un’opportunità, coglila.
La vita è bellezza, ammirala.
La vita è beatitudine, assaporala.
La vita è un sogno, fanne una realtà.
La vita è una sfida, affrontala.
La vita è un dovere, compilo.
La vita è un gioco, giocalo.
La vita è preziosa, abbine cura.
La vita è una ricchezza, conservala.
La vita è amore, godine.
La vita è un mistero, scopriilo.
La vita è una promessa, adempila.
La vita è tristezza, superala.
La vita è un inno, cantalo.
La vita è una lotta, vivila.
La vita è una gioia, gustala.
La vita è una croce, abbracciala.
La vita è un’avventura, rischiala.
La vita è pace, costruiscila.
La vita è felicità, meritata.
La vita è vita, difendila.

(Madre Teresa di Calcutta)

Allegato 1 bis (scheda 3)

Lavoro personale

a) Ripenso alla mia vita, recupera nella memoria momenti e gesti di cura ricevuta:

- Chi si è preso cura di me?
- Che gesti ha compiuto?
- C’è stato qualche momento che ancora oggi ricordo?

Scrivo o racconto ciò che ho vissuto e che è rimasto impresso nella mia vita

b) Penso ai gesti di cura e di attenzione che ho dato

- Verso chi ho manifestato la cura?
- Come mi sono preso cura?
- Che cosa ho provato e che cosa ancora oggi sento per quelle persone o quelle situazioni?

L'immagine di Dio all'altezza dell'uomo contemporaneo

Quale è l'immagine di Dio all'altezza dell'esperienza dell'uomo contemporaneo, ma anche all'altezza della missione originaria della Chiesa. Ecco, direi tre cose fondamentalmente tre cose, più una:

- Uno dei temi di fondo è quello di riuscire intercettare la domanda di salvezza dell'uomo di oggi, certo una salvezza capace di liberare dall'incubo della morte, ma senza fuggire da *questo* mondo, da *questa* vita, pur con tutta la sua fragilità, perfino con tutte le sue debolezze, le quali però, alla fine, ci sono sempre così care. In fondo anche il corpo del Risorto è sempre lo stesso di prima (Tommaso ci mette il dito); e tuttavia è vero pure che quel corpo è anche molto diverso da prima e questo in virtù di una creazione nuova che non sappiamo come sarà, perché «ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1 Gv 3,2).
- Inoltre, se è vero che noi cerchiamo di ritrovare le relazioni vissute qui in questa vita, non bisogna dimenticare che lo scopo della nostra esistenza è la comunione dei santi, non il semplice ritrovarsi esattamente come prima. Se le nostre relazioni ecclesiali sono povere e fiacche – per non dire incoerenti – questo, di riflesso, sarà il destino dell'immagine che potremo farci di Dio.
- In questo senso, se è vero che noi siamo molto sensibili alla realtà dura della morte, è vero pure che il nostro Dio non è il Dio della morte, bensì appunto il Dio della risurrezione; per tale motivo la Sua immagine – che siamo noi – deve fondarsi sulla Sua presenza reale in noi, perché senza di essa l'annuncio della risurrezione non potrebbe risultare davvero credibile.
- Ma come e dove si può trovare la sua Presenza nel nostro mondo così vano e contraddittorio? Questo è il principio più importante, il cardine di tutto, senza il quale davvero ogni cosa rischierebbe di venire meno: «Dove sono due o tre riuniti nel suo nome, lì lui è [presente] in mezzo a loro» (Mt 18,20).

In altre parole, solo vivendo fra noi l'amore che ci è stato rivelato in Gesù, e non su di un qualche sapere di altro genere, possiamo sperimentare quella Presenza che tutto sostiene, che tutto illumina, che tutto salva.

Per la riflessione in piccoli gruppi

Rileggiamo il testo che ci è stato presentato

- che cosa suscita in me?
- che cosa faccio fatica ad accogliere?

- noi siamo l'immagine di Dio, come possiamo manifestare un Dio dalla parete della Vita sempre?

Allegato 3 (scheda 3)

Mi chiedo:

Come posso far scoprire la presenza di Dio che tutto sostiene, tutto illumina e salva?

Nella mia vita adulta quale immagine di Dio rendo presente?

.....

A partire da ciò che è maturato in me durante questo incontro, riprendo la “risorsa” dell’incontro precedente e quella odierna, cambio qualcosa?

Rimango nella situazione e la curo?

Come?

.....

Porto a casa la “risorsa”!!

Scheda 4 Terzo incontro

Titolo: STARE – A CASA!?!

Obiettivo dell’incontro: scoprire le risorse emotive cui abbiamo fatto ricorso e che vogliamo rimettere in circolo

Svolgimento dell’incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza.</i> Curare l'ambiente in modo accogliente.	Preparare la sala per tempo come nell'incontro precedente.	10' Accompagnatori	Teli per spazio Bibbia, candela, vasetto fiori. caffè/bibite/dolcetti.
Preghiera/canzone	“Nulla ti turbi” S. Teresa d'Avila	5' Tutti assieme	Allegato 1 Copia per tutti
<i>Espressione del vissuto</i> Far emergere i disagi, le conflittualità, le disarmonie che hanno creato maggiori difficoltà e le risorse emotive attivate per superarle.	Proiezione di due brani di Patch Adams (il significato di casa e il senso/concezione della vita) Lavoro personale Confronto nei piccoli gruppi Restituzione in assemblea	30'	Chiavetta USB, pc, telo proiezione, altoparlante bluetooth Minuti dal Film 00:00-1:26 00:00-2:10 Allegato 2
<i>Approfondimento</i> Approfondire alla luce della Parola quanto emerso nel lavoro precedente per scoprire che Gesù è nella nostra casa.	Lettura del brano dell'incontro di Gesù con Zaccheo.	5' Accompagnatore o adulto (predisposto).	Bibbia (già aperta alla lettura). Allegato 3
<i>Riappropriazione</i> Scegliere quale delle nostre risorse ci sentiamo di mettere a disposizione dell'altro	Ognuno scrive su un foglietto la risorsa, lo si piega e lo si mette in un contenitore prezioso, da dove, poi, ogni partecipante prende uno dei foglietti e lo legge; questa diventa la preghiera finale e si può proiettare in chiusura un video che mostri qualcosa di positivo e condiviso (Gioia).	Lavoro personale	Fogli bianchi, penne, contenitore/scrigno

Materiale per la quarta scheda per il terzo incontro

Allegato 1 (scheda 4)

Per la preghiera

Nulla ti turbi, nulla ti spaventi.

Tutto passa, solo Dio non cambia.

La pazienza ottiene tutto.

Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta!

Il tuo desiderio sia vedere Dio, il tuo timore, perderlo,
il tuo dolore, non possederlo, la tua gioia sia ciò che
può portarti verso di lui e vivrai in una grande pace.

(santa Tersa D'Ávila)

Allegato 2 (scheda 4)

Abbiamo vissuto in casa per alcuni mesi ...

Ognuno di noi ha un'esperienza diversa fatta di aspetti positivi e anche di dinamiche faticose:

- quali sono stati i maggiori disagi vissuti?
- quali le conflittualità e disarmonie incontrate?
- quali le risorse emotive (sentimenti emozioni vissuti che favoriscono comportamenti costruttivi) attivate per superare i momenti più difficili?

Allegato 3 (scheda 4)

Lc19, 1-10

¹Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". ⁹Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta

la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Gesù dice anche a noi: "oggi devo fermarmi a casa tua"!

- cosa provo?
- cosa cambia nella nostra vita?
- cosa ricevo dalla sua presenza? quali aspetti di me rafforza?

Scheda 5 quarto incontro

Titolo: STARE NEL LIMITE CON TENEREZZA

Obiettivo dell'incontro: Fare emergere come l'esperienza del limite e della conseguente frustrazione può essere superata con quei gesti di cura che abbiamo magari sottovalutato.

Svolgimento dell'incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Curare l'ambiente in modo accogliente.	Preparare la sala come negli incontri precedenti	10' Accompagnatori	Teli per spazio Bibbia, candela, vasetto fiori. caffè/bibite/dolcetti
Preghiera/canzone:	Lettura del brano di S. Agostino "Ama e fa ciò che vuoi"	Tutti assieme	Copia del testo <u>Allegato 1</u>
<i>Espressione del vissuto</i> Confrontarsi con una esperienza e far emergere gesti di cura.	Leggere uno stralcio della relazione della dott.ssa Enza Annunziata (vedi parte dei contenuti).	10' Accompagnatore	Copia del testo evidenziando la parte interessata per accompagnatore <u>Allegato 2</u>
<i>Approfondimento</i> Scoprire la tenerezza di Gesù verso i suoi discepoli e verso il nostro vissuto.	Narrare, <u>NON</u> leggere, "Gesù nell'orto degli ulivi" Mt 26, 36-56 Spunti da Amoris Laetitia 27-30	5' Accompagnatore 15'	Bibbia (già aperta alla lettura che verrà narrata) Eventuale copia del testo di AL

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo/chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Riappropriazione</i> Scegliere e condividere un'attenzione/gesto che vogliamo sviluppare da ora in poi.	Pensare a quale "Attenzione", gesto, far diventare "segno di Tenerezza" nei nostri rapporti/relazioni da ora in poi. Scrivere su cartoncino, disegnare se si vuole. Condividerlo con il linguaggio dei segni	10' Lavoro personale Accompagnatore al termine illustra qualche gesto dal linguaggio dei segni e chi vuole lo ripete al termine come proprio	Cartoncini colorati da scegliere, pennarelli
Preghiera/canzone	Fiorella Mannoia.... ..altri	Lasciare sottofondo mentre ci si saluta	

Materiale per la 5 scheda per il quarto incontro

Allegato 1 (scheda 5)

Per la preghiera

Ama e fa ciò che vuoi
Sia che tu taccia,
taci per amore.

Sia che tu parli,
parla per amore.

Sia che tu corregga,
correggi per amore.

Sia che tu perdoni,
perdona per amore.

Sia in te
la radice dell'amore,
poiché da questa radice
non può procedere
se non il bene.

Ama e fai ciò che vuoi.

(Sant'Agostino)

C'è una esperienza molto forte che ho vissuto e mi piace condividere con voi, per capire proprio l'importanza di contemplare il morire e la morte senza accanimento, solo con dignità.

“Nei mesi dell'emergenza ho incontrato un uomo nato il mio stesso giorno e anno, all'inizio pensavamo avesse il Covid poi gli esami lo hanno smentito. La sua diagnosi era ben più pesante, avanzata malattia oncologica. Prima del ricovero il saluto alla moglie e la promessa di ritornare presto a casa. Il dialogo con la moglie ha lasciato nel mio cuore una ferita profonda. La promessa di fare tutto il possibile... “la prego lo aiuti non può morire”. Da quel momento è iniziata la nostra alleanza, il nostro viaggio da “appiedati” per una strada tutta in salita. L'intervento è andato bene, eravamo fiduciosi, il posto in Terapia intensiva per monitorizzare tutto meglio... ma il suo fisico non rispondeva. Ogni giorno un colloquio straziante con la moglie che supplicava di poterlo vedere, ma lì era impossibile entrare. Ogni giorno mi chiedeva di andare da lui e dargli una carezza, solo una carezza e dirgli che era la sua e dei figli, e ogni giorno ho dato vita alla promessa. Una carezza solo una carezza che sfiorava il suo viso tra i tubi e il suono del respiratore. Entrambi eravamo appiedati, ma avevamo la forza di una carezza. Sono certa che l'ha sentita, perché le sue palpebre si muovevano appena quando gli dicevo che era della sua famiglia che gli voleva bene.

È arrivato il giorno del nostro compleanno: io a casa con l'affetto di tante persona care che mi arrivava da messaggi e telefonate... lui da solo a combattere ancora. Forse si poteva staccare la spina, in fondo lo sapevamo tutti che non ce l'avrebbe fatta... ciò che non sapevamo era quello che stava accadendo nel profondo della sua vita dove il nostro Dio lavorava instancabile. Sono andata da lui ogni giorno, fino all'ultimo ho ascoltato, contemplando il morire come mistero, come parte di una vita donata, il dolore di sua moglie che è diventato il mio, scavando dentro di me una ferita profonda. Un senso di fallimento mi ha abitata, non perché “non sono stata brava”, ma perché il nemico ancora una volta ha vinto. Ma avrà vinto davvero? L'ultimo giorno che l'ho visto, poche ore prima del suo passaggio alla vita che non ha fine, gli ho regalato ancora una carezza e la benedizione del nostro Dio che lo aspettava per sanare definitivamente, con l'oro vero ogni sua ferita.

Siamo stati appiedati, perché non abbiamo mai smesso di camminare nella terra della fatica e del dolore, siamo stati appiedati, perché come i poveri, non avevamo nulla a cui appoggiarci se non alla speranza e all'abbandono nelle mani del Padre nostro, che nella sua misericordia gli regalava ogni giorno una carezza servendosi delle mie mani e del mio cuore.

Dopo aver accolto la testimonianza della dott.ssa Enza Annunziata mi chiedo:

Quando ho sperimentato nei confronti di qualche persona l'empatia profonda?

.....
.....
.....
.....

Quali sono state le carezze date e ricevute? (le nomino)
.....
.....
.....

Come ho sentito e sento Dio quando vivo questi atteggiamenti di cura?
.....
.....
.....

Camminare

2 schede

Scheda 6 Primo incontro

Titolo: DIO CASTIGA E PUNISCE

Obiettivo dell'incontro: Rivisitare la relazione con DIO e il nostro rapporto di fede in Lui.

Svolgimento dell'incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Creare un ambiente dove le persone possono vivere la libertà di esprimere i loro dubbi senza essere giudicati.	Accogliere con saluto, ponendo attenzione ai nuovi arrivati. Presentare la finalità dell'incontro e la modalità scelta per lavorare insieme	10'	Teli colorati che creino effetto contrasto.

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Espressione del vissuto</i> Valorizzare l'esperienza dei partecipanti, senza esporli troppo, per aiutarli a scoprire le loro immagini di Dio e di fede.	Visione di uno spezzone del film "Una settimana da Dio" di Jim Carrey (passaggio quando il protagonista ha un incidente)	15'	Computer, video-proiettore e pennetta USB con lo spezzone del film
	Sollecitati da quanto visto, in un tempo di riflessione personale ci poniamo la seguente domanda: <i>Quali sono le mie immagini di Dio, di fede e di preghiera?</i>	10'	
<i>Approfondimento</i> Far incontrare l'immagine di un Dio vivo, vero, che ci ama e che ha tanto amato il mondo.	Presentare con l'aiuto di slide alcuni passaggi significativi prima parte della scheda sulla preghiera di Paolo Gamberini.	20'	Computer, video-proiettore e slide
	Tempo per chiarire alcuni dubbi	10'	
<i>Riappropriazione</i> Scoprire il cambiamento, la conversione a cui siamo chiamati attraverso quanto vissuto durante l'incontro.	Consegnare ad ognuno due foglietti di colore diverso ed invitare a scrivere in uno: cosa butto e nell'altro cosa conservo delle immagini di Dio e di fede scoperte all'inizio dell'incontro.	10'	Foglietti da scrivere Cestino Scrigno
	Gettare poi nel cestino il foglietto cosa butto e mettere nello scrigno il foglietto cosa conservo	5'	
	Gli accompagnatori possono concludere leggendo il contenuto dei foglietti nel cestino e nello scrigno	5'	

Scheda 7 secondo incontro

Titolo: POSSIAMO SALVARCI?

Obiettivo dell'incontro: Prendere consapevolezza che la salvezza passa attraverso la costruzione dell'umano

Svolgimento dell'incontro

<i>momento/obiettivo</i>	<i>attività</i>	<i>tempo chi</i>	<i>strumenti</i>
<i>Accoglienza</i> Creare un ambiente dove le persone possono farsi delle domande e cercare punti di riferimento per vivere in ricchezza di umanità.	Preparare in anticipo la sala in modo che sia accogliente. Salutare tutti con cordialità facendo sentire le persone a proprio agio. L'animatore, collegandosi all'incontro precedente, presenta il tema e la modalità scelta per lavorare insieme.	10'	Proiettare sullo sfondo una barca in mezzo alla tempesta. Bibbia aperta con candela, vasetto difiori.
<i>Espressione del vissuto</i> Recuperare il proprio vissuto riguardo la salvezza.	L'animatore sottolinea come siamo abituati a guardare e lasciarci provocare più dal pericolo che dalla bellezza. Attività di visualizzazione e di ascolto Riflessione a piccoli gruppi (3-4 persone) Condivisione in assemblea	10' 20' 10'	Computer, video-proiettore e pen- netta USB con le immagini <u>Allegato 1</u> Sottofondo mu- sicale
<i>Approfondimento</i> Proporre una risposta alla domanda posta dal titolo chiarendo l'idea di salvezza.	Comunicare i contenuti espressi da don Rinaldo Ottone nella seconda parte della sua relazione "L'immagine di Dio al tempo del Coronavirus" e l'esperienza di salvezza vissuta da Giona nella relazione di Vincenzo Giorgio "La nave pensante". Recuperare dalla relazione di Rinaldo Paganelli alcune linee di rinnovamento per il cammino di oggi. Spazio per osservazioni e domande	20' 10'	Stralci di testi dalle relazioni (vedi prima parte dell'e-book).
<i>Riappropriazione</i> Ricerca quelle conversioni che ci possono aiutare a muovere nuovi passi. Conclusione	L'animatore invita ciascuno dei partecipanti a chiedersi: <i>Qual è ora il tuo desiderio di bene e di salvezza?</i> <i>Come valorizzare l'u- mano?</i> Lavoro personale Ascolto della canzone dei Modà "Salvami"	10' 5'	Canzone dei Modà con video <u>Allegato 2</u> (testo canzone)

Allegato 1 (scheda 7)

Vengono proposte alcune immagini che ci hanno colpito durante i mesi del lockdown: (i camion con le bare, le sale di rianimazione, infermieri e medici stremati, le lacrime dei parenti...).

Dopo una piccola pausa di silenzio si legge un passaggio della riflessione di Papa Francesco in piazza S. Pietro la sera di venerdì 27 marzo:

“Perché avete paura? Non avete ancora fede? L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare”.

Riflessione a piccoli gruppi (3-4 persone) su queste provocazioni:

- a) *Cosa ti ha salvato nella tempesta che hai vissuto?*
- b) *A cosa hai fatto ricorso?*

Condivisione in assemblea

Un rappresentante per gruppo condivide un pensiero frutto dello scambio avvenuto.

Allegato 2 (scheda 7)

Salvami

E va sempre così
Che tanto indietro non si torna
E va sempre così
Che parli ma nessuno ascolta
E va sempre così
Che vuoi cambiare ma non servirà
Soltanto una promessa

Salvami e allunga le tue mani verso me
Prendimi e non lasciarmi sprofondare

Salvami ed insegnami ad amare come te
E ad essere migliore

E va sempre così
Che tanto lei poi non ritorna
E va sempre così
Che aspetti il sole e cade pioggia
E va sempre così
Che credi di aver tempo e invece è già
Invece è primavera

Salvami e allunga le tue mani verso me
Prendimi e...

(Modà)



SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

Alcune tematiche che sono emerse sia dalle relazioni che dai laboratori sono state sviluppate come contributi di sostegno agli itinerari proposti.

Pregare in tempo di pandemia

Paolo Gamberini

insegna presso la Pontificia Facoltà Teologica
dell'Italia Meridionale (Napoli), lavora nel movimento
ecumenico soprattutto con anglicani e luterani.

In questo tempo di pandemia la coscienza religiosa del credente si è sentita chiamata in causa, quasi a giustificare il silenzio di Dio. I tradizionalisti dicono: Dio tace, perché è adirato con noi e ci punisce con il Coronavirus oppure (i più moderati) ci lascia soffrire e patire perché così impariamo i veri valori della vita: compassione, amore e fiducia in Dio. I progressisti dicono: Dio tace, perché così siano gli uomini ad agire, aiutando il prossimo, curando i malati e rispettando il pianeta. I più moderati tra i progressisti dicono: Dio tace, perché così la Chiesa si renda conto del bisogno di riformare le proprie strutture e la propria mentalità clericale. Verso una chiesa dal basso, missionaria, e non dall'alto in cerca solo di adepti e di custodire il proprio passato.

1. La non risposta di Dio

E Dio continua a non rispondere. Non sono sorpreso che alcune persone stiano incolpando Dio o dicono che è volontà di Dio. Non credo che quanto è successo sia il piano di Dio. Dio non ha causato una pandemia che uccide alcuni, rende molti miserabili e ha effetti negati-

vi diffusi sulla società, specialmente i più poveri. Dio non ha causato questo male! Se lo fosse, avrebbe voltato le spalle a coloro che chiama “beati”: i poveri.

Coloro che affermano che Dio ha il controllo sulla situazione spesso affermano che tutto ciò che accade, nel bene e nel male, fa parte di un disegno divino. Il coronavirus? Un piano di Dio? Non riesco a credere che un Dio amorevole voglia questo! Ma Dio permette il virus? Se molti rifiutano l’idea che Dio stia causando l’attuale pandemia, molti altri credono che Dio lo permetta. Ma costoro allora devono ammettere che Dio potrebbe anche fermarlo! Se Dio volesse, Dio potrebbe porre fine a questa pandemia con un atto di potenza. Se non lo fa, vuol dire che ha un motivo. Così dicono i difensori del Dio che permette il male nel mondo.

Supponiamo che un padre veda uno dei suoi figli annegare nel lago. Supponiamo che possa intervenire e salvarlo ma non lo faccia. Invece lo lascia annegare, permette così che muoia annegato, ma poi dice: “Non ho causato io questo male, quindi non date la colpa a me!” Nessuno lo considererebbe un padre amorevole se potendolo non previene il male che avrebbe potuto impedire.

Coloro che affermano che Dio stia permettendo il Coronavirus ... finiscono per minare la fede in un Dio perfettamente amorevole. Un Dio amorevole non permetterebbe mai a un virus di provocare morte e distruzione.

Altri pensano che Dio permette questo male perché così emendiamo la nostra vita, ci convertiamo, usando l’argomento di un “bene superiore”. “Abbiamo imparato qualcosa di prezioso dal Coronavirus!” potremmo dire. “Questa pandemia ci ha insegnato che non abbiamo bisogno di tutto ciò di cui pensavamo di aver bisogno”. “Ci è voluto un virus per imparare a cambiare stile di vita”. Certamente sono tutte cose buone e del bene verrà dai mali che attualmente affrontiamo. Ma non dovremmo dire che Dio causa o permette il male per un bene superiore.

Lavorando con una creazione in crescita, Dio opera continuamente per liberarci dai mali che non ha causato o permesso lui, ma fanno parte della finitezza del creato. Se c’è il mondo, ci sono anche queste realtà di sofferenza, malattia e male morale. Non si tratta del mistero insondabile di Dio. Non serve dire: “Non sappiamo perché Dio si comporta in questo modo”. E così si invoca il mistero di Dio. Invece c’è un modo migliore di pensare alla volontà di Dio e ai limiti che incontriamo.

2. Come agisce Dio

Dio vuole sconfiggere il male. Dio desidera prevenire le morti e le distruzioni che avvengono ama tutti e tutto, dall'essere più complesso a quello meno complesso. Dio si impegna sempre attivamente nella lotta contro il male, a tutti i livelli di esistenza e società. Ma non può agire da solo ha bisogno del nostro aiuto. Nei momenti di lotta, Dio ha bisogno del meglio della medicina, il meglio dei leader sociali, il meglio di ognuno di noi. Dio ama tutti e tutto, e agisce in noi tutti.

Il Dio onnipotente è colui che rende tutte le creature potenti, cioè capaci di compiere la Sua opera. L'inno di San Paolo ci dice che l'amore non si impone ma si pro-pone (1 Cor 13,5). Qual è la volontà di Dio in tempi di lotta? Collaborare con Dio, amando gli altri e amando tutta la creazione, incluso noi stessi.

Dio chiama ogni persona, ogni famiglia, ogni comunità di fede e ogni struttura politica a risposte uniche d'amore. Pregare Dio in tempo di pandemia non significa impetrare la divina misericordia, perché distolga il Suo sguardo di castigo dall'umanità sofferente. Nemmeno significa chiedere a Dio di poter fare qualcosa se veramente ci vuol bene. Pregare così, vorrebbe dire non credere nell'amore onnipotente di Dio. "Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono" (Matteo 7,7-12).

La pericope di Matteo ci istruisce sul senso della preghiera di domanda: Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto. Pregate ed otterrete? Ma Dio risponde veramente alle preghiere di richiesta? Si lascia irretire nel circolo di domanda e risposta? L'esperienza umana davanti al divino è molto ambigua: si passa dall'esaltazione religiosa per il miracolo ottenuto alla frustrazione deludente della preghiera non ascoltata. Se Dio non risponde, è perché ho pregato male oppure non lo meritavo? Oppure, risponderà un'altra volta; forse ha già risposto alla mia richiesta e non me ne sono accorto. Ma se vuole il nostro bene, e lo compie continuamente, prescindendo che glieLo chieda o no (!), perché allora pregare Dio per ottenere quello che *già* sta dando largamente e abbondantemente?

3. Qual è il fine della preghiera di richiesta?

I grandi maestri della fede (Agostino e Tommaso d'Aquino) hanno unanimemente risposto affermando che non preghiamo Dio perché cambi la Sua volontà su di noi, ma affinché noi cambiamo atteggiamento

mento nei confronti della Sua volontà. La preghiera di richiesta, quindi, non cambia Dio ma cambia noi. “La nostra preghiera, non è ordinata a cambiare le disposizioni divine: ma a ottenere con le nostre preghiere ciò che Dio ha disposto” (San Tommaso, *Somma Teologica*, II-II, q. 83, art. 2); “la creatura ragionevole offre preghiere a Dio... per costruire sé stessa, non per istruire Dio” (Agostino, *De gratia Novi Testamenti*, 29).

4. Qual è la volontà di Dio su di noi?

“Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno” (Rom 8,28). Il disegno di Dio su di noi e la sua volontà su ogni essere è il bene. Dio “vuole” il nostro bene, Dio continuamente opera il bene a nostro vantaggio. Ma questo bene non può fermarsi a noi. Se è il bene di Dio, si riversa sugli altri e su tutto il creato. La volontà di Dio per noi è che diventiamo *operatori* di bene. Siamo chiamati ad incarnare il bene. Il vero senso e fine della preghiera di domanda è l’*intercessione*. Il termine latino “inter-cedere” significa “inter-venire”. Dio *non* interviene nel mondo se non attraverso di noi. Interviene facendo sì che noi inter-veniamo nelle situazioni del mondo. Possiamo comprendere in questo orizzonte dell’intercessione quanto Tommaso d’Aquino dice all’art. 2 della questione 83: “Dio nella sua liberalità ci dà molte cose anche senza che glielo chiediamo. Ma è per il bene nostro che alcune le *condiziona alle nostre preghiere*”. Dio compie il Suo bene nel mondo - come *causa prima* - *sempre* (e non solo qualche volta, qui mi differenzio da Tommaso d’Aquino) *attraverso cause seconde: attraverso di noi*. Creando il mondo, Dio agisce nel mondo attraverso cause seconde; meglio ancora, potenziando ed attivando le creature ad agire bene.

5. Qual è il compito della nostra preghiera?

Pregare in tempo di fatica e, in questo tempo di pandemia significa scoprire la chiamata specifica e particolare di ognuno di noi perché così possiamo dare una mano a realizzare il piano di Dio di amore in questa situazione. Dio chiama tutti noi ad agire in modo amorevole alla luce di ciò che è possibile. Dimentichiamoci come implorarLo o muoverLo ad agire. Dio è già amorevole con noi. Dio già sta agendo in me suscitando il bene da compiere.

Siamo sempre chiamati ad amare. La nostra crisi attuale presenta nuove sfide per scoprire ciò che l'amore richiede ora. Mi impegno a fare del mio meglio per discernere e quindi rispondere alla chiamata d'amore di Dio. Dio non può sconfiggere il Coronavirus da solo, poiché Dio non agisce mai senza le sue creature. Dio ha bisogno del nostro aiuto. Pregando, dunque, ci disponiamo ad orientare il nostro cuore e la nostra mente alla realtà, per divenire *dentro* la realtà, lievito di bene del mondo. Pregando, diventiamo "consapevoli" del bene che Dio continuamente già compie nel mondo e diventiamo "responsabili" a condividere questo bene di Dio agli altri e a farlo crescere in tutte le Sue creature.

Per questo il brano di Matteo (7,12) pone in parallelo il Padre e noi. Come il Padre ci dà cose buone, così noi siamo sollecitati a dare cose buone a coloro che ce le chiedono. Tra l'agire di Dio e il nostro agire c'è un'identità pratica. "Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro" (2Cor 5,20)

L'esempio più chiaro di una preghiera che si è trasformata in intercessione per il mondo è quella di Etty Hillesum: "Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dovere aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi... Sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita? E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi" (Etty Hillesum, *Diario*).

Perché Dio Tace?

Prova a dare a queste affermazione, una tua risposta diversa che aiuti a cambiare

Dio Tace:	
perché è adirato con noi e ci punisce	
perché con la sofferenza impariamo i veri valori della vita	
perché così siano noi gli uomini ad agire e a cambiare	
perché così la Chiesa si renda conto del bisogno di riformare le proprie strutture	

Educhiamoci a scoprire che la preghiera appartiene a tutti.

La preghiera è un linguaggio universale che non appartiene solo all'uomo religioso ma interpreta tensioni dell'umano che trovano

espressioni diverse, oggetti e metodi molteplici e creativi. Essa può essere:

- introspettiva o psicologica, dedita all'intimità della persona, finalizzata a una conoscenza di sé, al piacere o alla pace interiore.
- contemplativa e declinarsi come una disciplina di pensiero, intellettuale,
- meditativa, rivolta all'intuizione, alla ricerca della verità o della bellezza.
- etica in quanto fa da sostegno all'impegno civile, sociale.

I benedettini, con ragione, hanno realizzato un patto indissolubile tra l'*ora et labora* poiché pregare è operare, quindi non è un partire da lassù ma piuttosto da un quaggiù come testimonia tutta la scrittura.

Ciò che colpisce nella scrittura è, innanzitutto, il modo di pregare, quindi la fonte.

- La sua prima comparsa è un grido che sale dal sangue di Abele per bocca della terra bagnata di violenza. (Gen 4,10)
- Seguiranno le lacrime di Agar, la madre di Ismaele, a lei morente insieme a suo figlio, nel deserto, l'Angelo di Dio si avvicinò per chiederle: «Che hai?» (Gen 21,17).
- Tra le tante situazioni che portano a pregare c'è anche la malattia infettiva: la lebbra. Nel lungo cammino dell'esodo. Miriam, sorella di Mosè, diventò lebbrosa. «Dio, ti prego, guariscila», gridò allora Mosè unitamente a suo fratello Aronne (Num 12,13). La preghiera non si sostituisce alle cure sanitarie ma rende la malattia un'occasione per cementare la comunità.
- C'è una preghiera muta che avviene quando, nella mente, le parole non si formano più e il dire si trasforma in un vuoto disperato. È il caso di Anna che fu creduta ubriaca, mentre: «Sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né bevanda inebriante, sto solo sfo-gando il mio cuore davanti al Signore» (1Sam 1,15).
- La preghiera nasce come richiesta di un 'diritto' umano essenziale: la sete di vita, libertà, giustizia, felicità. I Salmi ne sono l'espressione massima.
- Nei Vangeli: invece di essere il Maestro, sono i discepoli a chieder-gli: «Insegnaci a pregare» (Lc 11,1).

Come a volte succede anche a noi, pure i discepoli:

- Pensavano che il loro fosse un Dio lontano, invece era in Cielo: un abbraccio vicino a ogni punto della terra (Mt 6,1).

- Pensavano che per essere esauditi dovessero moltiplicare le parole, invece bastava la sincerità del cuore (Mt 6,7).
- Pensavano che Egli non conoscesse le miserie umane invece avrebbe potuto spiegargliele una a una (Mt 6,8).
- Pensavano che Dio avesse un nome proprio di cui potersi fare proprietari, ma Gesù li spiazzò: «Voi, dunque, pregate così: padre nostro» (Mt 6,9).
- Pensavano che la preghiera di ognuno venisse calcolata in un libro privato, invece essa finiva sul conto della comune fratellanza (Mt 6,14-15).

Oggi, e sempre, per un mondo che soffre, è importante pregare un Padre con un coro di voci e di gesti, che diventano un fecondo contagio d'amore.

Per valorizzare la possibilità di dare nuova forma al tempo

La clausura forzata è diventata l'opportunità di ricostruire i ritmi della vita su principi più umani, e più divini. Pensando a una preghiera che può essere rilanciata anche nel contesto familiare abbiamo trovato che la liturgia delle ore ci forma al punto che possiamo andare con la memoria ai pesi del passato, essere aperti al futuro con le sue promesse e così vivere il presente. Ci offre un'indicazione su come possiamo strutturare i nostri giorni così da vivere secondo speranza.

La liturgia delle ore, in ciascuna orazione – eccetto l'ora sesta e l'ufficio delle letture – ha un cantico che ci invita a vivere il momento della giornata. In Genesi 1 il giorno inizia dalla sera, come avviene per tutte le grandi feste. L'alba arriva come un dono inaspettato. Per prepararci al nuovo giorno, alla sera o di notte, dobbiamo andare con il pensiero al passato, con i suoi pesi e i suoi risentimenti.

La giornata può essere scandita da quattro momenti.

- a) Il Magnificat ai vesperi è il canto di una donna che ricorda con gratitudine le grandi cose che il Signore ha fatto per lei. In che modo avrebbe fatto fronte al futuro? Come possiamo contrassegnare ogni giorno con gratitudine per le grazie ricevute e per le persone che ci stanno guidando? Il canto di Maria è un modo per trovare il tempo per dire il nostro grazie, anche se non è possibile vivere ogni giorno il sacramento del Ringraziamento, l'Eucaristia.
- b) Alla sera a compieta siamo invitati a salutare il giorno, e anche le nostre vite. Come Simeone cantiamo: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola» (Luca 2,29). San Paolo ci invita a fare un gesto preciso: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,16). È il tempo per purificare i nostri pensieri dalle ferite della giornata così che possiamo essere in pace gli uni con gli

altri. In un modo o nell'altro abbiamo bisogno di un atto quotidiano di mutuo perdono, curandoci le vecchie ferite. Altrimenti, non saremo capaci di dormire.

- c) Il giorno è il tempo di nuovi inizi. È di giorno che il Cristo risorto appare nel giardino. Tutte le Lodi sono un invito ad essere aperti alla promessa del Signore. Il cantico del Benedictus è la lode di Zaccaria per il suo bambino, il Giovanni Battista del futuro.
- d) L'ora sesta del breviario non presenta nessun cantico. Ci invita a far fronte alla più ardua delle sfide: vivere adesso, piuttosto che restare intrappolati nel passato e andare verso il futuro. Gesù era un uomo che viveva ogni giorno che gli veniva incontro. Gesù agguanta il tempo presente.

Di tanto in tanto: «Siediti nella tua cella e la tua cella ti insegnerà ogni cosa». Il Signore sta arrivando.

Morte-Risurrezione

Giuseppe Laiti

Giuseppe Laiti, docente di patristica presso lo
Studio Teologico San Zeno di Verona.

L'irruzione improvvisa della pandemia ha messo violentemente in presenza della nostra vulnerabilità sotto tutti i punti di vista, non soltanto quello della salute personale, ma anche quello della organizzazione sociale, della politica e dell'economia. Sapevamo bene di essere "mortalì", e però in grado di "controllare" e accompagnare il fenomeno come parte del decorso "normale" della nostra vita. Improvvisamente non è stato più così e l'unica cosa che abbiamo potuto fare è stata "stare a distanza", per non dare al virus l'occasione di propagarsi.

1. Domande ritornate in scena

Questa situazione ci ha posto di fronte a domande ed esperienze che avevamo messo dietro le quinte, come fuori dalla scena normale della vita. Sono tornate in primo piano le domande provocate dalla serie impressionante di bare accostate le une alle altre, ma anche le domande poste dalla generosa dedizione di personale medico e infermieristico, sollecitata non solo dal dovere professionale, ma dal senso di umanità che spinge a fare l'impossibile per prestare cura e prossimità a chi è colpito dal male e minacciato dalla morte.

Perché improvvisamente la morte può dominare e perché la vita si sporge oltre i limiti abituali perché la morte non significhi anche essere abbandonati? Chi siamo noi umani al tempo stesso così vulnerabili e così responsabili, così capaci di dedicarci all'altro che ha bisogno? Quanto vale la nostra vita? Quanto "conta", sta a cuore ciascuno/a di noi? Vulnerabilità e dedizione di che cosa sono "notizia"?

In queste situazioni ciascun ambiente, ognuno di noi, pesca riferimenti nelle sue convinzioni più profonde, nelle pieghe della sua cultura, delle tradizioni entro le quali è vissuto e tramite le quali ha ricevuto significati per la vita.

2. La risposta cristiana

La fede cristiana, radicata nella singolarissima esperienza di Gesù, sa che la esistenza di ogni vivente umano è destinataria dell'amore di Dio, di una fedeltà che non viene mai ritirata. Dio è Colui che ha messo in tavola le sue carte nella nostra storia risuscitando Gesù dalla morte che gli era stata imposta mediante condanna e crocifissione. Una condanna che pensava follia dannosa supporre che l'amore, il diventare bene l'uno per la vita dell'altro potesse essere la regola che regge il mondo, la convivenza tra persone, gruppi e popoli. Eppure la dedizione che abbiamo ammirato in chi ha deciso senza riserve di mettersi a servizio dice che può essere vero e apparire del tutto sensato. La fede cristiana nella risurrezione da morte non parla solo del "dopo", o meglio, ne parla per dire del valore dell'adesso, di questa vita nel mondo. Non possiamo supporre di conservare la vita risparmiandola per noi stessi, eventualmente subordinando e facendo servire quella altrui alla nostra. Ci appartiene "spendere la vita", è la buona regola di ogni giornata, di ogni settimana. Celebriamo ogni settimana la domenica, per lasciarci dire dal Signore che la vita ben spesa è una vita che viene raccolta, troverà compiutezza nella commensalità con Gesù Risorto, ove ogni dono offerto ed accolto racconterà la nostra identità, la grazia e la gioia di essere bene l'uno per l'altro.

3. Vulnerabili per la pienezza di vita

La fede cristiana nella risurrezione è "sorpresa" di Dio nella vicenda di Gesù Signore, non potevamo "inventarla" noi; è rivelazione ultima dell'amore come segreto sorgivo della vita. Il nostro morire è lì a ricordarci che nessuna pretesa impositiva, nessun accentramento egoistico,

nessun dominio, è sensato, non assicura la vita, anzi la svuota e è permanente rischio di imporre morte (la nostra furia di impossessamento ha finito per ammalare il mondo, ci ricorda papa Francesco). Ma la nostra vulnerabilità può diventare via alla compiutezza, luogo di vita ben spesa che il Dio di Gesù può riconoscere come destinataria di eternità, non come tempo infinito, ma identità compiute che trovano il loro sempre nell'amore di cui hanno accolto la buona notizia nel mondo. *Essere con* ed *essere per* è il modo di vivere che ci annuncia la sorpresa del Dio di Gesù come segreto della nostra vita e come promessa già mantenuta in Gesù Risorto e profetizzata da ogni gesto di dedizione, di aiuto fraterno.

Sappiamo da Gesù, dal volto di tanti testimoni, che c'è un modo di morire che è in realtà cammino verso la risurrezione. Ogni eucaristia celebrata in verità ce ne racconta la fondatezza e ce ne fa pregustare la gioia. Senza che ci nascondiamo la fatica della conversione che comporta lasciarci liberare dalla tentazione dei nostri egoismi e che volgiamo lo sguardo altrove quando la scena del nostro mondo ce ne fa vedere gli effetti devastanti. Il Risorto porta con sé le ferite della passione, ma sono ormai i segni della forza dell'amore senza riserve.

4. Le risposte di Cristo Gesù

La vita si presenta così come dono iniziale, come vita che porta con sé promessa di vita, ricchezza che si dispiegherà, qualità che si sviluppa, che mostra la benedizione di Dio. Questo carattere di promessa della vita si dice in modo particolare in immagini che ne evocano i momenti riusciti, felici: il banchetto, la festa, il raccolto, le nozze. La consapevolezza del limite invalicabile – “*la giovinezza e i capelli neri sono un soffio*” (Qo 11,10; Sl 49) – porta sempre a interrogarsi su Dio, sulla tenuta della sua Parola, sulla efficacia del suo Spirito, sulla affidabilità della sua relazione con noi. Più si intensifica l'esperienza delle sue risorse di vita, come la sua capacità di rifare il popolo dopo l'esilio (Ez 37), più anche si intuisce che Dio conosce una strada di vita che passa dentro le ombre della morte (Mac7; Dan 12).

È scena frequente nei vangeli la ressa della folla attorno a Gesù con malati che cercano il contatto con Lui e così il recupero della vita. Gesù orienta questa ricerca di vita offrendosi all'incontro, annunciando che in Lui sono disponibili i beni della vita: il perdono, la buona qualità delle relazioni, l'amore gratuito anche per il nemico. Sono i beni del regno di Dio. Il Dio Vivente non farà di meno dell'amico per l'amico che bussa alla sua porta (Lc 11,5-13), metterà in gioco sé stesso riscattandolo anche dalla morte. Gesù stesso vive questa promessa del Padre

e ne è l'attuazione, si rivela come la vita fatta persona. In Lui diventa chiaro che una vita donata non è una vita finita ma compiuta, è vita eterna (Mt 25,31-46).

5. Per dire sinteticamente

Nel credo cristiano la *vita eterna* è l'ultima battuta della professione di fede, essa è fondata su tutto ciò che precede, sull'intera vicenda di Gesù, sul dono dello Spirito, sulla rivelazione della paternità di Dio. Alla luce dell'intero credo cristiano il senso della qualifica di *eterna* riferita alla vita si può formulare da tre angolature coerenti: quella antropologica, quella cristologica e quella teologica.

Sotto il punto di vista antropologico vita eterna indica quella condizione di vita ove la persona vive la pienezza di quei beni per i quali ha lottato, collaborato, sperato, mettendo in gioco l'intera sua esistenza. In questo caso la morte viene a dire che tutta la vita è ben spesa, disponibile alla compiutezza promessa dalla Parola di Dio. È la vita nella pienezza dell'amore, delle relazioni ritrovate e godute "senza nemici e senza più perdita di amici" (Agostino). Ciò che lungo la vicenda terrena si può vivere solo per momenti successivi e parzialmente, si raccoglie ora ed è vissuto secondo una permanente intensità che rende pienamente felici. È la vita a cui fanno riferimento le immagini bibliche delle nozze, del banchetto, del paradiso. È la vita ove la propria felicità alimenta quella degli altri e reciprocamente.

Sotto il profilo cristologico la vita eterna è la piena manifestazione della fecondità dell'amore di Gesù Signore per tutti gli uomini. È l'essere accolti nella solidarietà della sua vita di risorto da morte. Si tratta della condivisione del suo amore mediante la partecipazione del suo Spirito, dello Spirito del Padre che lo ha guidato lungo la sua esistenza terrena, lo ha risuscitato da morte e che egli ha donato a noi. Si tratta della capacità di riconoscere, accogliere e godere della ricchezza dell'amore di Dio.

Sotto l'angolatura teologica si tratta della familiarità con Dio, il Padre (*visione di Dio*), che ci consente una piena comprensione di noi stessi, della nostra identità. Regolata dalla sua presenza senza più nulla che la veli a noi, la vita è completamente libero scambio di doni, senza più incomprensioni o rifiuti, ove non c'è più l'ombra dell'abbandono o della invadenza. È il regno della libertà come inesauribile trama di relazioni ove tutti partecipiamo della sua ricchezza inesauribile, nel modo umano di Gesù Signore, grazie al suo Spirito in noi.

Di questa vita, di questa qualità della vita noi possiamo avere intuizione nella esperienza della fecondità della sua parola e del suo Spirito, quando parola e spirito ci aprono possibilità di vita nuova, riconciliata e pacificata, sollecitata dalla gratuità e dalla gioia di poter essere motivo di gioia e di crescita per gli altri. Certo non possiamo andare oltre un'intuizione, data la parzialità della nostra esperienza. Essa tuttavia è speranza sicura, radicata nella risurrezione di Gesù da morte come approdo del suo amore per tutti, un amore che non viene più smentito. La confidenza che Gesù si è guadagnato nei nostri confronti ci esonera dalla curiosità circa le modalità concrete del mondo futuro e del nostro passaggio ad esso attraverso la morte. Con il termine della nostra esperienza terrena finisce anche la nostra esistenza segnata dal tempo e dallo spazio, ove le nostre relazioni procedono inevitabilmente per tempi successivi e vengono limitate dalla collocazione spaziale. La nostra immaginazione, priva di questi riferimenti, non ha risorse per delineare i contorni della vita nella sua pienezza. Ci basta conoscerne, nella forma di promessa, i contenuti e sapere che essi vengono custoditi dal giudizio di Dio, dal giudizio che egli non cede a nessuno. È il giudizio liberante del suo amore fedele che ci libera dalla presa di ogni ingiusto giudizio umano, per la vita.

Per il confronto e il lavoro pastorale

- Che cosa senti importante annunciare della Vita, della Vita Eterna?
- Quali attenzioni pastorali siamo sollecitati a mettere maggiormente a fuoco?
- Proviamo ad immaginare una catechesi agli adulti di oggi che presenti la “promessa eterna di Dio”, come potrebbe essere realizzata?

Social e catechesi

Francesco Vanotti

direttore dell'Ufficio catechistico di Como e regionale della Lombardia

In questo tempo siamo spesso stati obbligati a far uso dei cosiddetti “social network”, mettendoli a servizio anche della catechesi e dell’annuncio. Pensiamo ai video che con grande creatività sono girati fra di noi sulla nostra chat di Siusi, a quelli caricati sui vari canali youtube delle nostre diocesi... Tra le domande che ci siamo sentiti proporre in questo tempo c’è n’è una di particolare interesse: è possibile *fare catechesi con i social network*?

Bella domanda. Rispondendo a bruciapelo avrei detto di no, che non è possibile. Tuttavia, riflettendo e documentandomi, ho compreso che è una domanda in parte sbagliata: non si tratta, anzitutto, di fare catechesi “con i” social network, considerandoli semplicemente dei mezzi su cui trasportare quello che avremmo fatto in presenza. Come afferma P. C. Rivoltella, si tratta di una definizione incompleta, perché il social network non è soltanto uno strumento.⁵² Per questo, la domanda più corretta potrebbe essere: “si può fare catechesi *nei* social network?”, considerandoli, così, non soltanto strumenti ma anche *luoghi da abitare* e frequentare da parte di persone reali che non sono fisicamente presenti in quei luoghi. Ma non sono neppure dei luoghi virtuali, ma luoghi digitali, realtà digitali, che si differenziano dalla realtà analogica.

⁵² F. G. Brambilla – P. C. Rivoltella (Edd.), *Tecnologie pastorali. I nuovi media e la fede*, Brescia, Morcelliana, 2018.

1. Nuove piazze per l'annuncio

In questo tempo di pandemia è emersa proprio questa loro caratteristica di *essere luoghi e piazze da cui poter annunciare una parola buona di Vangelo*. Tuttavia, ci siamo anche accorti che non sono spazi da vivere con ingenuità, ma anch'essi sono luoghi da evangelizzare. Hanno costituito certamente delle buone possibilità per mantenere quantomeno una relazione con i nostri ragazzi e le loro famiglie, ma abbiamo anche compreso molto bene che vivono di regole proprie e di specifiche dinamiche comunicative diverse dalla comunicazione in presenza. Ad esempio, se ci è capitato di produrre un video in questo tempo, ci può essere mancato il contatto visivo con altre persone, abbiamo sentito la mancanza di una risposta empatica oppure semplicemente della presenza fisica di qualcuno. Tuttavia, pensandoci bene, ne abbiamo scoperto o riscoperto il *potenziale comunicativo* da intendere non semplicemente come il passaggio di informazione da un emittente ad un ricevente, bensì come la creazione di una relazione. Infatti, la comunicazione buona avviene quando si instaura una relazione fra due persone ed è necessario che accada qualcosa. In effetti è proprio così: i social network sono stati e sono tutt'ora veicoli di relazione perché ci hanno permesso di continuare a comunicare, seppure in modi differenti e inaspettati, con i nostri ragazzi e le loro famiglie. Se fossimo riusciti a raggiungere anche soltanto questo obiettivo dovremmo esserne contenti, in quanto sappiamo bene che l'annuncio non è soltanto questione di trasmissione di contenuti ma promessa ed esperienza di buone relazioni in nome della Relazione per eccellenza, quella con Gesù Cristo.

2. Una dimestichezza non scontata

Spesso, un equivoco che facciamo noi adulti è pensare che i bambini siano esperti di questi mondi perché hanno dimestichezza con tali strumenti (tablet, smartphone...). La dimestichezza con lo strumento non significa dimestichezza con questo mondo. Per questo, ci vogliono persone esperte di relazioni e *mediatori* di questi strumenti: ecco qui il compito di noi adulti e catechisti! Ci possiamo chiedere come possiamo essere buoni mediatori. *Il primo compito* per noi è curare la comunicazione sui social: la prima catechesi che possiamo offrire è la testimonianza, comportandosi con responsabilità; non si tratta di un discorso moralistico, ma finalizzato a raggiungere una buona comunicazione. Come? Pensando ai social network come ad una palestra, a una vita che ci richiede un allenamento continuo con prudenza, forza e anche nel timor di Dio perché può essere facile utilizzare i social come un luogo in cui esibirsi e scrivere qualcosa senza pensarci troppo.

Pensiamo, ad esempio, quando con i nostri *like* e commenti avvalliamo comportamenti e parole che non devono essere avallati. Che cosa siamo invitati a fare quindi come prima cosa? A curare il nostro profilo personale e assumere comportamenti adatti con il nostro compito, ricordandoci che siamo catechisti sempre, non a contratto o a tempo. Dall'altra, si possono promuovere comportamenti positivi attraverso le condivisioni e i *like*, non condividendo notizie seguendo l'onda emotiva senza averle verificate e aiutando gli altri a non fare gli stessi errori.

3. Le relazioni instaurate

Ora ci chiediamo: se i social media ci hanno permesso di coltivare e nutrire relazioni durante il tempo della pandemia, non potranno farlo anche in futuro? Credo che ci siano due tipi di approcci che si possano vivere sui social:

- quello del *primo annuncio*, del creare una prima relazione, invitando a certi appuntamenti gli adulti in ricerca, offrendo aiuto laddove sia necessario, inviando qualche stimolo alla riflessione nei confronti di chi sta muovendo i primi passi nella fede. In questo tempo abbiamo visto tanti video prodotti da sacerdoti, vescovi e catechisti: molti di questi seguivano questo tipo di finalità, per arrivare al cuore di tante persone cercando di dare risposte a domande che tutti ci ponevamo.
- Il secondo approccio è quello che permette di tenere calde le relazioni con chi già abitualmente accompagniamo, soprattutto quando vivere e coltivare relazioni è difficile, come è accaduto in questo tempo. Molti di noi hanno condiviso video magari creati da altri, immagini, fatto videoconferenze proprio con la finalità di tenere desti una relazione e un percorso di fede già iniziato.

La risposta alla domanda è allora sì, è possibile vivere i social come luoghi di annuncio e di evangelizzazione.

I media non sono il “deus ex machina”

Dominique Collin

Dominique Collin, traduzione e sintesi,
di un articolo apparso sulla rivista *Etudes*.

In questo tempo si sono fatte cose straordinarie con i mezzi di comunicazione. Ma ci siamo scoperti analfabeti nell'arte delle relazioni online. Ci abbiamo impiegato millenni a dar vita alla grammatica delle relazioni sociali; in due mesi ci siamo ritrovati in un mondo diverso, senza nessuna preparazione emotiva, simbolica, relazionale – come si evitano i conflitti su zoom? Come si risolvono? Come si comunicano l'anima e lo spirito? Finora abbiamo seguito l'istinto, ma non ha sempre funzionato bene.

Dopo l'entusiasmo per i primi webinar, nelle ultime settimane stiamo capendo che le proposte e le piattaforme di lavoro online funzionano bene per incontri individuali, funzionano benino per riunioni di routine, ma funzionano poco e male per riunioni dove dobbiamo trovare soluzioni nuove, per quelle che devono gestire situazioni davvero complesse e complicate. In una parola, funzionano poco e male per attivare le funzioni più qualitative dell'intelligenza collettiva, quella indispensabile per creare qualcosa di valore insieme.

1. Funzionare a tutti i costi

Ci siamo fatti, e sentiti fare tante domande in questo tempo: “Dov’è Dio”, “Perché hai così paura?” Non hai ancora fede? (Mc 4:40). A queste e tante altre questioni si sono tentate risposte. Ma insieme a tali interrogativi, è questa la domanda che sembra interessare il popolo della Chiesa: “come funzionare a tutti i costi?”. È la passione per la macchina di voler funzionare a tutti i costi, una passione meccanica alla quale si aggiunge “il fascino dell’operatore per questa possibilità di funzionamento”. Ed è per questo che può essere utile pensare a cosa succederà alla Chiesa dopo l’epidemia prendendo letteralmente l’espressione “*deus ex machina*”, che nell’antico teatro greco classico, era l’apparizione sulla scena della divinità, che veniva realizzata mediante un apposito meccanismo e che di solito costituiva l’elemento risolutore della tragedia quindi, si può usare questo termine per indicare una circostanza o persona che inaspettatamente interviene a risolvere una situazione difficile o è l’artefice del buon andamento di qualcosa”.

Se appartiene alla grazia di Dio farsi presenza senza marchingegni, allora dobbiamo inventare un cristianesimo senza “macchinari” o artifici se non vogliamo confondere la grazia con la tecnica che lo rappresenta.

Tra le caratteristiche dei “prodotti meccanici”, riscontriamo la “ridondanza”. Ed è questa abbondanza ridondante che colpisce: il catalogo di messe, preghiere, recite del rosario in “Zoom” o “Facebook”, prodotti religiosi più diversi.

2. Il fascino dei mezzi

Ma da dove proviene questo fascino religioso per i “prodotti meccanici”, al punto che molti lodano la “grande inventiva” implementata sui social network?

Il fascino ha almeno due ragioni.

- La prima ragione è pragmatica. Ora che il cristianesimo è, almeno nell’occidente scristianizzato, espropriato del suo dominio e dalla sua ricchezza, ha la tecnica. Sebbene il confinamento la costringa a una sorta di “disoccupazione tecnica” insopportabile, la Chiesa ha trovato, grazie agli artifici della tecnica, i mezzi per garantire una manutenzione impeccabile e ininterrotta. Questo rischia di portare ad apparire un mondo senza spirito. In altre parole, è come un fantasma che si mostra sui nostri schermi.

- Ma c'è un'altra ragione, ancora più fondamentale che è dovuta alla vicinanza tra credenza e artificio. In effetti, l'immagine prodotta dalla "macchina" converte in potere ciò che è solo possibilità. In altre parole, la tecnica salva la fede riducendola a un'immagine potente, un puro segnale efficace. Risponde così alla richiesta religiosa che domanda "un segno proveniente dal cielo", ed è ancora meglio se il "cielo" indica lo schermo e se il "segno" dispensa dal credere. Producendo un pio "macchinario", dove la fede è sostituita da un automatismo, la tecnica crea una magia teatrale, una messa in. In tal modo la tecnica funziona come una provvidenza efficace, anticipa la nostra richiesta di un segno. Risultato: Il movimento automatico fa sorgere un automa spirituale dentro di noi, che a sua volta reagisce su di esso.

Vogliamo una chiesa di "automi spirituali"? Nel Vangelo, Gesù rifiuta ogni "deus ex machina": "non ci sarà alcun segno dato a questa generazione" (Mc 8,12). In altre parole, Gesù rifiuta qualsiasi segno che non sia offerto al discernimento e all'intelligenza, consegnando a tutti la libertà di sperimentare l'assenza di automatismo nell'angoscia o nella fiducia, nell'opacità o nella chiarezza. Perché la tecnica, per quanto utile, non è in grado di dare "occhi per vedere" e "orecchie per sentire". "... quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,6).

Ripensa all'uso dei media che tu stesso hai fatto, che le comunità hanno sperimentato in questi mesi e rifletti su alcuni aspetti

Quale immagine di Chiesa è emersa o può emergere?

.....

Quale immagine di credente si manifesta con questi mezzi?

.....

E Dio?

Come è considerato? come agisce?

Come entra in relazione con ogni persona?

.....



TESTIMONIANZE

L'attenzione all'umano che, come filo rosso, ha attraversato il percorso si è concretizzato in alcune testimonianze che riportiamo per indicare come l'ascolto debba precedere e accompagnare ogni scelta.

IO E IL COVID19

Un incontro che mi ha “trasformato dentro”

Cinzia Spigarolo

Cinzia Spigarolo, infermiera presso una RSA di Vicenza.

Il vissuto di questo periodo per me, come per tante altre persone non è stato facile. Il lock-down dovuto alla Pandemia ha scosso fortemente la mia persona dal punto di vista umano, professionale, relazionale e spirituale. Tante riflessioni, considerazioni e “certezze” sono cambiate. Il cambiamento più “forte e radicale” è avvenuto a livello professionale.

1. Obbedienza e responsabilità

Ho sempre cercato, pur nella mia umana imperfezione e fragilità, di “lavorare bene” per me, ma in particolare per le persone che “contano” su di me. Vivere in prima linea la fatica del “tutelare” se stessi e gli altri da un nemico subdolo e invisibile, mi ha spinto a decisioni professionali inusuali. Essere pavidi, tacere, sopportare non erano più atteggiamenti tollerabili, non è possibile in certe occasioni della vita, continua-

re a vivere come se il tuo comportamento, le tue scelte, non possano cambiare la situazione.

Ho dovuto decidere, insieme ai miei colleghi, se fare silenzio o alzare la voce in favore di chi voce non ha, rischiando “ritorsioni” sempre ben nascoste da “necessità organizzative”; parlare per ricordare che il nostro lavoro è per il benessere di persone fragili, in cui anche noi, in questa occasione siamo stati “fragili”. Mi sono sentita “povera tra i poveri”, ma mai sola. Ho riscoperto il significato di due parole in questo ambiente: “obbedienza e responsabilità”. Ripensando al mio vissuto mi sono tornate in mente le parole di Gesù: “Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio” (Mt 22,21).

2. La luce della coscienza

In merito all’obbedienza, (ob-audire – ascoltare stando davanti) quando è iniziato il lock-down abbiamo “dovuto” obbedire a nuove leggi per tutelare la nostra e altrui salute, ma per chi, come me, lavora nell’assistenza, restare a casa non è stato possibile. Il timore per questo virus è diventato non la paura di essere contagiata, ma paura di essere “causa di male” per altri: i miei familiari, i colleghi, le persone anziane. Le solite precauzioni non bastavano più, erano necessari nuovi comportamenti per lavorare in sicurezza. Quando si vuole lavorare bene qualcuno ti deve dare nuove regole e tutto il necessario per attuarle. La delusione è stata grande quando ci siamo resi conto che, nonostante leggi precise, la nostra disponibilità a lavorare sotto organico in una situazione sociale particolare, come operatori siamo stati ignorati, derisi, considerati degli allarmisti, perché ripetutamente chiedevamo protocolli, formazione e prese di posizione ferme in merito ai problemi che emergevano di ora in ora. Abbiamo dovuto obbedire alla nostra coscienza prima che alle indicazioni dell’Ente, dire no molto importanti, per salvare la vita nostra, degli anziani e l’immagine.

Mi sono chiesta molte volte cosa voleva il Signore da me in quel momento, cosa dovevo cambiare di me, a che cosa dovevo obbedire per tornare a vivere il lavoro con serenità; cosa era necessario per queste persone fragili? Non potevo aspettare passivamente che le cose si sistemassero da sole. Se obbedire vuol dire “dare ascolto”, chi dovevo ascoltare in quel momento? L’amministrazione, gli anziani, la mia coscienza inquieta, i miei familiari che, nonostante il timore sempre più grande, non mi hanno fatto pesare il rischio che anche loro stavano correndo?

3. La forza della responsabilità

Ho capito che, obbedienza e responsabilità vanno di pari passo. Non si può “ascoltare” e poi fingere di non aver sentito. Se il “dare ascolto” non diventa “sentirsi responsabili” allora è solo un inganno verso noi stessi e verso l’altro. Forse qualcuno può non essere d’accordo, ma quando il primo ministro Conte ha promulgato il primo DPCM istituendo il lock-down ha detto “mi assumo io la responsabilità! Da oggi si chiude...”. Mi hanno fatto bene queste parole, ho ringraziato Dio per quest’uomo, ho pregato per lui, molto prima che lo chiedesse Papa Francesco; ho pregato, ho offerto il mio lavoro per tutti coloro che “devono” prendersi responsabilità, perché ascoltino e agiscano per il bene. L’ho fatto prima di tutto perché il suo prendersi la responsabilità, ha dato valore a me come essere umano, come cittadina italiana e come cristiana.

Il Signore ci chiede di essere credenti e di dare testimonianza nel nostro “esserci” quotidiano che non è fatto di straordinario, ma di ordinario: Conte non ha fatto dello “straordinario” ha fatto bene l’ordinario in quel momento, ha agito pensando responsabilmente alle persone, non al denaro, non agli interessi personali e di immagine e anche lui, all’inizio, è stato deriso. Ci sono occasioni in cui il tempo corre e non può aspettarci.

In quel “dare a Cesare”... ho percepito che il nostro lavoro acquista valore se è fatto con responsabilità e non solo per dovere; è come se Cristo mi dicesse: “fai bene quello che devi fare, dai il meglio di te e sarai la donna vera che sei chiamata ad essere”. Personalmente penso che Gesù questo ha fatto nella sua vita: Ci chiama a guardarci come essere umani pieni di valore, credenti in lui o meno, Egli ci chiede di essere uomini e donne umani.

4. L’attenzione umana

Ho riscoperto la grande umanità di tante persone, anche non credenti in questo tempo, e mi hanno aiutato a vedere come tanti cristiani non lo siano affatto e scambino la fede per “magia”, superstizione, giudizio, anziché vedere nell’uomo l’espressione massima della potenza divina.

Non sono eroi coloro che si sono spesi per gli altri in questo tempo, sono persone umane abitate dall’amore. Persone che hanno scelto di dare ciò che erano e che sono... hanno dato l’uomo all’uomo... e se l’uomo è a “immagine di Dio” è arrivato anche Dio con l’uomo.

Personalmente sono stata “schifata” da tanti comportamenti irresponsabili di molte persone e di tanti cristiani che svalutando le leggi e aggrappandosi alle “preghiere” pensavano di risolvere una situazione ancora oggi drammatica per molti. La semplicità di gesti silenziosi e forti hanno tenuto viva una fede che “dà a Dio quel che è di Dio” e che mi ha fatto riscoprire la ricchezza di una preghiera in famiglia, di una Parola ricca perché accolta nel silenzio assordante di un paese apparentemente “vuoto”; una fede fatta di gesti piccoli che nessuno ha visto e giudicato e per questo decisamente gratuiti.

Credo che questo “tempo sospeso”, abbia tirato fuori tutta la mia umanità, peggiore e migliore, e ancora lo stia facendo, ma che abbia anche purificato la mia fede, il mio credere in un Dio che si è fatto uomo e nulla disprezza della nostra umanità.

Abitati dall'inedito

Maurizio Biondino

direttore dell'Ufficio catechistico diocesano di Rossano – Cariati.

In questo periodo ci siamo ritrovati immersi in una esperienza insolita. Questo tempo ha stravolto anche le tradizioni cristiane e le celebrazioni di un tempo forte come quello Quaresimale e Pasquale per la chiesa e per la vita di ogni cristiano.

Quando la catechesi si è fermata a causa del Covid-19 non si pensava a una situazione così grave. Tanti, specie tra i ragazzi, pensavano a un'inaspettata vacanza, che prima o poi, si sarebbe conclusa. Così, non è stato.

La vacanza si è trasformata in un vuoto colmato da una catechesi a distanza. La chiesa è entrata nelle case e si è iniziato a vederla in modo diverso e ad a sentirla in maniera differente. Il sentirsi comunità è uno degli inediti che la pandemia ci ha fatto riscoprire. Lo spettro del virus, scardinando l'idea di una Chiesa gerarchica, ha fatto riscoprire il senso di appartenenza alla comunità e ha reso più autentici i rapporti personali tra fanciulli, adolescenti, giovani e adulti, uniti dalla comune vulnerabilità: da questa preziosa consapevolezza corale dovremmo ripartire.

1. Valorizzata la comunità

Personalmente e come equipe, possiamo dire, che questo tempo di costrizione è diventato un tempo ritrovato per mettere in pratica quello che nei vari incontri formativi ci è stato tante volte ricordato: accoglienza, ascolto, supporto, solidarietà, vicinanza che poi, sono anche l'espressione più profonda della parola comunità: ora più di prima come accompagnatori abbiamo riscoperto che la prossimità fatta di ascolto e di attenzione all'altro sono annuncio. Abbiamo cercato di offrire ragioni non solo per restare a casa, ma per sperare, per vivere, cercare di dare senso a quei giorni, perché non venissero buttati via in attesa di giorni come prima, ma ogni giorno è decisivo perché è un giorno in cui amare, sentirsi amati, sperimentare lo sguardo paterno di Dio.

Siamo stati chiamati alla responsabilità di «diffondere il gusto della buona notizia in modo preciso e accurato, senza esagerazioni o spettacolarizzazioni secondo tre paradigmi:

- a) **essenzialità** una catechesi vissuta non solo come preparazione ai sacramenti, ma anzitutto come risonanza della Parola che nutre l'intera vita cristiana.
- b) **interiorità** di una catechesi che valorizza la sua dimensione spirituale educando ad un ascolto per discernere la presenza invisibile di Dio e delle relazioni solidali.
- c) **comunità**: riscoprire che la fraternità e la cura per l'altro sono già annuncio.

2. Nuovi mezzi per l'annuncio

Anche le nostre comunità non sono venute meno, in questi lunghi mesi, al loro compito di annuncio. Mentre il mondo si è fermato, non abbiamo smesso di portare avanti la nostra missione: non solo per stare vicini, portare una parola di speranza e per riflettere, ma per tirar fuori, in primis da noi stessi e poi dagli altri, i nostri limiti, le nostre fragilità, le nostre paure e avere il coraggio di trovare in ogni occasione un significato positivo per vivere alla grande. Questo tempo è stato un'occasione per riscoprirci fragili creature mortali bisognose della vicinanza e dell'aiuto di Dio. Allo stesso tempo ci siamo avvicinati, anche se timidamente e molto impacciati alla tecnologia, apprezzandone l'aiuto per cui, ci sentiamo di affermare che l'uso della tecnologia è una necessità nella catechesi, ancora più sentita in questo dramma che stiamo vivendo. Ci vuole però molta creatività.

L'inedito? Abbiamo avuto l'occasione d'inventarci, di cimentarci in qualcosa di diverso dal solito incontro e di sperimentare strade nuove con il supporto di strumenti digitali nei nostri percorsi. È un supporto necessario che ci ha consentito di essere vicino agli altri attraverso una telefonata, messaggi, video, ma anche di fare formazione sulla piattaforma. Sicuramente ha le sue fragilità: ci sono famiglie, e non solo, anche parrocchie che non hanno una buona connessione, che hanno un solo computer e devono dividerlo con il resto della famiglia, o addirittura a cui manca proprio il computer. Personalmente e comunitariamente, abbiamo apprezzato l'intimità che si crea con le persone, siamo entrati gli uni nelle case degli altri, tra noi si è stabilita una sorta di osmosi, però, per quanto abbiamo fatto passi da giganti vedersi su zoom, instagram, whatsapp, non è come incontrarsi di persona: la catechesi a distanza non può sostituire l'incontro diretto, il potersi guardare negli occhi, gli abbracci, il contatto fisico. Il legame educativo più autentico è quello in cui ci si guarda negli occhi, basti ritornare con la mente al bene che Gesù ha operato con la sola potenza del suo sguardo.

Un aspetto positivo e prioritario nell'uso della tecnologia è che nelle nostre catechesi a distanza è stata necessaria la mediazione dei genitori, la famiglia è diventata soggetto attivo e sempre presente nei nostri incontri virtuali, anzi sono state loro stesse produttrici di contenuti, quando veniva chiesto di inventare un memo sul vangelo della domenica da mettere sulla pagina della diocesi, di allestire angoli di preghiera nelle loro case durante il periodo di Quaresima e il mese mariano. Rilanciando l'importanza del far fare, non solo sono state un valido aiuto per i catechisti/accompagnatori ma hanno riscoperto, in senso positivo, la vicinanza della Chiesa.

L'inedito? È stato un tempo che, proprio attraverso l'iperconnessione, ha posto in primo piano, in senso positivo, l'elemento dell'interdipendenza, di quel non essere e non sentirsi mai soli, che può rappresentare oltre che una sfida, il punto di partenza per una catechesi più umana.

3. La scoperta di essere connessi

Abbiamo toccato con mano quanto strettamente siamo tutti connessi: anzi, nella nostra esposizione alla vulnerabilità siamo più interdipendenti che non nei nostri apparati di efficienza. Questa congiuntura ha reso ancora più evidente ciò che pure sapevamo, senza farcene adeguatamente carico: nel bene come nel male le conseguenze delle nostre azioni ricadono sempre anche sugli altri. Non ci sono atti individuali senza conseguenze sociali: questo vale per le singole persone, come

per le comunità, le società, le popolazioni. Abbiamo scoperto che l'incolumità di ciascuno dipende da quella di tutti. Ci stiamo accorgendo che ogni vita è sempre una vita comune, vita in comune con gli altri e per gli altri. Noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi; dobbiamo riconoscere, con emozione nuova e profonda, che siamo affidati gli uni agli altri.

L'inedito? Mai come oggi la relazione di cura si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza, cioè, l'orizzonte della fraternità universale.

Il Coronavirus ha dato una scossa alla superficialità e alla spensieratezza e ha denunciato un'altra pandemia, non meno grave, spesso ricordata da papa Francesco: quella dell'indifferenza.

Questo tempo ci ha costretti ad uscire dalle abitudini e sperimentare strade di annuncio diverse e nuove.

In futuro, quando tutto questo sarà passato e ritorneremo ad essere quelli di una volta, con presenze fisiche saltuarie, e saremo chiamati ad utilizzare tutti gli strumenti oggi a nostra disposizione per alimentare i legami con le persone. Ora siamo più forti perché siamo in grado di offrire una catechesi nuova, più aperta. Dovremo essere più flessibili e immaginare nuovi spazi da utilizzare, anche fuori dalle mura della parrocchia, e avere modelli di annuncio meno rigidi. Se saremo resilienti usciremo da questa crisi con una catechesi migliore. Certo sarà necessaria, su questo fronte, una formazione, l'aiuto di esperti e di gruppi di lavoro, per riorganizzare al meglio la nostra catechesi.

4. La forza del suono delle campane

Altro mezzo di comunicazione a distanza è stato il suono delle campane, di cui ne abbiamo riscoperto il valore: le campane sono la voce dei nostri centri, rappresentano la voce del Signore, un invito alla preghiera. Nel tempo di lockdown in cui tutti ci siamo compresi fragili, che basta un virus per mettere in subbuglio le nostre certezze, le nostre abitudini e le nostre attività quotidiane, il suono delle campane ha contrastato il grande silenzio che avvolge il creato e ci ha dato la sensazione di sentirsi vivi e protetti. **L'inedito?** Ritornare all'essenziale di una fede autentica. Questo tempo ci ha richiamato a una fede scarna di effetti speciali, di preghiere ripetitive, ma ricca di compassione e solidarietà, il suono delle campane, la preghiera, la catechesi e i tanti gesti e riti evangelicamente vissuti a casa (lavarsi i piedi il giovedì santo, condividere e spezzare il pane prima di cenare, leggere e meditare

la Parola di Dio, le catechesi a distanza) ci tenevano uniti al resto del mondo.

Per trasformare questo tempo in occasione di annuncio è necessario far entrare, la fantasia, la creatività, la poesia, l'emotività, la passione, e tanto amore per l'umano. Ma, forse, la cosa più delicata che dobbiamo riscoprire sono le parole vere, le parole incarnate, quelle che avevamo dimenticato preoccupati di ripetere parole lontane dalla vita.

Questo stop a livello planetario è stato necessario per un mondo malato che continuava a specchiarsi e a compiacersi della propria onnipotenza. Abbiamo preso coscienza della nostra fragilità, apprezzando la vita, il valore del tempo e quando metteremo alle spalle questa brutta esperienza sarà importante continuare a praticare le cose belle realizzate e individuare durante questa pandemia.

Istanze di rinnovamento

Antonio Mattace Raso

parroco a Napoli, nella parrocchia di Poggioreale.

In questa quarantena che ci ha costretti a rimanere chiusi forzatamente in casa, impossibilitati persino ad uscire per qualunque motivo, alla scristianizzazione e all'individualismo già fortemente presenti nella nostra cultura e nella nostra società mi sembra si siano associate alcune istanze, non perché nuove, ma perché fatte risaltare dalla situazione, questa sì completamente nuova, che siamo stati costretti a vivere

- a) Un senso di fragilità e di impotenza, dettato dall'invisibilità e dall'imprevedibilità di un contagio che avrebbe potuto avere conseguenze fatali e dall'impossibilità di prevenirlo (almeno nelle prime fasi della quarantena). Il che ha fatto emergere la concretezza della paura della morte.
- b) La percezione di essere dipendenti gli uni dagli altri, anche a prescindere dalle proprie buone abitudini. Le scelte di alcuni hanno infatti avuto in questo periodo ricadute virtuose o tragiche sugli altri (non ci si salva da soli).
- c) Un desiderio di libertà più forte: l'impossibilità di decidere, di incontrarsi e di spostarsi ha messo in crisi la nostra vita sociale, ma ha anche evidenziato come alcune abitudini radicate a livello personale e/o sociali possano essere non essenziali per la nostra vita e la nostra felicità.
- d) La necessità di uno spazio personale fisico ed esistenziale, in una società in cui questo si è ridotto ed in alcuni casi azzerato, se si

pensa alla folla della movida serale e notturna, alla calca nelle discoteche, ai concerti, nei centri commerciali, nei mezzi pubblici, nei treni della metropolitana, ma anche ad una “confidenza” vissuta come apertura all’altro ma non ponderata, sostenuta dai media e all’invasività e all’esposizione di immagini e commenti sui “social network”.

Da queste premesse traggio alcune conseguenze:

- e) 1. L’importanza di operare “in presenza”.
- f) 2. L’uso dei mezzi telematici per annunciare il vangelo ai cosiddetti “lontani” e non solo, ma anche per attivare spunti formativi più “elastici” perché utilizzabili in tempi più adeguati alla routine personale ed anche più volte per approfondire e rivedere alcuni aspetti
- g) 3. La possibilità di vivere la comunità come luogo necessario per costruire la propria identità personale, per tessere relazioni profonde e per radicare buone abitudini di vita (non da soli), per vivere un’appartenenza che dia senso alla vita nella condivisione di speranze e valori.
- h) 4. La possibilità di indicare il discernimento interiore come via per avere cura di sé stessi, delle relazioni, della vita e di riconoscerne il valore dinanzi a tante abitudini proposte come essenziali da una mentalità che pone i suoi cardini nell’economia dei consumi e in un liberismo individualista che intravede diritti per sé ma non per il debole altro da sé, anzi a volte addirittura a discapito di questi.
- i) 5. L’annuncio che solo in Dio e con Dio l’esistenza può trovare sempre una sua logica, perché Egli è - e rivela - il senso della vita sia nel mondo che nell’eternità, anzi perché in Lui il senso della nostra vita si preannuncia adesso per trovare solo poi il suo compimento.

Credo siamo chiamati a vivere l’annuncio della realtà, della bellezza e della concretezza dell’eschaton a partire dalla realtà, dalla bellezza e dalla concretezza della vita.

Sommario

INTRODUZIONE	3
--------------------	---

CONTRIBUTI DI RIFLESSIONE

STARE

STARE APPIE-DATI ... CON LE PERSONE DA ADULTI GENERATIVI	11
<i>RAFFAELA BARBON</i>	

STARE PER CONTEMPLARE... RIMANERE PER RICREARE	23
<i>ENZA ANNUNZIATA</i>	

CAMMINARE

LA NAVE DI GIONA ROTTE BIBLICHE DI RIPARTENZE	35
<i>VINCENZO GIORGIO</i>	

IL DIO VIVO E VERO COME STA CAMBIANDO L'IMMAGINE DI DIO	53
<i>RINALDO OTTONE</i>	

USCIRE

C'È DELL'ORO IN QUESTO TEMPO PROVE DI RINASCITA A PARTIRE DALL'UMANO	65
<i>RINALDO PAGANELLI</i>	

PERCORSI FORMATIVI

PERCORSO PER UNA EQUIPE DI CATECHISTI CHE DESIDERA, IN QUESTO TEMPO INEDITO, UNA FORMAZIONE CHE TRASFORMA	77
SCHEDE PER UN PERCORSO CON GLI ADULTI .	131

SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

PREGARE IN TEMPO DI PANDEMIA	157
<i>PAOLO GAMBERINI</i>	
MORTE-RISURREZIONE	165
<i>GIUSEPPE LAITI</i>	
SOCIAL E CATECHESI	171
<i>FRANCESCO VANOTTI</i>	
I MEDIA NON SONO IL "DEUS EX MACHINA"	175
<i>DOMINIQUE COLLIN</i>	

TESTIMONIANZE

IO E IL COVID19 UN INCONTRO CHE MI HA "TRASFORMATO DENTRO"	181
<i>CINZIA SPIGAROLO</i>	
ABITATI DALL'INEDITO	185
<i>MAURIZIO BIONDINO</i>	
ISTANZE DI RINNOVAMENTO	191
<i>ANTONIO MATTACE RAS</i>	



formazioniESI.it